



*Agatha Christie*  
*La casa dei sogni*



OSCAR MONTADORI

**Agatha Christie**

# LA CASA DEI SOGNI

a cura di Tony Medawar

Traduzione di Grazia Maria Griffini

Titolo dell'opera originale: *While the Light Lasts* [1997]

ISBN 88-04-45134-3

# PREFAZIONE

Agatha Christie, la regina del delitto "originale", è ancora la più grande e celebre autrice della detective story classica. Il suo romanzo più famoso, e molto probabilmente il più famoso di tutti i romanzi polizieschi, è *Dalle nove alle dieci* (1926), che provocò lo sdegno dei critici e le procurò un posto in prima fila fra gli scrittori di questo genere. Quel caso venne risolto da Hercule Poirot, già funzionario della polizia belga, personaggio che apparve in trentatre romanzi, fra i quali: *Orient Express* (1930), *La serie infernale* (1936), *Il ritratto di Elsa Greer* (1942), *Dopo le esequie* (1953), *Poirot e la strage degli innocenti* (1969) e *Sipario: l'ultima avventura* (1975). Fra i suoi detective, la Christie nutriva una spiccata preferenza per Miss Jane Marple, un'anziana zitella che apparve in dodici romanzi, fra i quali: *La morte nel villaggio* (1930), *C'è un cadavere in biblioteca* (1942), *Polvere negli occhi* (1953), *Miss Marple nei Caraibi* (1964) e il suo seguito *Miss Marple: Nemesis* (1971), e infine *Addio, Miss Marple* (1976) che, come *Sipario*, era stato scritto quasi trent'anni prima durante il Blitz, il terribile periodo dei bombardamenti tedeschi sull'Inghilterra. Fra i ventuno romanzi in cui non appare nessuno dei detective "seriali" della Christie ci sono:... *E poi non rimase nessuno* - in origine pubblicato con il titolo *Dieci piccoli indiani*, nel quale il detective è del tutto assente - *È un problema* (1949), *Le due verità* (1959) e *Nella mia fine è il mio principio* (1967).

In una carriera che è durata più di mezzo secolo, la Christie ha scritto sessantasei romanzi, un'autobiografia, sei libri sotto lo pseudonimo di Mary Westmacott, uno di ricordi della sua spedizione in Siria, due di poesia, uno di poesie e racconti per bambini, più di una dozzina di storie poliziesche per il teatro e la radio e all'incirca centocinquanta racconti. Questa nuova raccolta ne comprende nove che, con un paio di eccezioni, non sono mai più stati ristampati dalla loro prima pubblicazione (che in qualche caso risale a più di sessant'anni fa). Poirot appare in due di essi, *Il mistero della cassapanca di Baghdad* e *Avventura di Natale*. Si tratta delle versioni originarie di due racconti presenti nella raccolta intitolata *The Adventure of the Christmas Pudding* (1960). *Il Limite* è carico di tensione psicologica e *L'attrice* è tutto giocato su un abile inganno. L'enigmatico *Entro il muro* e *Il dio solitario* sono racconti romantici, che risalgono ai primissimi anni della carriera della Christie; in *La casa dei sogni* e in *Fintanto che dura la luce* c'è un pizzico di soprannaturale. Infine *L'oro di Manx* è fondato su un concetto e articolato secondo una struttura considerati unici a suo tempo ma, da allora, diventati popolarissimi in tutto il mondo.

Nove racconti che rivelano l'inimitabile stile di Agatha Christie. Un'autentica ghiottoneria per intenditori!

*Tony Medawar*

Bandinotto

Londra, dicembre 1996

# La casa dei sogni

Questa è la storia di John Segrave: della sua vita, che fu insoddisfacente; del suo amore, che fu insoddisfatto; dei suoi sogni e della sua morte. E se in questi ultimi egli trovò quello che gli era stato negato dai primi, forse la sua vita, tutto sommato, può essere considerata un successo. Chi lo sa?

John Segrave proveniva da una famiglia che, durante l'ultimo secolo, aveva continuato ad andare lentamente in decadenza. Benché i suoi avi fossero stati proprietari terrieri fin dai giorni di Elisabetta, anche l'ultimo pezzo di terra, ormai, era stato venduto. I genitori avevano ritenuto buona cosa che almeno uno dei figli imparasse l'utile arte di far soldi. E, per ironia della sorte, John fu il prescelto.

Con quella sua bocca mobile, così strana, da sensitivo, e gli occhi azzurro cupo, a mandorla, che facevano istintivamente pensare a un elfo o a un fauno, a qualche creatura selvatica dei boschi, pareva assurdo che proprio lui venisse sacrificato sull'altare della finanza. L'odore della terra, il sapore salmastro sulle labbra e il cielo sterminato sulla testa: ecco le cose amate da John Segrave, alle quali dovette dire addio.

All'età di diciotto anni entrò come impiegato giovane in una grossa impresa commerciale. Sette anni dopo era sempre impiegato, non più così giovane, ma la sua posizione era rimasta sostanzialmente la stessa. La capacità di farsi strada nel mondo non si accordava con il suo temperamento. John era puntuale, industrioso, sgobbone: un impiegato, e nient'altro che un impiegato.

Eppure avrebbe potuto essere... che cosa? Lui stesso si sarebbe trovato in difficoltà dovendo rispondere a questa domanda, ma non riusciva a liberarsi dalla convinzione che, chissà dove, ci fosse una vita nella quale avrebbe potuto... contare. C'era un'energia in lui e una prontezza d'intuizione di cui i suoi colleghi di lavoro non avevano mai avuto la più lontana idea. Lo trovavano simpatico. Era popolare perché aveva un'aria amichevole e spensierata, ma nessuno di loro si era mai reso conto che, proprio con quel modo di comportarsi, John sbarrava la strada a chiunque cercasse di entrare in un rapporto di vera intimità con lui.

Il sogno gli si presentò all'improvviso. Non si trattava di una di quelle fantasie infantili che crescono e si articolano con il passare degli anni. Sopraggiunse in una notte di mezza estate, o meglio nelle prime ore del mattino, e lui si svegliò tutto eccitato, fremente da capo a piedi, lottando per non farselo sfuggire mentre quello si dissolveva sottraendosi alla sua coscienza alla maniera elusiva caratteristica dei sogni.

Lui gli si aggrappò con la forza della disperazione. Non doveva svanire... non doveva assolutamente... Bisognava che lui ricordasse la casa. Era *la* casa, naturalmente! La casa che lui conosceva tanto bene. Ma era reale o apparteneva solo ai suoi sogni? Non se ne ricordava, ma la conosceva sicuramente, la conosceva molto bene.

La tenue e grigia luce dell'alba si stava insinuando a poco a poco nella stanza. Regnava un silenzio incredibile. Alle quattro e mezzo del mattino Londra, stanca e affaticata, trovava il suo breve attimo di pace.

John Segrave se ne stava quieto nel letto, crogiolandosi nella squisita e mirabile bellezza del suo sogno. Com'era stato abile e intelligente a ricordarselo! In genere un sogno volteggiava via così rapidamente, scappava proprio mentre lui, affiorando al risveglio dei sensi, allungava le dita maldestre per cercare di fermarlo e catturarlo. Ma con questo sogno lui era stato troppo pronto! L'aveva afferrato mentre gli stava sgusciando via furtivamente.

Si trattava di un sogno davvero straordinario! C'era la casa e... Le sue riflessioni ebbero una battuta d'arresto perché, a ben pensarci, non riusciva a ricordare niente all'infuori della casa. E, tutt'a un tratto, con una punta di delusione, dovette riconoscere che, in fondo, quella casa gli era totalmente ignota. Non l'aveva mai sognata prima.

Era una casa bianca, su un'altura. Con alberi intorno, e colli azzurri in distanza: il suo fascino non dipendeva tanto da quello che la circondava, perché (e questo era l'elemento centrale e culminante del sogno) si trattava di una casa bellissima, una casa di una strana bellezza. Il sangue cominciò a pulsargli più rapido nelle vene mentre non poteva smettere di pensare alla strana bellezza della casa.

Al suo esterno, logicamente, perché all'interno non era mai stato. Nessun dubbio, quanto a questo: no, assolutamente nessuno.

Poi, mentre i contorni degli oggetti, nello squallido monolocale, cominciavano a prendere forma nella luce che iniziava a diffondersi, John sperimentò la disillusione del sognatore. Forse, a ben pensarci, il suo sogno non era stato così meraviglioso. Oppure gli aspetti meravigliosi, la parte chiarificatrice, gli erano sfuggiti, e adesso rideva di quelle sue mani incapaci che, vanamente, tentavano di catturarli? Una casa bianca, su un'altura: non c'era poi molto da emozionarsi. Una casa piuttosto grande, ricordò, con tante finestre e le tende tutte tirate, non perché coloro che vi risiedevano fossero usciti (questo lo sapeva con sicurezza), ma perché era così presto che nessuno si era ancora alzato.

Poi rise, tanta era l'assurdità delle sue fantasticherie, e ricordò che, quella sera, avrebbe dovuto cenare con il signor Wetterman.

Maisie Wetterman era l'unica figlia di Rudolf Wetterman, e in tutta la sua vita era stata abituata a fare sempre e soltanto quello che voleva. Un giorno, andando a far visita a suo padre in ufficio, la donna aveva notato John Segrave. Era entrato a portargli certe lettere che Wetterman gli aveva chiesto. Quando John aveva lasciato la stanza, la ragazza aveva chiesto al padre che le raccontasse qualcosa sul conto del giovane. E Wetterman, espansivo, si era dilungato in merito.

- Uno dei figli di Sir Edward Segrave. Bella famiglia, antica, ma ormai ridotta sul lastrico. Questo ragazzo non farà mai niente di eccezionale. Mi piace, eccome, ma sotto sotto non so che cosa ci sia. Manca assolutamente di grinta.

Maisie, forse, era indifferente alla grinta. Di certo una qualità alla quale suo padre dava più importanza di lei. Ad ogni modo, quindici giorni dopo, persuase il padre a invitare John Segrave a cena. Doveva essere una cenetta intima, lei e suo padre, John Segrave e un'amica loro ospite.

L'amica non poté trattenersi dal fare qualche commento.

- In prova, immagino, Maisie? Fra qualche tempo, papà ne farà un bel pacchetto e lo porterà a casa dalla City come regalino per la sua cara bambina, debitamente comprato e pagato.

- Allegra, sei impossibile!

Allegra Kerr rise.

- Eppure tu vai a simpatie e sei capricciosa, sai, Maisie? "Mi piace quel cappellino... devo averlo assolutamente!" Se fai così per i cappellini, perché dovrebbe essere diverso per i mariti?

- Non essere assurda. Gli ho detto a malapena due parole.

- Certo. Però hai già preso una decisione. Cos'è che ti attira in lui, Maisie?

- Non lo so - rispose Maisie Wetterman con esitazione. - Lui è... diverso.

- Diverso?

- Sì. È difficile spiegarlo. Ha un aspetto attraente, sai, a suo modo, ma non è solo questo. Ha una certa maniera di non vedere che ci sei anche tu, lì, presente. Credimi, sono convinta che quel giorno nell'ufficio di papà non mi abbia neanche guardato.

Allegra rise.

- Quello è un vecchio trucco. Un giovanotto piuttosto furbo, direi.

- Allegra, sei odiosa!

- Su con la vita, cara! Papà comprerà un bell'agnellino morbido e soffice per la sua piccolina.
- Non voglio che vada così.
- L'Amore con la A maiuscola. È questo che vuoi?
- Perché non dovrebbe innamorarsi di me?
- Non riesco a spiegarmi perché, ma so che accadrà.

Allegra sorrise mentre parlava, e scrutò l'amica dalla testa ai piedi. Maisie Wetterman era bassa di statura, e tendeva a essere un po' grassottella. Aveva i capelli neri, tagliati in modo esperto alla *garçonne* e artisticamente ondulati. La bellezza naturale della sua carnagione veniva accentuata e messa in risalto dai colori all'ultima moda di cipria e rossetto. Aveva bei denti, la bocca ben disegnata, gli occhi scuri, piuttosto piccini e ammiccanti, la mandibola e il mento un po' pesanti. Era vestita in un modo squisito.

- Sì - disse Allegra, terminato il suo esame. - Non ho dubbi che accadrà. L'effetto complessivo è veramente molto buono, Maisie.

L'amica la occhieggiò con aria dubbiosa.

- Dico sul serio - aggiunse Allegra. - Dico sul serio... lo giuro sul mio onore. Ma proviamo soltanto a supporre, più che altro così tanto per parlare, che non gli accada. Di innamorarsi di te, intendo. Supponiamo che il suo affetto diventi sincero, ma platonico. Allora?

- Può darsi che non mi piaccia più, quando lo conoscerò meglio.

- Per l'appunto. D'altra parte, invece, potresti scoprire che ti piace moltissimo. E in questo secondo caso...

Maisie si strinse nelle spalle.

- Dovrei essere più orgogliosa...

- L'orgoglio può mascherare i sentimenti... non ti impedisce di provarli.

- Ecco - ribatté Maisie, che era arrossita. - Non vedo perché non dovrei dirlo. Io *sono* un ottimo partito. Voglio dire... dal suo punto di vista: la figlia di papà eccetera.

- La possibilità di diventare socio in ditta... - precisò Allegra. - Sì, Maisie. Sei proprio la figlia di tuo padre, giustissimo. Sono davvero contenta. Mi piace che le mie amiche incarnino perfettamente il loro tipo, cioè siano proprio come io mi aspetto.

Il suo tono vagamente canzonatorio fece sentire l'altra a disagio.

- Sei odiosa, Allegra.

- Ma stimolante, tesoro. Ecco perché mi trovo qui. Sono una studiosa di storia, lo sai, e ho sempre trovato intrigante il fatto che il buffone di corte fosse incoraggiato a prendersi certe libertà. Adesso che lo sono anch'io, riesco a coglierne il significato alla perfezione. È un ruolo abbastanza buono, vedi, e dovevo pur fare qualcosa, no? Orgogliosa e senza un centesimo come l'eroina di un romanzetto, di buona famiglia ma con una modesta istruzione. "Cosa farai, figliola? Lo sa Dio." La ragazza del tipo parente povera, tutta volonterosa e ben disposta a rinunciare al fuoco in camera sua e contenta di fare i lavoretti più vari e aiutare la cara cugina tal-dei-tali... Ho visto che ce ne sono a iosa. In fondo, non c'è proprio nessuno che la vuole, salvo quella gente che non riesce a conservarsi la servitù; e la trattano come un rematore di galera.

"Così sono diventata il buffone di corte. Insolente, senza peli sulla lingua, un pizzico di arguzia di tanto in tanto (non troppo per non correre il rischio di dover rimanere sempre all'altezza della reputazione che ci si è fatti) e, nascosta da questi paraventi, la capacità di osservare con molto acume la natura umana. Alla gente, tutto sommato, piace abbastanza sentirsi dire com'è antipatica e sgradevole. Ecco perché va in massa ad ascoltare i predicatori più popolari. Ho molto successo. Sono sempre sommersa di inviti. Posso vivere alle spalle dei miei amici, e con estrema facilità; e sto

sempre attenta a non fingere di provare la minima gratitudine.

- Non c'è nessuno come te, Allegra, assolutamente! Tu non badi mai a quello che dici.

- Qui ti sbagli. Sto attentissima... E penso molto, a tutto questo. La mia apparente franchezza è sempre calcolata. Devo stare attenta. Questo lavoro bisogna che mi duri fino alla vecchiaia.

- Perché non sposarti? So che molte persone te l'hanno proposto.

La faccia di Allegra si indurì improvvisamente.

- Non potrò mai sposarmi.

- Perché... - Maisie lasciò la frase in sospeso, guardando l'amica. Quest'ultima le fece un breve cenno di assenso.

Si udì rumore di passi sulle scale. Il maggiordomo spalancò la porta e annunciò:

- Il signor Segrave.

John entrò senza particolare entusiasmo. Non riusciva a immaginare per quale motivo il vecchio l'avesse invitato. Se avesse potuto rifiutare e cavarsela senza conseguenze, l'avrebbe fatto. La casa gli dava un senso di depressione con il suo lusso eccessivo e i tappeti dal pelo folto e soffice.

Una ragazza si fece avanti e gli strinse la mano. Ricordava vagamente di averla vista nell'ufficio di Wetterman.

- Come sta, signor Segrave? Il signor Segrave... la signorina Kerr.

Allora John si rianimò di colpo. Chi era? Da dove veniva? Dall'abito color fiamma che le fluttuava intorno alle piccole ali da Mercurio sulla testolina greca, tutto in lei aveva qualcosa di transitorio ed elusivo, che ne faceva risaltare la figura contro lo sfondo opaco e monotono, con un effetto quasi irrealistico.

Rudolf Wetterman entrò accompagnato dal lieve crepitio dell'ampio sparato della camicia, di un candore abbagliante. Scesero senza formalità a cena.

Allegra Kerr chiacchierava con il padrone di casa. John Segrave dovette conversare con Maisie. Ma la sua attenzione era completamente catturata dalla ragazza seduta all'altro lato del tavolo. Era incredibilmente vivace. La sua efficienza, almeno così gli sembrò, appariva più studiata che naturale. Ma dietro l'apparenza si nascondeva qualcos'altro. Un fulgore tremulo e guizzante, capriccioso, inquieto come il fuoco fatuo che attira i vecchi nelle paludi.

Alla fine gli si presentò l'opportunità di rivolgerle la parola. Maisie stava riferendo al padre il messaggio di qualche amico che aveva incontrato quel giorno. Adesso che era venuto il momento, si sentiva incapace di aprir bocca. Il suo sguardo la implorava tacitamente.

- Argomenti di quelli che vanno bene durante una cena - disse lei in tono frivolo. - Vogliamo iniziare dal teatro oppure con una delle tante frasi di circostanza, per esempio con un: "Le piace...?"

John rise.

- E se scopriamo che a tutti e due piacciono i cani e sono odiosi i gatti di pelo rosso, basterà a creare quello che viene chiamato "un'intesa" fra noi?

- Sicuramente - rispose Allegra con aria grave.

- Non è opportuno, penso, iniziare la conversazione con una serie di domande.

- Eppure è ciò che la mette alla portata di tutti.

- Vero, ma con risultati disastrosi.

- È utile conoscere le regole... se non altro per infrangerle.

John le sorrise.

- Allora posso concludere che lei e io asseconderemo i nostri capricci personali. Anche se, così facendo, metteremo in mostra quel genio che è del tutto affine alla pazzia.

Con un gesto brusco e sbadato la mano della ragazza fece cadere dal tavolo un bicchiere da vino.

Si sentì il fragore del vetro che si spezzava. Maisie e suo padre smisero di parlare.

- Mi spiace, signor Wetterman. Sto facendo cadere i suoi bicchieri.

- Mia cara Allegra, non importa affatto, davvero.

John Segrave bisbigliò in fretta:

- Vetro rotto. Porta sfortuna. Vorrei... che non fosse successo.

- Non si preoccupi. Come dice quel verso: "Sfortuna non puoi portare dove la sfortuna ha la sua casa".

Si rivolse di nuovo a Wetterman. John, riprendendo a chiacchierare con Maisie, tentò di individuare la fonte della citazione. E finalmente ci riuscì. Erano le parole usate da Siglinda nella *Valchiria*, quando Sigmund si offre di lasciare la casa.

Pensò: "Intendeva forse...?".

Ma Maisie gli chiese che cosa pensasse dell'ultima rivista musicale. John ammise di essere un appassionato di musica.

- Dopo cena - disse Maisie - chiederemo ad Allegra di suonarci qualcosa.

Andarono tutti insieme in salotto. In cuor suo Wetterman la considerava un'usanza barbara. Preferiva l'ampollosa gravità del vino che veniva fatto passare di commensale in commensale, dei sigari offerti agli ospiti. Ma forse quella sera era meglio così. Non sapeva assolutamente cosa diavolo avrebbe potuto raccontare al giovane Segrave. Maisie era un vero disastro con tutti i suoi capricci. Non che il ragazzo non fosse un tipo attraente - anzi, era bello sul serio - ma divertente proprio no, di sicuro! Così fu ben contento quando Maisie chiese ad Allegra Kerr di suonare. La serata sarebbe passata più in fretta. Quel giovane idiota non sapeva neanche giocare a Bridge.

Allegra suonava bene anche senza avere il tocco sicuro della professionista. Scelse della musica moderna, Debussy e Strauss, un poco di Skrjabin. Poi eseguì il primo movimento della *Patetica* di Beethoven, espressione di un dolore infinito, di un'angoscia che si stempera, eterna, nei secoli ma che, nella sua essenza, è anche l'alito di uno spirito che non accetta la sconfitta. Nella solennità di una disperazione immortale, è cadenzata sul ritmo del passo del conquistatore che marcia verso il suo destino.

Quasi alla fine dell'esecuzione Allegra ebbe un'incertezza, le sue dita produssero un accordo dissonante. Poi s'interruppe di colpo. Rivolse uno sguardo a Maisie e rise, canzonatoria.

- Vedi - si giustificò, - non mi lasciano.

Poi, senza aspettare una risposta a quell'osservazione un po' enigmatica, riprese a suonare una strana melodia dal motivo quasi ossessivo, composta di bizzarre armonie e ritmi stranamente cadenzati, completamente diversi da qualunque brano musicale Segrave avesse mai ascoltato in vita sua. Era delicata come il volo di un uccello che rimanesse immobile, librato a mezz'aria. Improvvisamente, senza il minimo preavviso, si trasformò in un semplice susseguirsi di note stridenti e discordanti. Allegra si alzò dal pianoforte, ridendo.

A dispetto di quella risata, aveva l'aria turbata e quasi impaurita. Andò a sedersi vicino a Maisie, e John sentì che questa le diceva a voce bassa:

- Non dovresti farlo. Credimi, non dovresti.

- Cos'era l'ultimo pezzo che ha suonato? - domandò John con tono vivace.

- Una mia composizione.

Rispose bruscamente, in modo asciutto. Wetterman cambiò argomento.

Quella notte John Segrave sognò di nuovo la casa.

Era infelice. In quel periodo trovava la sua vita noiosa più che mai. Fino a quel giorno l'aveva

accettata con rassegnazione: una necessità sgradevole ma che non metteva in pericolo la sua libertà. Adesso tutto era cambiato. Il mondo esteriore e quello interiore si confondevano, mescolati.

Non nascondeva a se stesso la ragione del cambiamento. Si era innamorato a prima vista di Allegra Kerr. E adesso, cosa avrebbe fatto?

Quella prima sera era rimasto troppo sbalordito per riflettere sul da farsi. Non aveva neanche cercato di rivederla. Qualche tempo dopo, quando Maisie Wettermann lo invitò nella casa di campagna di suo padre per un fine settimana, ci andò con entusiasmo ma rimase deluso nello scoprire che Allegra non c'era.

La menzionò a Maisie una volta, con una certa esitazione, e lei gli rispose che era in Scozia, in visita da amici. Non insistette. Gli sarebbe piaciuto continuare a parlare di lei, ma sembrava che le parole gli morissero in gola.

Maisie rimase un po' sconcertata dal modo di fare del giovane, durante quel fine settimana. Dava l'impressione di non vedere... ecco, di non vedere quel che era lì, bello chiaro davanti ai suoi occhi, per essere visto. Era una giovane donna molto franca e sbrigativa nel modo di comportarsi, ma anche tutta quella franchezza andò perduta con John, che la giudicò gentile ma un po' oppressiva.

Eppure il destino era più forte di Maisie. E aveva deciso che John dovesse rivedere Allegra.

S'incontrarono nel parco un pomeriggio di domenica. L'aveva scorta da lontano, e aveva sentito il cuore battere tumultuosamente contro le costole. Perché non mettere in conto che si fosse dimenticata di lui...

Ma Allegra non l'aveva dimenticato. Si fermò e lo salutò. Nel giro di pochi minuti passeggiavano fianco a fianco per il prato. Lui si sentì incredibilmente felice.

All'improvviso, senza una ragione, le domandò:

- Crede nei sogni?

- Credo negli incubi.

L'asprezza della sua voce lo fece trasalire.

- Incubi? - esclamò attonito. - Io non mi riferivo agli incubi.

Allegra lo guardò.

- No - ribatté. - Non ci sono stati incubi nella sua vita. È qualcosa che posso vedere.

La sua voce era gentile... diversa.

Allora lui le parlò del suo sogno della casa bianca, balbettando un po'. Ormai l'aveva fatto sei... no, sette volte. Sempre identico. Era bello... così bello!

John proseguì il discorso.

- Vede... ha a che fare con *lei*... in un certo senso. Ho cominciato a farlo la notte prima di conoscerla.

- Ha a che fare con me? - Lei rise, e la sua fu una risata breve, amara. - Oh, no, è impossibile. La casa era bella.

- Anche lei lo è - commentò John Segrave.

Allegra, infastidita, arrossì.

- Mi scusi... che sciocca sono stata. Dev'esserle sembrato che cercassi un complimento, vero? Invece non era di certo quello che intendevo. Il mio aspetto esteriore è gradevole, non c'è niente da ridire, lo so.

- Non ho ancora visto l'interno della casa - precisò John Segrave. - Ma, quando lo vedrò, so già che sarà bello come l'esterno.

Aveva parlato lentamente, in tono grave, e dato alle parole un significato che lei preferì ignorare.

- C'è qualcos'altro che desidero dirle... se vorrà ascoltarmi.

- L'ascolterò - disse Allegra.

- Sto per lasciare il mio lavoro. Avrei dovuto farlo molto tempo fa... adesso lo capisco. Mi sono accontentato di tirare avanti alla bell'e meglio pur sapendo di esservi totalmente inadeguato, senza badarci troppo, vivendo alla giornata. Un uomo non dovrebbe mai fare niente di simile. Il dovere di un uomo è quello di iniziare un'attività e trasformarla in un successo. Abbandonerò dunque il mio attuale lavoro e ne comincerò un altro... di un genere del tutto diverso. Si tratta di una specie di spedizione in Africa occidentale... non posso entrare nei particolari. Non dovrebbero diventare di dominio pubblico; ma se la faccenda funziona... be', mi ritroverò ricco.

- Così, anche lei misura il successo col denaro che uno riesce a guadagnare?

- Il denaro - spiegò John Segrave - per me significa una sola cosa... te! - disse passando dal lei al tu. - Quando tornerò... - fece una pausa.

Lei chinò la testa. Il suo volto era sì era fatto pallidissimo.

- Non farò finta di non avere capito. Ecco perché devo dirtelo subito, una volta per tutte: *io non mi sposerò mai.*

Lui rimase un momento a riflettere, poi domandò con molta dolcezza:

- Non puoi spiegarmi perché?

- Potrei, ma è proprio l'ultima cosa al mondo che voglio.

Di nuovo lui rimase in silenzio, poi alzò la testa di scatto e un sorriso singolarmente affascinante illuminò il suo volto di fauno.

- Capisco - replicò. - Così, non vuoi lasciarmi entrare nella casa... neanche dare una sbirciatina per un attimo? Le tende devono rimanere tirate.

Allegra posò la sua mano su quella di lui.

- Ti dirò soltanto questo: tu sogni la tua casa. Ma io... non sogno. I miei sogni sono incubi!

E dopo queste parole lo lasciò, bruscamente, in modo sconcertante.

Quella notte, ancora una volta, John sognò. Da un po' di tempo aveva cominciato a rendersi conto che la casa era sicuramente abitata. Aveva visto una mano scostare le tende, aveva visto di sfuggita qualche figura che si muoveva all'interno.

Stavolta la casa sembrava più bella che mai. I suoi muri bianchi splendevano alla luce del sole. La pace e la bellezza che trasmetteva erano assolute.

Poi, di colpo, sentì che le ondate di gioia che lo pervadevano diventavano più gonfie, più cullanti. Qualcuno si stava avvicinando alla finestra. Lo sapeva. Una mano, la stessa mano che aveva già visto anche prima, si posò sulla tenda, scostandola. Di lì a qualche istante avrebbe visto...

Era sveglio... ancora tremante per l'orrore, l'inesprimibile disgusto della *Cosa* che si era affacciata a guardarlo alla finestra della casa.

La Cosa era veramente orribile, tanto abietta e ripugnante che, soltanto a ricordarla, John si sentiva assalire dalla nausea. E capiva che quello che la rendeva più indescrivibilmente e orrendamente abietta era proprio la sua presenza in quella casa, la Casa della Bellezza.

Perché nel luogo in cui la Cosa dimorava c'era l'orrore: un orrore che cresceva e distruggeva la pace e la serenità che appartenevano di diritto alla casa. La bellezza, la meravigliosa immortale bellezza della casa era distrutta per sempre, perché all'interno dei suoi venerati muri benedetti abitava l'Ombra di una Cosa Immonda!

Si' mai gli fosse capitato di sognare nuovamente la casa, Segrave sapeva che si sarebbe svegliato di soprassalto, trasalendo di terrore al pensiero che dalla sua candida bellezza quella Cosa potesse d'un tratto affacciarsi a guardarlo.

La sera dopo, quando uscì dall'ufficio, andò dritto dritto dai Wetterman. Doveva vedere Allegra

Kerr. Maisie gli avrebbe detto dove trovarla.

Non si accorse affatto del lampo di entusiasmo che illuminò gli occhi di Maisie quando venne fatto entrare, e la ragazza si alzava di scatto per accoglierlo e salutarlo. Espose balbettando la sua richiesta, impaziente, ancora mentre stringeva la mano della donna.

- La signorina Kerr. L'ho incontrata ieri, ma non so dove abiti.

Non sentì che la mano di Maisie si afflosciava inerte nella propria mentre la sottraeva di scatto. L'improvvisa freddezza della sua voce lo lasciò indifferente.

- Allegra è qui... da noi. Ma temo che non potrà vederla.

- Ma...

- Vede, sua madre è morta stamattina. Abbiamo appena ricevuto la notizia.

- Oh! - Era stato preso alla sprovvista.

- È tutto molto triste - disse Maisie. Esitò per un istante, poi continuò: - Vede, è morta in... ecco, praticamente in un manicomio. C'è una vena di pazzia nella famiglia. Il nonno si è ucciso con un colpo di pistola, una delle zie di Allegra è malata di mente senza speranza di guarigione e un'altra si è annegata.

John Segrave si lasciò sfuggire un suono inarticolato che esprimeva dolore.

- Ho pensato che fosse meglio metterla al corrente, le pare? - continuò Maisie con il tono di voce della persona ostentatamente virtuosa. - Siamo tanto amici, no? Allegra, poi, è così piena di fascino. Molti uomini l'hanno chiesta in moglie ma, naturalmente, lei non vuole sposarsi... non potrebbe, le pare?

- Allegra è sana - ribatté Segrave. - Non c'è niente che non funzioni in *lei*.

La voce suonò rauca e artificiale alle sue stesse orecchie.

- Non si può mai sapere. Anche sua madre era sana e stava benissimo, da giovane. E lei non era soltanto... un po' strana, capisce. Ma pazza furiosa. È una cosa atroce... l'infermità mentale.

- Sì - ammise lui. - È una Cosa veramente orribile.

Adesso sapeva che cosa fosse la presenza che lo aveva osservato dalla finestra della casa.

Maisie stava ancora parlando. La interruppe bruscamente.

Per la verità, ero venuto a dirle addio... e a ringraziarla per tutte le sue gentilezze.

- Non... sta per partire?

C i'era dell'apprensione nella sua voce.

Lui accennò un sorriso che fu patetico e attraente al contempo.

- Sì - rispose. - Per l'Africa.

- Per l'Africa!

Maisie gli fece eco con voce atona. Ma prima che potesse riacquistare il suo autocontrollo, il giovane le aveva già stretto la mano, congedandosi. E lei si ritrovò lì, in piedi, piantata in asso, le mani strette a pugno lungo i fianchi, una chiazza rossa, di rabbia, sulle guance.

Da basso, sul gradino della porta, John Segrave si trovò a faccia a faccia con Allegra che stava arrivando dalla strada. Era vestita di nero, il volto pallido, esangue. Gli rivolse un'occhiata distratta e poi lo accompagnò in un salottino.

- Maisie te l'ha detto - esordì. - Tu *sai*?

John fece cenno di sì con il capo.

- Ma che importanza ha? *Tu* sei sana. E quella... e quella non colpisce tutti... risparmia qualcuno.

Lei lo guardava con aria grave, dolente.

- Sei sana, tu - ripeté Segrave.

- Non lo so - gli rispose lei quasi in un sussurro. - Non lo so. Ti ho già raccontato... dei miei

sogni. E quando suonano... quando sono al pianoforte... *loro* vengono e mi afferrano le mani.

Lui la stava fissando, paralizzato. Per un attimo, mentre gli parlava, si sentì osservato da qualcosa che si celava nel fondo degli occhi di Allegra. In un baleno scomparve... ma lui l'aveva riconosciuta. Era la Cosa che l'aveva guardato dalla casa.

A lei non sfuggì quell'attimo, quel ritrarsi momentaneo.

- Vedi - mormorò. - Vedi... ma vorrei che Maisie non te l'avesse detto. Ti ha portato via tutto.

- Tutto?

- Sì. Non rimarranno più neanche i sogni. Perché adesso... non avrai più nemmeno il coraggio di sognare di nuovo la casa.

Il sole dell'Africa occidentale dardeggiava implacabile, e il caldo era insopportabile.

John Segrave continuava a gemere.

- Non riesco a trovarla. Non riesco a trovarla.

Il dottorino inglese con la testa rossa e la mandibola squadrata, massiccia, abbassò lo sguardo sul suo paziente con quella specie di minaccioso cipiglio e l'aria da bullo che era da tempo il suo tratto distintivo.

- Non fa che ripetere questa frase. Si può sapere che cosa significa?

- Parla di una casa, credo, Monsieur - spiegò la suora della Carità, della missione cattolica, con voce soave e garbato senso di distacco, mentre chinava anche lei gli occhi sull'uomo che stava male e delirava.

- Una casa, eh? Bene, dovrà togliersela dalla testa, altrimenti non riusciremo a fargli superare la crisi. È diventata una fissazione. Segrave! Segrave!

Riuscì ad attirare l'attenzione del malato che stava ormai vaneggiando. Gli occhi di John si posarono sul viso del dottore e lo riconobbero.

- Mi ascolti: supererò la crisi. Penserò io ad aiutarla. Ma deve smetterla di torturarsi con questa storia della casa. Non può scappar via, sa? E dunque, non stia a preoccuparsi proprio adesso di cercarla.

- Va bene. - Sembrava ubbidiente. - Suppongo che non possa scappare via, se non è mai neanche stata lì!

- No, naturalmente! - Il dottore scoppiò nella sua risata allegra. - Adesso guarirà in men che non si dica. - E si congedò con il suo solito modo di fare brusco e chiassoso.

Intanto, dal suo letto di dolore, Segrave rifletteva. Per il momento la febbre era diminuita e lui poteva pensare con chiarezza, lucidamente. *Doveva* trovare quella casa.

Per dieci anni aveva avuto il terrore di trovarla: il pensiero di vedersela davanti senza che se lo aspettasse era stata la sua paura più grande. E poi, ricordò, mentre si cullava in questa certezza e le sue paure si placavano, un giorno *la casa* aveva trovato *lui*. Gli riaffiorò con chiarezza alla memoria il primo istante di pietrificante terrore, e poi l'improvviso, indicibile sollievo. Perché, dopotutto, la casa era vuota!

Completamente vuota e avvolta da una pace deliziosa. Era sempre la stessa di dieci anni prima, come lui la ricordava. Non aveva dimenticato. C'era un carro di quelli utilizzati per i traslochi, enorme, nero, pieno di mobilio, che si stava lentamente allontanando. Doveva di certo trattarsi dell'ultimo inquilino che se ne andava con tutta la sua roba. Si era avvicinato agli incaricati del trasloco e aveva parlato con loro. Il carro aveva qualcosa di vagamente sinistro, era così nero, anzi nerissimo! Anche i cavalli erano neri, con le criniere sciolte, come le code, mosse dal vento. E gli uomini, tutti vestiti di scuro, portavano anche guanti neri. Tutto questo l'aveva indotto a pensare a

qualcos'altro, qualcosa che non poteva ricordare.

Sì, aveva proprio avuto ragione. L'ultimo inquilino se ne stava andando, era scaduto il contratto d'affitto. La casa, per il momento, doveva rimanere libera finché il proprietario non fosse tornato dall'estero.

E, risvegliandosi, si era sentito avvolto dalla quieta bellezza della casa vuota.

Un mese più tardi, aveva ricevuto una lettera di Maisie (gli scriveva con regolarità, una volta al mese). Lo informava che Allegra Kerr era morta nella stessa casa di sua madre, circostanza terribilmente triste. Anche se, in fondo, la morte di Allegra era una misericordiosa liberazione.

Che la notizia arrivasse dopo un sogno come quello era per John un fatto davvero strano. Non riusciva a capirlo fino in fondo. Ma era strano.

E il guaio era che, da allora in poi, non era mai più riuscito a ritrovare la casa. Chissà come, aveva dimenticato la strada.

La febbre tornò nuovamente a divorarlo, e lui a girarsi e rigirarsi nel letto, senza requie. Ma certo, l'aveva dimenticato, la casa si trovava su un'altura! Doveva salire per raggiungerla. Ma che faticaccia inerpicarsi per quelle rupi scoscese... una fatica tremenda. Su, su, su... oh, era scivolato! Bisognava ricominciare daccapo. Su, su, su... Passarono giorni e settimane, e non avrebbe potuto dire con certezza se non fossero passati anche anni! Lui stava sempre inerpicandosi.

Per un attimo sentì la voce del dottore. Ma non poteva smettere di inerpicarsi per prestarvi ascolto. Fra l'altro, il dottore gli avrebbe detto di abbandonare le ricerche della casa. Credeva che fosse una casa qualsiasi, delle più comuni, *lui!* Non sapeva.

D'un tratto ricordò che doveva stare calmo, assolutamente calmo. Non si poteva trovare la casa senza mantenere la calma. Non aveva senso cercarla quando si aveva fretta o ci si sentiva eccitati.

Se almeno fosse riuscito a stare calmo! Ma faceva un tale caldo... caldo? Faceva *freddo*... sì, freddo. E quelle che gli sembravano rupi scoscese erano in realtà iceberg, gelidi e frastagliati iceberg.

Era così stanco. Non avrebbe continuato a cercare... era inutile. Ah! ecco un viottolo: era meglio degli iceberg, in ogni caso. Com'era piacevole e ombroso il fresco viottolo verdeggiante. E quegli alberi... davvero splendidi! Assomigliavano a... che cosa? Non riusciva a ricordare, ma non aveva importanza.

Ah! ecco, c'erano anche dei fiori, dorati e azzurri! Com'era tutto incantevole... e quanto stranamente familiare. Ma certo, era già stato lì. Ecco, fra gli alberi, il biancheggiare della casa, sull'altura. Com'era bella. Il viottolo verdeggiante, gli alberi e i fiori non erano niente a confronto della bellezza, totalmente appagante, della casa.

Affrettò il passo. E pensare che non era mai entrato prima d'ora! Com'era stato incredibilmente sciocco da parte sua... quando ne aveva sempre avuto, fin dal primo momento, la chiave in tasca!

E naturalmente la bellezza dell'esterno non era neanche paragonabile a quella degli interni... specialmente adesso che il proprietario era tornato dall'estero. Salì i gradini che conducevano alla grande porta.

Mani forti e crudeli lo trattenevano! Gli si opponevano, trascinandolo qua e là, sbatacchiandolo avanti e indietro.

Il dottore lo stava scrollando e, intanto, gli tuonava nelle orecchie: - Resisti, figliolo! Non mollare. Non mollare. - I suoi occhi ardevano, scintillanti della luce fiera e feroce di chi vede un nemico. Segrave si domandò chi fosse il Nemico. La suora dalla nera veste, pregava. Anche questo era strano.

E invece tutto quello che *lui* desiderava era di essere lasciato solo. Per tornare alla casa. Perché, ogni minuto che passava, la casa diventava sempre più evanescente. Perché il dottore era così forte. E lui non lo era abbastanza per lottare contro il dottore. Se solo avesse potuto essere più forte...

Poi l'illuminazione! Esisteva un altro modo: lo stesso in cui i sogni si dissolvevano al momento del risveglio.

Non c'era forza che potesse fermarli: fuggivano via. Le mani del dottore non avrebbero potuto trattenerlo se lui fosse sgusciato... scivolato via!

Sì, era quello il modo! I candidi muri tornarono nuovamente visibili, la voce del dottore si fece più fiavole, e quasi John non sentiva più la presa delle sue mani. In quell'istante capì come possano ridere i sogni, quando ti sfuggono!

Era davanti alla porta della casa. La mirabile quiete era assoluta. Infilò la chiave nella serratura e la girò.

Aspettò soltanto un attimo, per misurare fino in fondo la perfetta, ineffabile, appagante pienezza della gioia.

Poi... passò oltre la soglia.

# ***POSTFAZIONE***

La casa dei sogni (The House of Dreams) venne pubblicato per la prima volta sul "Sovereign Magazine" nel gennaio del 1926. Il racconto è una versione riveduta di The House of Beauty che la Christie scrisse prima della Grande Guerra e che annotò nella sua autobiografia come "la prima cosa da me scritta che abbia mostrato qualche segno promettente". Mentre il racconto originario era oscuro e dai toni eccessivamente morbosi, La casa dei sogni presenta tratti comuni con le minacciose storie di fantasmi dell'epoca edoardiana e, in particolare, con quelle di E.F. Benson. È molto più chiara e meno introspettiva dell'originale che la Christie rivide e corresse integralmente prima della pubblicazione: per sviluppare i caratteri delle due donne ammorbidì e smussò i tratti del personaggio di Allegra, il suo distacco dal mondo terreno, e diede maggiore spessore al ruolo di Maisie. Un tema analogo viene esplorato in Il richiamo delle ali (The Call of Wings), un altro racconto contenuto in La dama velata e altre storie (The Hound of Death and other stories, 1933).

Nel 1938, la Christie, facendo qualche riflessione sul racconto La casa dei sogni, ricordava che, mentre aveva trovato "piacevole immaginarlo ma estremamente noioso scriverlo", il seme era stato gettato. "Quel passatempo mi piaceva sempre di più. Quando avevo una giornata vuota, e niente di particolare da fare, mi mettevo a pensare a un racconto. Avevano sempre una fine triste e qualche volta morali molto edificanti. " Un incitamento importante in questi primi anni fu la presenza, nella vicina Dartmoor, di Eden Phillpotts, celebre romanziere e amico di famiglia, che dava consigli alla Christie - a quell'epoca si chiamava ancora Agatha Miller - e le raccomandava quegli scrittori il cui stile e lessico dovevano fornirle un'ulteriore ispirazione. In anni successivi, quando la sua fama aveva già da molto tempo eclissato quella di lui, la Christie descrisse il modo in cui Phillpotts le aveva offerto quell'aiuto discreto e quella comprensione tanto necessari a far crescere la fiducia in se stessa di una giovane scrittrice: "Mi stupisco della pazienza con cui mi somministrava a piccole dosi soltanto incoraggiamento, trattenendosi dal farmi delle critiche". Alla morte di Phillpotts, nel 1960, scriveva: "Per la sua gentilezza verso di me, una giovane ragazza che stava appena cominciando a scrivere, non gli sarò mai sufficientemente grata".

# L'attrice

L'uomo dall'aspetto malandato e con gli abiti logori, seduto nella quarta fila di poltrone in platea, si protese a fissare incredulo il palcoscenico. I suoi occhietti dall'espressione equivoca si socchiusero, furtivi.

- Nancy Taylor! - mormorò. - Per Giove, la piccola Nancy Taylor!

Il suo sguardo si abbassò sul programma che teneva in mano. Un nome era stampato a caratteri leggermente più grandi degli altri.

- Olga Stormer! Allora è così che si fa chiamare. Ti illudi di essere una diva, è così, mia bella signora? E devi anche guadagnare un mucchio di soldi. Forse ti sei completamente dimenticata di esserti mai chiamata Nancy Taylor, eh? E adesso io mi domando... sì, mi domando cosa diresti se Jake Levitt dovesse farti tornare in mente un particolare del genere, eh?

Il sipario calò alla fine del primo atto. Dall'uditorio si levarono calorosi applausi. Olga Stormer, la grande attrice drammatica con un nome diventato così famoso nel giro di pochi anni da essere ormai sulla bocca di tutti, stava aggiungendo un altro trionfo alla lista dei suoi successi nel ruolo di Cora nell'*Angelo vendicatore*.

Jake Levitt non si unì agli applausi, ma un debole sorrisetto di soddisfazione gli sollevò lievemente gli angoli della bocca. Dio! Che colpo di fortuna! E proprio quando era completamente al verde. Lei avrebbe cercato di salvarsi con un bluff, lo prevedeva, ma non ce l'avrebbe fatta ad avere la meglio proprio con *lui*. Studiata bene, la faccenda era un miniera d'oro!

La mattina dopo Jake Levitt iniziò a mettere in atto la strategia per lo sfruttamento della miniera. Nel suo salotto con i tendaggi rosso lacca e neri, Olga Stormer lesse e rilesse pensosamente una lettera. Il suo volto pallido, dalle fattezze espressive, era un poco più serio del solito e di tanto in tanto gli occhi grigioverdi, sotto le sopracciglia sottili, si fissavano con intensità nel vuoto, come se la donna volesse mettere a fuoco, soppesandola, la minaccia implicita nella lettera più che le parole che di fatto conteneva.

Con quella sua voce sublime, che sapeva vibrare di commozione oppure essere nitida e tagliente come il ticchettio di una macchina da scrivere, Olga chiamò: - Signorina Jones!

Una giovane donna, linda e ordinata e dall'aria semplice, con un blocco da stenografa e una matita stretti fra le mani si affrettò ad accorrere dalla stanza vicina.

- Telefoni al signor Danahan, per favore, e gli chiedi di venire qui subito.

Syd Danahan, il manager di Olga Stormer, entrò con aria apprensiva, tipica di un uomo la cui esistenza è totalmente dedicata ad affrontare e risolvere le stravaganze e i capricci di una grande artista. Persuadere, placare, costringere, l'una cosa dopo l'altra o magari tutte insieme: ecco da cosa era scandita la sua giornata. Si accorse, con grande sollievo, che Olga sembrava calma e composta. E che si limitava semplicemente a spingere, con un colpetto delle dita, una lettera verso di lui, facendola scivolare sul tavolo.

- Leggi questa.

La lettera era scarabocchiata con una grafia da semianalfabeta su una carta di qualità scadente.

Cara signora,

ho apprezzato molto la sua interpretazione nell'*Angelo vendicatore* ieri sera. Ho l'impressione che abbiamo una comune amica, la signorina Nancy Taylor, che abitava a Chicago fino a qualche tempo fa. Fra breve verrà pubblicato un articolo che la riguarda. Se le interessasse discutere l'argomento, potrei venire a trovarla in qualsiasi momento per lei conveniente.

Rispettosamente suo

Danahan non nascose di essere un po' sconcertato.

- Confesso di non arrivarci. Chi è questa Nancy Taylor?

- Una ragazza che sarebbe meglio fosse morta, Danny. - L'amarezza e la stanchezza della voce di Olga denunciavano tutti i suoi trentaquattro anni. - Una ragazza che era morta fino a quando questa cornacchia del malaugurio non l'ha fatta rivivere.

- Oh! Allora...

- Io, Danny. Semplicemente io.

- Ovviamente si tratta di un ricatto. È così?

Lei annuì con il capo. - Senz'altro, e da parte di un uomo che conosce quell'arte a fondo.

Danahan aggrottò le sopracciglia, mentre esaminava la questione. Olga, la guancia morbida sostenuta da una mano lunga e affusolata, lo scrutava con occhi insondabili.

- E perché non bluffare? Negare tutto. Lui non può avere la certezza di non essere stato ingannato da una somiglianza casuale.

Olga scrollò il capo.

- Levitt si mantiene ricattando le donne. È abbastanza sicuro del fatto suo.

- La polizia? - provò a suggerire Danahan, poco convinto.

Il lieve sorriso derisorio della donna fu una risposta più che sufficiente. Dietro l'apparente autocontrollo, per quanto lui non lo sospettasse, si celava l'impazienza di un cervello perspicace e pronto che ne osserva uno più lento mentre sta laboriosamente percorrendo la stessa strada che quello ha già coperto in un lampo.

- Non... ehm... pensi che potrebbe essere saggio per te... ehm... parlarne con Sir Richard?

Potrebbe bastare a guastargli i piani, almeno in parte.

Il fidanzamento dell'attrice con il parlamentare, Sir Richard Everard, era stato annunciato qualche settimana prima.

- Ho detto tutto a Richard quando mi ha chiesto di sposarlo.

- Perbacco, è stato molto intelligente da parte tua! - disse Danahan in tono pieno di ammirazione.

Olga abbozzò un sorriso.

- L'intelligenza non c'entra, Danny caro. Tu non capiresti. Ad ogni modo, se questo Levitt mette in atto le sue minacce, la mia carriera è finita e, di conseguenza, anche la carriera politica di Richard va a catafascio. No, a quanto posso vedere, ci sono solamente due cose da fare.

- Be'?

- Pagare... e, naturalmente, il ricatto non avrà mai fine! Oppure scomparire, e ricominciare da capo.

Adesso la stanchezza era tornata a farsi sentire nella sua voce.

- E non si tratta neanche di aver fatto qualcosa di cui, poi, mi sono pentita. Ero una piccola, povera creatura smarrita, finita sulla strada, Danny, che lottava per non perdersi. Ho sparato a un uomo, un animale che meritava di fare quella fine. Le circostanze nelle quali l'ho ammazzato erano tali che nessuna giuria al mondo mi avrebbe condannata. Lo capisco adesso, ma a quell'epoca ero soltanto una ragazzina spaventata... e... sono scappata.

Danahan annuì.

- Suppongo - intervenne esitando - che non ci sia niente contro questo tizio, questo Levitt, di cui potremmo servirci.

Olga fece cenno di no con la testa.

- Poco probabile. È troppo vigliacco per fare certe cosacce. - Il suono della sua stessa voce la risvegliò. - Un vigliacco! Mi domando se non si potrebbe lavorare in qualche modo proprio su questo.

- Se Sir Richard lo ricevesse e cercasse di spaventarlo? - suggerì Danahan.

- Richard è una persona troppo delicata. Non si possono trattare con i guanti uomini di quella fatta.

- Bene, lascia che gli parli io.

- Perdonami, Danny, ma non credo che tu sia la persona giusta. Qui ci vuole una via di mezzo fra i guanti e i pugni nudi. Diciamo dei mezzi guanti! Insomma, ci vuole una donna! Sì, ho l'impressione che una donna potrebbe esserci utile. Una donna con una certa *finesse*, ma che conosca anche il lato peggiore della vita perché ne ha fatta di persona l'amara esperienza. Olga Stormer, per esempio! Non dirmi niente, mi sta venendo un'idea.

Si protese in avanti, nascondendosi la faccia fra le mani. La rialzò immediatamente.

- Come si chiama quella ragazza che vorrebbe sostituirmi? Margaret Ryan, giusto? La ragazza con i capelli come i miei?

- I suoi capelli vanno benissimo - ammise Danahan di malavoglia, mentre i suoi occhi si posavano sulle ciocche d'oro brunito raccolte in una crocchia sulla testa di Olga. - Sono proprio identici ai tuoi, come hai appena detto. Ma non va per tutto il resto. Avevo intenzione di licenziarla la settimana prossima.

- Se tutto andrà come previsto, probabilmente dovrai farmi sostituire nella parte di Cora. - Mise a tacere le proteste di lui con un gesto. - Danny, rispondi onestamente a una domanda: credi che io sia capace di recitare? *Recitare sul serio*, intendo. Oppure sono soltanto una bella donna che sa muoversi con eleganza, indossando abiti di lusso?

- Recitare? Mio Dio! Olga, non ce n'è più stata una come te dopo la Duse!

- Allora, se Levitt è un autentico vigliacco, come sospetto, la faccenda finirà nel migliore dei modi. No, non ho nessuna intenzione di raccontarti i dettagli. Voglio che tu mi trovi questa Ryan. Devi dirle che mi interessa e che la voglio qui a cena domani sera. Arriverà di corsa!

- Ne sono convinto!

- Dovresti procurarmi anche delle gocce ai sonnifero, belle forti, roba che possa mettere fuori combattimento una persona per un'ora o due, ma senza che le lasci qualche brutto effetto il giorno dopo.

Danahan ridacchiò.

- Non posso garantire che il nostro amico non si ritrovi con un gran mal di testa, ma non ne soffrirà in nessun caso un danno permanente.

- Bene! Adesso scappa, Danny, e lascia che al resto pensi io. - Poi alzò la voce: - Signorina Jones!

La giovane donna occhialuta apparve con l'usuale solerzia.

- Scriva questo, per favore.

Camminando lentamente su e giù per la stanza, Olga dettò la corrispondenza della giornata. Ma scrisse di suo pugno una lettera di risposta.

Jake Levitt, nella sua squallida stanza, ridacchiò aprendo la busta che stava aspettando.

Caro signore,

non riesco a rammentare la donna di cui lei parla, ma incontro così tante persone che, inevitabilmente, la mia memoria è incerta. Sono sempre lieta di aiutare una mia collega d'arte e sarò

in casa, se vorrà venire, stasera alle nove.

Distinti saluti

*Olga Stormer*

Levitt assentì, ammirato. Intelligente, il messaggio! Lei non ammetteva niente. Ciononostante, era disposta a trattare. La miniera d'oro stava per aprirsi.

Alle nove in punto Levitt era fuori dell'appartamento dell'attrice. Suonò il campanello. Nessuno andò ad aprire. Stava per suonare una seconda volta, quando notò che la porta non era chiusa ma solo accostata. La spalancò, entrando in anticamera. Alla sua destra c'era una porta, aperta, che dava in una stanza vivacemente illuminata, una stanza in cui l'arredamento era interamente nero e rosso. Levitt vi entrò. Sul tavolo sotto la lampada c'era un foglio di carta sul quale erano scritte queste parole:

Prego di aspettare il mio ritorno. *O. Stormer*

Levitt si mise a sedere e aspettò. A dispetto di se stesso, però, cominciava a essere tormentato da un senso di inquietudine. L'appartamento era così silenzioso. C'era qualcosa in quell'assenza di suoni che incuteva paura.

Niente che lo preoccupasse realmente, per carità, e come sarebbe stato possibile? Ma quella stanza era avvolta da un silenzio mortale; e nello stesso tempo, per quanto silenziosa fosse, l'uomo a poco a poco si stava facendo l'idea tanto assurda quanto sgradevole di non essere solo, lì dentro. Si asciugò la fronte imperlata di sudore. Quell'impressione divenne più forte. Non era solo! Borbottando una bestemmia, si alzò di scatto e cominciò a passeggiare in su e in giù. Di lì a poco quella donna sarebbe ritornata, e allora...

Si fermò di colpo, emettendo un grido soffocato. Dai tendaggi di velluto nero drappeggiati davanti alla finestra sporgeva una mano! Si chinò a toccarla. Fredda, orribilmente fredda, una mano morta.

Con un urlo scostò la tenda. Per terra giaceva una donna, un braccio allargato, l'altro ripiegato sotto il corpo; era bocconi, e sul collo si ammassava soffice e arruffata la sua capigliatura d'oro brunito.

Olga Stormer! Scosse da un tremito, le sue dita cercarono il polso gelido per sentirne il battito. Come pensava, niente. Era morta. Dunque, gli era sfuggita scegliendo la via più semplice.

Improvvisamente i suoi occhi indugiarono sulle due estremità del cordone rosso, adorne di stravaganti piccole nappe, seminasconde dalla folta massa dei capelli della donna. Le toccò con cautela; bastò quel gesto perché la testa cedesse, ripiegandosi da un lato, e lui poté intravedere un volto violaceo, orribile. Balzò indietro con un grido, e il cervello in tumulto. C'era qualcosa che gli sfuggiva. Non riusciva a capire. Da una rapida occhiata a quel volto, per quanto sfigurato fosse, aveva compreso una cosa: si trattava di omicidio, non di suicidio. La donna era stata strangolata e... non era Olga Stormer!

Ah! E adesso cos'altro stava succedendo? Un rumore dietro di lui. Si girò di scatto, trovandosi a fissare gli occhi terrorizzati di una cameriera rannicchiata contro la parete. Aveva la faccia bianca come la cuffietta e il grembiolino che portava, ma Levitt non seppe spiegarsi l'orrore affascinato di quegli occhi fino a quando la donna non sussurrò le parole che, in un lampo, gli rivelarono il pericolo in cui si trovava.

- Oh, buon Dio! È stato lei ad ammazzarla!

Perfino a quel punto lui continuò a non rendersene conto. E replicò:

- No, no, era morta quando l'ho trovata.

- L'ho vista io! Lei ha tirato il cordone e l'ha strangolata. Ho sentito quel grido gorgogliante che le è uscito dalla bocca.

Adesso sì, che aveva la fronte madida di sudore! Intanto il suo cervello, lavorando febbrilmente, esaminava in fretta e furia le azioni che aveva compiuto nei pochi minuti precedenti. La cameriera doveva essere entrata proprio mentre lui teneva fra le mani le due estremità del cordone; lei aveva visto la testa che si piegava da un lato e scambiato il suo grido per quello della vittima. La fissò con gli occhi sgranati, senza sapere che cosa fare. E non gli lasciò dubbi quello che le lesse in faccia: terrore e stupidità. Avrebbe raccontato alla polizia di avere visto commettere il delitto, e nessun controinterrogatorio sarebbe riuscito a smuoverla da quella che era la sua versione dei fatti, ne era sicuro. Giurando e spergiurando con l'incrollabile convincimento di dire la verità, lo avrebbe costretto a pagare... e con la vita!

Che orribile, impreveduta catena di circostanze! Un momento, era davvero impreveduta? Che non ci fosse qualche diavoleria sotto? D'impulso disse, scrutandola in volto attraverso le palpebre socchiuse:

- Quella non è la tua padrona, sai?

La risposta della donna, del tutto spontanea, gettò nuova luce sulla situazione.

- No, è quell'attrice sua amica... se poi si possono chiamare veramente amiche, visto che si accapigliano come cane e gatto. E stasera, poi! Che litigio hanno avuto! Roba da non credere.

Una trappola! Adesso aveva capito.

- Dov'è la tua padrona?

- È uscita dieci minuti fa.

Una trappola! E lui ci era finito dentro dritto dritto, come un ingenuo. Un demonio, e furba, anche, questa Olga Stormer; si era liberata di una rivale, e a pagare per la sua colpa sarebbe stato lui. Un assassinio! Perdio, si finiva sulla forca per un assassinio! E lui era innocente-innocente!

Un movimento furtivo, una specie di fruscio, lo fece sobbalzare. La piccola cameriera si stava avvicinando alla porta, zitta zitta. Il suo cervellino stava ricominciando a lavorare. I suoi occhi si allungarono prima verso il telefono, poi in direzione della porta. Doveva metterla a tacere, a qualsiasi costo. Era l'unica soluzione. Tanto valeva finire impiccato per un delitto autentico piuttosto che per uno non commesso. Lei non aveva armi, lui neanche. Però aveva le mani! Poi provò un tuffo al cuore. Sul tavolo vicino a lei, quasi a portata della sua mano, c'era una rivoltella, piccola, preziosa... Se fosse riuscito ad arrivarci per primo...

L'istinto o l'espressione dei suoi occhi la misero in guardia. L'afferrò mentre lui, con un balzo, cercava di agguantarla, e gliela puntò contro il petto. Per quanto l'impugnasse in modo impacciato, teneva il dito sul grilletto e, a quella distanza, non avrebbe mancato di certo il bersaglio. Lui si bloccò, impietrito. La rivoltella di una donna come Olga Stormer doveva essere quasi sicuramente carica.

Valutò un altro elemento: la donna non si trovava più fra lui e la porta. Quindi, fintanto che non l'assaliva, poteva sperare che lei non avesse il coraggio di sparargli. Ad ogni modo, era un rischio che doveva correre. Si precipitò correndo a zigzag verso la porta, attraverso l'anticamera e fuori da quella d'ingresso dell'appartamento, sbattendosela dietro le spalle. Sentì la voce di lei, fievole e tremante, che gridava: - Polizia! Assassino! - Ma avrebbe dovuto urlare con tutto il fiato che aveva in gola prima che qualcuno potesse sentirla. In ogni caso, lui aveva già un buon vantaggio. Scese le

scale, corse fuori, in strada, e poi, rallentando fino a mettersi a camminare tranquillamente come un qualsiasi passante, svoltò l'angolo. Intanto aveva già, bello pronto, il suo piano. Si sarebbe diretto a Gravesend il più in fretta possibile. C'era un transatlantico che partiva quella notte per le regioni più remote del globo. Conosceva il capitano che, dietro ricompensa, non avrebbe fatto domande. E, una volta a bordo e in alto mare, sarebbe stato salvo.

Alle undici squillò il telefono di Danahan. E la voce di Olga disse:

- Prepara un contratto per la signorina Ryan, vuoi? È lei che mi sostituirà nella parte di Cora. Non serve discutere. Assolutamente. Le devo qualcosa dopo tutto quello che le ho fatto stasera! Come? Sì, credo di essermi liberata dei miei guai. A proposito, se lei domani dovesse raccontarti che io sono un'appassionata di spiritismo e che l'ho fatta cadere in trance stasera, non mostrare troppa incredulità. Come? Gocce di sonnifero nel caffè, seguite dalle mosse scientifiche di un vero ipnotizzatore! E, in seguito, le ho coperto la faccia di cerone rosso scuro e le ho applicato un laccio emostatico al braccio sinistro. Disorientato? Be', dovrai rimanerle fino a domani. Adesso non ho tempo di spiegarti. Devo togliermi cuffietta e grembiolino prima che la mia fedele Maud torni dal cinema. Stasera davano un "bellissimo dramma", mi ha detto. Ma ha perduto il dramma più bello di tutti! Ho recitato la mia miglior interpretazione, stasera, Danny. I mezzi guanti hanno vinto! Jake Levitt è proprio un vigliacco, eccome se è un vigliacco e... oh, Danny, Danny... io sono un'attrice!

# ***POSTFAZIONE***

L'attrice (The Actress) venne pubblicato per la prima volta sul "Novel Magazine" nel maggio del 1923 con il titolo A Trap for the Unwary, lo stesso col quale fu ristampato nel volumetto pubblicato nel 1990 per le celebrazioni del centenario della nascita della Christie.

Questo racconto è un esempio della grande abilità della scrittrice di estrapolare un particolare stratagemma di un plot e presentarlo di nuovo, magari nella stessa forma ma visto da una differente prospettiva oppure con qualche variante sottile ma significativa, per nascondere al lettore. Il semplice artificio di L'attrice ricompare in parecchi altri racconti, e in modo particolare nella storia intrigante intitolata Un incidente al bungalow (The Affair at the Bungalow), compresa nella raccolta Miss Marple e i tredici problemi (The Thirteen Problems, 1932) e nel romanzo Corpi al sole (Evil under the Sun, 1941), che ha come protagonista Poirot.

Questo racconto serve a ricordarci che la Christie è anche una delle commediografe inglesi di maggiore successo, benché la sua prima opera teatrale - che lei descrisse come "una commedia enormemente fosca e cupa che, se la memoria non m'inganna, parlava di incesto" - non venne mai rappresentata. La sua favorita era Testimone d'accusa (Witness for the Prosecution, 1953), ma la più famosa è sicuramente Trappola per topi (The Mousetrap, 1952), che tiene ancora il cartellone a Londra dopo quasi cinquant'anni. E se il plot di Trappola per topi è imperniato sull'abilità che un assassino possiede di ingannare le sue vittime potenziali, come pièce teatrale dipende dall'intuito della Christie, che sa come un pubblico può reagire a quello che vede e ascolta, e dalla sua suprema capacità di manipolare quel che, allora, il pubblico capisce che sta succedendo. Dopo la prima londinese di Trappola per topi il critico teatrale del "Times" esprimeva l'opinione che "la commedia corrisponde in modo mirabile alle esigenze speciali del teatro" e, come sa bene chiunque abbia avuto un certo rapporto con la commedia o l'abbia studiata attentamente, c'è un segreto dietro il suo successo, o piuttosto dietro le ragioni per cui sono così in pochi quelli capaci di prevedere il suo stupefacente finale.

# Il Limite

Clare Halliwell imboccò il corto vialetto che dalla porta del suo villino conduceva al cancello. Al braccio aveva un cestino, e nel cestino un recipiente pieno di zuppa, alcune gelatine fatte in casa e qualche grappolo d'uva. Nel piccolo villaggio di Daymer's End i poveri non erano molti, ma quelli che c'erano venivano assistiti assiduamente, e Clare era una delle volontarie più efficienti fra le signore che si dedicavano alle opere di beneficenza in parrocchia.

Clare Halliwell aveva trentadue anni, un bel portamento, colorito sano e dolci occhi castani. Per quanto non fosse bella, aveva un'aria fresca e vigorosa, piacevole e tipicamente anglosassone. Tutti la trovavano simpatica e concordavano nel dire che era una gran brava persona. Dalla morte della madre, avvenuta due anni prima, viveva sola nel villino in compagnia del suo cane, Rover. Allevava polli, le piacevano gli animali e la vita salubre all'aria aperta.

Mentre si accingeva ad aprire il cancello, sulla strada passò a gran velocità una due posti e la persona che la guidava, una giovane donna con un cappellino rosso, agitò la mano in un gesto di saluto. Clare rispose, ma per un momento le sue labbra si strinsero. E sentì un tuffo al cuore, come sempre le capitava quando vedeva Vivien Lee. La moglie di Gerald!

Medenham Grange, che si trovava a circa un chilometro e mezzo dal villaggio, apparteneva ai Lee da generazioni. Sir Gerald Lee, l'attuale proprietario della fattoria, era un uomo vecchio per i suoi anni, considerato da molti un po' troppo altero e dai modi affettati. In realtà il suo atteggiamento pomposo nascondeva soprattutto una grande timidezza. Lui e Clare erano stati compagni d'infanzia. In seguito erano diventati amici e molte persone avevano aspettato fiduciosamente che l'amicizia si trasformasse in un legame più stretto e affettuoso... inclusa, perché va detto, Clare medesima. Non c'era nessuna fretta, naturalmente, ma, un giorno... Nella sua mente continuava a crederlo. Un giorno.

E poi, esattamente un anno prima, il villaggio era rimasto sbalordito dalla notizia del matrimonio di Sir Gerald con una certa signorina Harper... una ragazza che nessuno aveva mai sentito nominare!

La nuova Lady Lee non era molto popolare al villaggio. Non si interessava minimamente di questioni parrocchiali e la caccia l'annoiava, oltre al fatto che detestava la campagna e qualsiasi sport di quelli che si praticano all'aperto. Molti dei saccentoni locali iniziavano a domandarsi come sarebbe andata a finire. Era facile accorgersi che, per Sir Gerald, si trattava di una vera e propria infatuazione. Vivien era una bellezza. Dalla testa ai piedi era l'esatto opposto di Clare Halliwell: piccola di statura, elegante e civettuola, con qualcosa di magico, da creatura uscita da una fiaba, con i capelli rosso oro che si arricciavano in un modo delizioso sulle orecchie leggiadre e grandi occhi viola che sapevano, evidentemente per un'abitudine inveterata, scoccare di sottocchi lunghi sguardi provocatori.

Gerald Lee, da quell'uomo semplice che era, aveva lasciato capire di essere ansioso che sua moglie e Clare diventassero molto amiche. Clare era invitata spesso a cena a Medenham Grange e Vivien, ogni volta che s'incontravano, dava molto graziosamente l'impressione che fra loro ci fossero intimità e affetto. Ecco come si spiegava l'allegro saluto di quella mattina.

Clare si incamminò per sbrigare la sua commissione. Anche il parroco era in visita dalla vecchietta e, quindi, fecero un po' di strada insieme prima di separarsi. Si fermarono qualche istante a discutere di questioni che riguardavano la parrocchia.

- Jones ci è ricaduto, purtroppo - disse il parroco. - E pensare che ci speravo tanto dopo averlo sentito volontariamente promettere di rinunciare all'alcol!

- Disgustoso - commentò Clare seccamente.

- Così sembra a noi - proseguì Wilmot, - ma non dobbiamo dimenticare che è molto difficile mettersi al suo posto e misurare a fondo la tentazione che prova. Il desiderio di bere, per noi, è inspiegabile, ma abbiamo tutti le nostre tentazioni e, quindi, possiamo capirlo.

- Suppongo di sì - fece Clare un po' incerta.

Il parroco le lanciò un'occhiata.

- C'è qualcuno che ha la buona sorte di venire tentato meno di altri - osservò con dolcezza. - Ma l'ora scocca anche per queste persone! Stare in guardia e pregare, si ricordi, è la regola aurea per non cadere in tentazione.

Poi, salutandola, si allontanò a passo lesto. Clare continuò pensierosa per la sua strada e, di lì a breve, quasi si scontrò con Sir Gerald Lee.

- Ciao, Clare. Speravo proprio di incontrarti. Hai un aspetto magnifico. Che colorito splendido!

Quel colorito, appena un minuto prima, non era stato affatto così vivace. Lee continuò:

- Come stavo dicendo, speravo di incontrarti. Vivien è dovuta andare a Bournemouth per il fine settimana. Sua madre non sta bene. Puoi venire a cena da noi martedì invece di stasera?

- Oh, sì! Martedì va benissimo.

- Allora è tutto sistemato. Fantastico. Adesso devo scappare.

Tornata a casa, Clare trovò l'unica e fedele domestica ad aspettarla sulla porta.

- Oh, eccola finalmente, signorina. Se sapesse cos'è successo. Hanno riportato Rover a casa. Stamattina se n'era andato a zonzo per conto suo e un'automobile l'ha investito.

Clare si precipitò dal cane. Adorava gli animali, e per Rover nutriva un affetto speciale, profondo. Gli tastò le zampe a una a una, e poi gli passò le mani sul corpo. Lui si lasciò sfuggire qualche sommesso guaito e le leccò la mano.

- Se c'è qualche problema serio, dev'essere interno - Clare disse alla fine. - Non dovrebbe avere delle ossa rotte.

- Vogliamo chiamare il veterinario perché gli dia un'occhiata, signorina?

Clare scrollò la testa. Aveva poca fiducia del veterinario locale.

- Aspetteremo fino a domani. Non mi sembra che stia soffrendo, e le gengive hanno un buon colore, il che esclude un'emorragia interna. Domani, se non accennerà a migliorare, lo porterò a Skippington in macchina perché Reeves gli dia un'occhiata. Lui è senz'altro, e di gran lunga, il migliore qui nei dintorni.

Il giorno seguente Rover appariva più debole e Clare decise di mettere in atto il suo progetto. La cittadina di Skippington si trovava a sessanta chilometri circa di distanza, un viaggio abbastanza lungo, ma Reeves, il veterinario che lì aveva il suo ambulatorio, era molto noto nella zona.

Diagnosticò alcune lesioni interne, ma si mostrò abbastanza ottimista sull'eventuale guarigione di Rover, tanto che Clare se ne andò molto tranquilla e soddisfatta dopo averlo affidato alle sue cure.

C'era un solo albergo di una certa classe a Skippington, il County Arms. Di solito era frequentato soprattutto da commessi viaggiatori, perché i dintorni di Skippington non erano una buona zona per la caccia e la cittadina era distante dalle strade di grande traffico preferite dagli automobilisti.

Il pranzo non veniva servito fino all'una e, poiché mancava ancora qualche minuto, Clare si divertì a scorrere con gli occhi i nomi scritti sul registro dei clienti, aperto sul banco.

Improvvisamente le sfuggì un'esclamazione soffocata. Come non riconoscere quella grafia con tutti quegli occhielli e gli svolazzi e i ghirigori? L'aveva sempre considerata inconfondibile. Perfino adesso avrebbe potuto giurare... ma no, naturalmente era impossibile. E nel modo più assoluto. Vivien Lee si trovava a Bournemouth. E le stesse parole testimoniavano che non era possibile: *signor Cyril Brown e signora. Londra.*

Eppure, a dispetto di se stessa, lesse e rilesse più volte le parole scritte con quella grafia tutta ricci e svolazzi; poi, seguendo un impulso che non sarebbe stata capace di descrivere chiaramente,

domandò alla donna che stava dietro il banco:

- Chissà se la moglie del signor Cyril Brown è la stessa persona che conosco io?

- Una signora piccola di statura? Con i capelli rossicci? Molto carina. È arrivata al volante di una due posti rossa, signora. Una Peugeot, credo.

Allora era proprio così! Una simile coincidenza sarebbe stata del tutto assurda. Come in sogno, ascoltò quello che la donna continuava a raccontarle:

- Sono stati qui appena un mese fa per un fine settimana; gli è piaciuto tanto che sono tornati.

Sposini novelli, mi è sembrato di capire.

Clare rispose di getto: - Grazie. Non credo che possa trattarsi della mia amica.

La sua voce aveva un suono diverso, come se fosse quella di qualcun altro. Poco dopo era seduta in sala da pranzo e stava mangiando tranquillamente del roast-beef freddo, mentre nella sua mente si avvicendavano riflessioni e sentimenti contrastanti.

Non aveva nessun dubbio. Era stata capace di farsi un giudizio perfettamente corretto su Vivien il giorno stesso in cui l'aveva conosciuta. Perché Vivien era esattamente quel tipo di persona. Si domandò chi fosse l'uomo. Qualcuno che Vivien conosceva già, prima del matrimonio? Molto probabilmente... non aveva importanza... niente aveva importanza, salvo Gerald.

E lei cosa doveva fare con Gerald? Lui doveva sapere... sicuramente doveva sapere. Ed era, quindi, un suo dovere dirglielo. Aveva scoperto il segreto di Vivien per puro caso, ma non doveva perdere tempo e mettere subito Gerald al corrente dei fatti. Lei era amica di Gerald, non di Vivien.

Eppure, chissà perché, non si sentiva tranquilla. La sua coscienza non era soddisfatta. Almeno in apparenza, il ragionamento non faceva una grinza, ma il suo senso del dovere e il suo interesse personale coincidevano tanto bene da farle nascere dei sospetti. Doveva ammettere a se stessa di provare antipatia per Vivien. Non solo: se Gerald avesse divorziato dalla moglie - e Clare non aveva dubbi sul fatto che sarebbe finita proprio così, essendo un uomo con una concezione quasi fanatica del proprio onore - allora, be'... ecco che a Gerald era offerta la possibilità di avvicinarsi a lei. Vista così la situazione, Clare ne prese subito le distanze sdegnosamente. L'azione che si proponeva le sembrava brutale e odiosa.

Era troppo coinvolta. Non riusciva a essere ben sicura delle motivazioni che la spingevano ad agire in quel modo. Clare era fondamentalmente una donna di nobili principi, una donna coscienziosa. Adesso si sforzava con grande sincerità di capire quale fosse il suo dovere. Desiderava, come sempre, fare la cosa giusta. Ma cos'era giusto in questo caso? E cos'era sbagliato?

In modo del tutto fortuito era venuta a sapere certi fatti che toccavano, e in modo vitale, l'uomo che amava e la donna che le era antipatica e... sì, tanto valeva essere sincera... della quale era accanitamente gelosa. Poteva rovinare quella donna. Sarebbe stata giustificata se l'avesse fatto?

Clare si era sempre tenuta in disparte e al di sopra delle maldicenze e dei pettegolezzi sulla vita del villaggio. Non sopportava, adesso, l'idea di assomigliare anche lei a uno di quegli esseri abietti che aveva sempre dichiarato di detestare.

Improvvisamente le tornarono in mente le parole che il parroco aveva detto quella mattina: - *Ma l'ora scocca anche per queste persone!*

Che fosse questa, la *sua* ora? Che fosse questa la *sua* tentazione? E le veniva presentata insidiosamente come un dovere? Lei era Clare Halliwell, una cristiana, che provava amore e carità per tutti gli uomini... e le donne. Se avesse deciso di raccontarlo a Gerald, doveva essere ben sicura che, a guidarla, non fossero motivi personali. Per il momento non avrebbe detto niente.

Pagò il conto del pranzo e ripartì, provando un'indescrivibile leggerezza di spirito. Anzi, si accorse di sentirsi più felice di quanto non le capitasse da molto tempo. Era contenta di aver avuto la

forza di resistere alla tentazione, di non avere fatto niente di meschino o indegno. Solamente per un attimo ebbe il sospetto che, a farle sentire il cuore così leggero, fosse la sensazione di aver acquisito un certo potere, ma subito accantonò quell'idea bizzarra.

Il martedì sera successivo, si sentì ancora più forte nella sua risoluzione. La notizia non sarebbe stata divulgata da lei. Doveva tacere. Il suo stesso amore segreto per Gerald rendeva impossibile qualsiasi discorso. Una scelta abbastanza nobile? Forse, ma per lei era l'unica possibile.

Arrivò a Medenham Grange con la sua utilitaria. L'autista di Sir Gerald era pronto, davanti all'ingresso principale, per sostituirla al volante e mettere l'auto in garage, dal momento che la serata era umida. Era appena ripartito quando Clare si ricordò di certi libri che aveva preso in prestito e aveva portato con sé per restituirli. Provò a chiamare, ma l'uomo non la sentì. Il maggiordomo corse dietro l'automobile.

Così, per un minuto o due, Clare si ritrovò sola nel vestibolo, vicino alla porta del salotto che il maggiordomo aveva lasciato appena socchiusa con l'intenzione di annunciarla. Le persone che si trovavano in salotto non sapevano niente del suo arrivo e lei poté udire distintamente la voce di Vivien, squillante e acuta - certo, non proprio la voce di una gentildonna - risuonare chiara e distinta.

- Oh, stiamo aspettando soltanto Clare Halliwell. La conoscete di sicuro... abita al villaggio... è sempre stata considerata una delle bellezze locali ma, a dir la verità, è tremendamente priva di attrattive. Ha fatto del suo meglio per accalappiare Gerald, ma lui non ci sentiva da quell'orecchio!

"Oh, sì, tesoro... - soggiunse in risposta alla protesta fatta a mezza voce da suo marito. - Eccome... può darsi che tu non te ne sia neanche accorto... ma si è data da fare in un modo... Povera vecchia Clare! Una gran brava persona, ma che noiosa!

Il viso di Clare diventò bianco come un cencio e le sue mani, che teneva penzoloni lungo i fianchi, si strinsero a pugno per la rabbia... una rabbia come non aveva mai provato in vita sua. In quel momento capì che sarebbe stata capace di ammazzare Vivien Lee. Fu soltanto con un supremo sforzo che riuscì a riacquistare tutto il suo autocontrollo. Ma cominciava a prendere forma nella sua mente il pensiero che avrebbe potuto punire Vivien per quelle parole crudeli.

Il maggiordomo ritornò con i libri. Aprì la porta, l'annunciò e, un minuto più tardi, lei stava già salutando con il suo solito garbo tutte le persone presenti nella stanza.

Vivien, squisitamente vestita in un color rosso vino scuro che metteva in risalto la sua bellezza candida e fragile, si mostrò particolarmente espansiva e affettuosa. Non vedevano Clare mai abbastanza. Vivien aveva intenzione di imparare a giocare a golf, e Clare doveva accompagnarla sul campo.

Gerald si mostrò molto premuroso e gentile. Anche se non sospettava minimamente che lei avesse ascoltato, non vista, le parole di sua moglie, sembrava comunque convinto di dover riparare in qualche modo alla sua maleducazione. Era molto affezionato a Clare e avrebbe preferito che Vivien non avesse detto quelle cose sul suo conto. Lui e Clare erano stati amici, niente di più, e se in fondo al cervello gli stava affiorando lo sgradevole sospetto che una dichiarazione del genere fosse un tentativo di eludere la verità, si affrettò ad accantonarlo.

Dopo cena, la conversazione si spostò sui cani e Clare descrisse l'incidente di cui Rover era rimasto vittima.

Aspettò volutamente un momento di silenzio per spiegare:

- ... così, sabato, l'ho portato a Skippington.

Sentì l'improvviso tintinnio della tazza da caffè di Vivien che la donna appoggiò bruscamente sul piattino, ma non rivolse gli occhi nella sua direzione... non ancora.

- Per farlo vedere da quel Reeves?

- Sì. Se la caverà, credo. Poi ho pranzato al County Arms. Un piccolo pub abbastanza accogliente. - Quindi si voltò verso Vivien. - Non ci sei mai stata?

Se avesse avuto ancora qualche dubbio, si sarebbe subito dissolto. La risposta di Vivien arrivò pronta... tanto pronta da farla balbettare.

- Io? Oh! N-no, no.

Nel suo sguardo si leggeva la paura. Una tale paura che, quando gli occhi della donna incrociarono quelli di Clare, rimasero sbarrati e incupiti. Quelli di Clare non lasciavano trapelare niente. Erano calmi, scrutatori. Nessuno avrebbe immaginato quanto fosse infinito e profondo il piacere che li velava. In quel momento Clare si sentì quasi disposta a perdonare a Vivien le parole che, non vista, le aveva sentito pronunciare quella sera. In quel momento assaporò una tale pienezza del suo potere da sentirsi quasi cogliere dalle vertigini. Aveva avuto Vivien Lee in mano.

Il giorno dopo ricevette un messaggio dalla donna. Se aveva piacere, poteva andare a prendere il tè da lei. Loro due, sole e tranquille. Clare rifiutò.

Vivien andò a cercarla. Per due volte le fece visita in ore in cui Clare avrebbe dovuto con ogni probabilità trovarsi in casa. La prima volta Clare era fuori sul serio; la seconda, sgusciò via dalla porta di servizio appena scorse Vivien che imboccava il vialetto che portava all'ingresso principale.

"Non è sicura se io so oppure no" si disse. "Vuole scoprirlo, ma senza compromettersi troppo. Però non ci riuscirà... almeno finché io non sarò pronta."

Clare stessa non sapeva, in realtà, cosa stesse aspettando. Aveva deciso di tacere: era la retta via, l'unica onorevole. Si sentiva ardere di virtù, e molto più di prima, quando ricordava la grave provocazione di cui era stata vittima. Dopo aver ascoltato, senza essere vista, quello che Vivien aveva detto dietro le sue spalle - e come l'aveva detto! -, era persuasa che una persona di carattere meno forte avrebbe rinunciato alle sue buone risoluzioni.

La domenica andò in chiesa due volte. Presto, la prima volta, a fare la comunione, dalla quale tornò riconfortata ed edificata. Nessun sentimento personale doveva influenzarla, niente di meschino o gretto. Poi ritornò per la funzione del mattino. Il signor Wilmot fece la predica prendendo spunto dalla famosa preghiera del Fariseo. Tratteggiò la vita dell'uomo, una brava persona, una colonna della chiesa. E descrisse la lenta e strisciante azione dell'orgoglio che deformò e guastò il suo spirito.

Clare non ascoltò con molta attenzione. Vivien sedeva nel grande banco massiccio della famiglia Lee, e lei capiva d'istinto che, dopo la funzione, avrebbe cercato di fermarla e parlarle.

E infatti così accadde. Vivien le si avvicinò, tornò a casa a piedi con lei, e le domandò se poteva entrare in casa. Clare, naturalmente, acconsentì. Sedettero nel piccolo salotto di Clare, pieno di bei mazzi di fiori colorati e di chintz all'antica. La conversazione di Vivien fu sconnessa e insulsa.

- Sono stata a Bournemouth, sai, lo scorso fine settimana - disse a un certo punto.

- Così mi ha detto Gerald - rispose Clare.

Si guardarono. Vivien, quel giorno, sembrava quasi brutta. La sua faccia era affilata e aveva un'espressione acida, volpina, che offuscava gran parte del suo fascino.

- Quando sei stata a Skippington... - cominciò Vivien.

- Quando sono stata a Skippington? - Clare le fece eco educatamente.

- Parlavi di un alberghetto che c'è lì.

- Il County Arms. Tu non lo conoscevi, hai detto?

- Io... io ci sono stata una volta.

- Oh!

Doveva soltanto tacere e aspettare. Vivien non era assolutamente in grado di sopportare la tensione, in nessun modo. Stava già crollando, talmente ne era sopraffatta. Improvvisamente si protese verso di lei e iniziò a parlare con veemenza.

- Non ti sono mai piaciuta. No, mai. Mi hai sempre odiato. E adesso ti diverti a giocare con me come il gatto col topo. Sei crudele... crudele. Ecco perché ho paura di te. Perché, sotto sotto, sei crudele.

- Ma, insomma, Vivien! - esclamò Clare in tono tagliente.

- Tu *sai*, vero? Sì, ho capito che sai. Lo sapevi quella sera... quando hai parlato di Skippington. Chissà come l'hai scoperto. Bene, e io voglio sapere cos'hai intenzione di fare. Come intendi servirti di quello che sai? Cosa farai?

Per qualche istante Clare non rispose e Vivien si alzò in piedi di scatto.

- Cos'hai intenzione di fare? Non vorrai negare che sai tutto, eh?

- Non voglio negare niente - ribatté Clare, gelida.

- Mi hai visto quel giorno?

- No, ho riconosciuto la tua grafia sul libro delle presenze... signor Cyril Brown e signora.

Vivien arrossì violentemente.

- Da allora - continuò Clare tranquillamente - ho fatto qualche indagine. Scopro che tu non sei stata a Bournemouth quel fine settimana. Tua madre non ti ha mai mandato a chiamare. Ed è successa esattamente la stessa cosa all'incirca un mese e mezzo prima.

Vivien si lasciò cadere di nuovo sul sofà. E scoppiò in un pianto scrosciante, il pianto di una bambina spaventata.

- Cos'hai intenzione di fare? - mormorò ansiosamente. - Lo dirai a Gerald?

- Ancora non lo so - rispose Clare.

Si sentiva calma, onnipotente.

Vivien si mise un po' più eretta, scostandosi i riccioli rossi dalla fronte.

- Non vorresti sentire tutta la storia?

- Per quel che può valere. Non cambia niente, credo.

Vivien si sfogò, raccontando per filo e per segno l'accaduto. Senza nessuna reticenza. Cyril Brown era Cyril Haviland, un giovane ingegnere con il quale lei era stata fidanzata tempo prima. Si era ammalato e aveva perduto l'impiego; così non si era fatto il minimo scrupolo e, piantata in asso Vivien che non aveva un soldo, aveva sposato una ricca vedova di molti anni più anziana di lui. Poco tempo dopo Vivien aveva sposato Gerald Lee.

Aveva incontrato di nuovo Cyril per caso. E quello era stato il primo di molti altri incontri. Cyril, con l'aiuto dei soldi della moglie, aveva fatto una brillante carriera e stava diventando un personaggio piuttosto noto. Era una storia sordida, una storia di appuntamenti segreti, di intrighi e di bugie senza fine.

- Io lo amo così tanto - confessò Vivien, e lo ripeté più di una volta, con un gemito improvviso, e ogni volta quelle parole procuravano a Clare un vero e proprio senso di nausea.

Finalmente quella storia fatta di balbettii e parole smozzicate arrivò alla fine. Vivien mormorò un - E allora? - pieno di vergogna.

- Cosa ho intenzione di fare? - chiese Clare. - Non posso dirtelo. Devo avere il tempo per riflettere.

- Non mi tradirai? Non lo dirai a Gerald?

- Può darsi che sia mio dovere farlo.

- No, no. - La voce di Vivien si alzò, trasformandosi in un urlo isterico. - Lui chiederà il

divorzio. Non vorrà sentire neanche una parola di spiegazione. Verrà a sapere tutto dai proprietari dell'albergo e Cyril verrà coinvolto nella faccenda. Allora sua moglie chiederà il divorzio. E tutto andrà a rotoli - la sua carriera, la sua salute - lui sarà rovinato, e di nuovo senza un soldo. E non me lo perdonerà mai... mai.

- Se me lo permetti - la interruppe Clare, - devo dire di non avere una grande opinione di questo tuo Cyril.

Vivien non le badava.

- Ti dico che mi odierà... mi odierà. Non posso sopportarlo. Non dirlo a Gerald. Farò tutto quello che vorrai, ma non dirlo a Gerald.

- Devo avere tempo per decidere - disse Clare con aria grave. - Non posso promettere niente così, su due piedi. Intanto, tu e Cyril non dovete più rivedervi.

- No, no, non ci rivedremo. Lo giuro.

- Quando saprò cos'è la cosa giusta da fare, - riprese Clare - te lo farò sapere.

Si alzò. Vivien uscì dalla sua casa con modi furtivi, di soppiatto, continuando a voltarsi indietro per guardarsi alle spalle.

Clare arricciò il naso per il disgusto. Che brutta faccenda. E Vivien? Avrebbe mantenuto la promessa di non vedersi più con Cyril? Probabilmente no. Era debole... corrotta fino al midollo.

Nel pomeriggio, Clare andò a fare una lunga passeggiata. C'era un sentiero lungo le dune. A sinistra le verdi colline digradavano dolcemente verso il mare, molto più sotto, mentre il sentiero si snodava ripido verso l'alto. La passeggiata era conosciuta dagli abitanti del posto come "il Limite". Per quanto abbastanza sicura se si fosse rimasti sul sentiero, abbandonarlo diventava pericoloso. Quei pendii dolcemente insidiosi non erano privi di rischi. Clare, una volta, aveva perduto il suo cane. L'animale si era messo a correre all'impazzata sull'erba morbida, acquistando velocità. Non era stato capace di fermarsi ed era precipitato oltre il limite della scogliera, andando a sfracellarsi sulle rocce aguzze sottostanti.

Il pomeriggio era limpido e bello. Dal basso saliva il gorgoglio del mare, un sommesso mormorio rasserenante. Clare sedette sul tappeto d'erba bassa con gli occhi fissi sull'acqua azzurra. Doveva affrontare la faccenda con lucidità. Che intenzioni aveva?

Pensò a Vivien con una specie di disgusto. Com'era crollata di colpo quella ragazza, come si era arresa nel modo più disonorevole! Clare sentì che il suo disprezzo aumentava. Non aveva coraggio... né grinta.

Ciononostante, e per quanto Vivien le fosse antipatica, Clare giunse alla risoluzione che, per il momento, l'avrebbe risparmiata. Quando rientrò a casa, le scrisse un biglietto in cui diceva che, pur non potendo fare promesse definitive per il futuro, al presente aveva deciso di tacere.

La vita continuò più o meno come sempre a Daymer's End. La gente del posto iniziò a notare che Lady Lee non aveva un aspetto molto sano. Di contro, Clare Halliwell era splendente. I suoi occhi erano più luminosi, teneva la testa più alta e c'erano una sicurezza e una confidenza nuove nel suo modo di comportarsi. Con Lady Lee si trovavano spesso, e ci si era accorti che in queste occasioni la donna più giovane dedicava a quella più anziana un'attenzione lusinghiera, al punto che dava l'impressione di pendere addirittura dalle sue labbra quando parlava.

Qualche volta la signorina Halliwell faceva osservazioni che potevano sembrare un po' ambigue, non del tutto pertinenti all'argomento di cui stavano discutendo. Improvvisamente cominciava a dire di aver cambiato idea su molte cose in quegli ultimi tempi: era curioso come una piccolezza potesse distruggere completamente un'opinione ormai consolidata. Si aveva la tendenza a cedere un po' troppo alla compassione, e questo, invece, era sbagliatissimo!

Quando diceva cose del genere, di solito guardava Lady Lee in un modo particolare, e quest'ultima diventava improvvisamente molto pallida, e sembrava quasi terrorizzata.

Però, a mano a mano che il tempo passava, queste piccole allusioni diventarono meno frequenti. Clare continuava a fare le stesse osservazioni, ma sembrava che Lady Lee ne rimanesse meno colpita. Stava cominciando a riprendere il bell'aspetto e il buon umore di un tempo. E le tornarono l'allegria e lo spirito di una volta.

Una mattina, mentre stava portando il cane a passeggio, Clare incontrò Gerald lungo un viottolo. Lo spaniel di Gerald fraternizzò con Rover, mentre il suo padrone parlava con Clare.

- Hai sentito la notizia? - disse allegramente. - Immagino che Vivien te l'abbia raccontato.

- Che genere di notizia? Vivien non mi ha accennato a niente di particolare.

- Andiamo all'estero... per un anno... forse anche per più tempo. Vivien si è annoiata di questo posto. Non le è mai piaciuto, sai. - Sospirò, e per qualche istante sembrò triste. Gerald Lee era molto orgoglioso della sua casa. - Ad ogni modo, le ho promesso un cambiamento. Ho affittato una villa nei pressi di Algeri. Un posto splendido, in ogni senso. - Ridacchiò un po' imbarazzato. - Proprio una seconda luna di miele, no?

Per qualche istante Clare non riuscì a parlare. Sembrava che qualcosa le salisse alla gola, soffocandola. Poteva vedere i muri bianchi della villa, gli alberi d'arancio, annusare il dolce alito profumato del Sud. Una seconda luna di miele!

Stavano per sfuggirle. Vivien non credeva più alle sue minacce. Stava per andarsene senza una preoccupazione al mondo, gaia, felice.

Clare ascoltò la propria voce, dal timbro un po' rauco, dire le cose appropriate. Che meraviglia! Come li invidiava!

Fortunatamente Rover e lo spaniel scelsero proprio quel momento per azzuffarsi. A causa della baruffa diventò impossibile proseguire la conversazione.

Quel pomeriggio Clare, seduta al tavolino, scrisse una lettera a Vivien. Le chiedeva di trovarsi con lei sul Limite il giorno successivo, in quanto aveva qualcosa di molto importante da dirle.

La mattina era luminosa, con un cielo senza una nuvola. Clare si incamminò per il ripido sentiero con il cuore più leggero. Che giornata perfetta! Era contenta di aver preso la decisione di dire quello che andava detto all'aperto, sotto il cielo azzurro, anziché nel suo piccolo salotto, afoso e soffocante. Era spiacente per Vivien, proprio molto spiacente, ma la cosa doveva essere fatta.

Scorse una macchiolina gialla, qualcosa che assomigliava a un fiore, più in alto, al margine del sentiero. A mano a mano che si avvicinava, quella macchiolina si rivelò essere Vivien, con indosso un abitino di maglia gialla, seduta sul basso tappeto erboso, con le mani intrecciate intorno alle ginocchia.

- Buongiorno - disse Clare. - Non è una mattina perfetta?

- Davvero? - rispose Vivien. - Non l'ho notato. Cosa volevi dirmi?

Clare si lasciò cadere sull'erba vicino a lei.

- Sono senza fiato - si giustificò. - È ripida la salita per arrivare fin qui.

- Maledetta! - gridò Vivien con voce stridula. - Perché non lo dici, demonio che non sei altro, con quella tua aria melliflua, invece di torturarmi?

Clare si mostrò scandalizzata, e Vivien si affrettò a fare ammenda.

- Non so cosa mi è preso. Non è quello che volevo dire. Scusami, Clare. Mi dispiace sul serio. Solo che... ho i nervi a pezzi, e tu te ne stai lì seduta a parlare del tempo... be', mi sento disorientata.

- Ti verrà l'esaurimento nervoso se non stai attenta - disse Clare, gelida.

Vivien proruppe in una brusca risatina.

- Vuoi dire che andrò oltre ogni limite... che perderò il ben dell'intelletto? Non sarò mai una mentecatta, io. E adesso racconta... cos'è che devi dirmi?

Clare rimase silenziosa per un momento, e poi parlò senza guardarla in faccia, tenendo gli occhi fissi sul mare.

- Ho pensato che fosse semplicemente corretto avvertirti che non posso più tacere su... su quello che è successo l'anno scorso.

- Vuoi dire... Andrai da Gerald a raccontargli tutto?

- A meno che non glielo racconti tu stessa. Sarebbe la soluzione migliore.

Vivien proruppe in una risata stridula.

- Sai fin troppo bene che non ho il coraggio di farlo.

Clare non contraddisse quell'affermazione. Aveva già avuto anche in precedenza la prova della viltà di Vivien.

- Sarebbe la soluzione migliore - ripeté.

Di nuovo Vivien si lasciò sfuggire una breve risata odiosa.

- È la tua coscienza, alla quale tieni tanto, immagino, che ti spinge a farlo? - la schernì.

- Ti potrà sembrare molto strano - rispose Clare tranquillamente. - Ma, in tutta onestà, sì.

Vivien, con il volto pallidissimo, impietrito, la fissò negli occhi.

- Mio Dio! - esclamò. - E io ti dovrei credere. Dovrei convincermi che il motivo sia quello. Lo pensi realmente?

- Il motivo è quello.

- No, niente affatto. Perché, in tal caso, avresti già parlato... molto tempo fa. Perché non l'hai fatto? No, non rispondere. Te lo dirò io. Hai ricavato molto più piacere nel custodire il segreto, come una spada di Damocle sulla mia testa... ecco perché. Ti piaceva tenermi sulle spine, farmi trasalire, mettermi in imbarazzo. Dicevi certe cose - cose diaboliche - soltanto per tormentarmi e costringermi a stare sempre sul chi vive. E così è andata almeno per un po'... fino a quando ci ho fatto l'abitudine.

- Hai cominciato a sentirti sicura - la interruppe Clare.

- Te ne sei accorta, eh? Ma perfino a quel punto hai continuato a tacere, godendoti quella sensazione di potere. Adesso però noi lasciamo la città, ti sfuggiamo, forse riusciremo perfino a essere felici... e tu non puoi tollerarlo a nessun costo. Così quella tua coscienza tanto di comodo si è risvegliata!

Tacque, ansante. Clare riprese a parlare, sempre con la massima calma:

- Non posso impedire che tu esponga le tue cervelotiche supposizioni, ma posso assicurarti che non sono vere.

Vivien si voltò di scatto e le prese una mano.

- Clare... per amor di Dio! Ho rigato dritto... ho fatto quello che dicevi. Non ho più riveduto Cyril... lo giuro!

- Questo non c'entra per niente.

- Clare... non hai nessuna compassione... o un po' di bontà? Mi metto in ginocchio davanti a te.

- Raccontalo tu stessa a Gerald. Se glielo racconti, può darsi che ti perdoni.

Vivien proruppe in una risata sprezzante.

- Conosci Gerald meglio di quanto non lo conosca io. Sarà furioso... vendicativo. Mi farà soffrire... farà soffrire Cyril. Ecco quello che non riesco a sopportare. Ascolta, Clare... sta andando

tutto a gonfie vele. Ha inventato qualcosa... un macchinario, io non capisco niente di queste cose, ma potrebbe diventare famoso. È un progetto che sta realizzando proprio adesso... sua moglie ci ha messo i soldi, naturalmente. Ma è sospettosa... gelosa. Se lo scoprisse, e lo scoprirà se Gerald chiede il divorzio... scaricherà Cyril... il suo lavoro, tutto. E Cyril sarà rovinato.

- Non sto pensando a Cyril - disse Clare. - Sto pensando a Gerald. Perché non pensi un pochino anche a lui?

- Gerald! Non provo niente del genere... - e fece schioccare le dita - ... per Gerald. Non l'ho mai provato. Tanto vale che ci diciamo la verità chiara e tonda, visto che ci siamo. Ma voglio un bene dell'anima a Cyril. Sono una canaglia, una canaglia fatta e finita, lo ammetto. E posso ammettere che è una canaglia anche lui. Ma il mio sentimento per lui... quello *non è* sporco o indegno. Morirei per lui, mi ascolti? Morirei per lui!

- È facile dirlo - osservò Clare deridendola.

- Credi che io stia scherzando? Ascoltami: se sei decisa a portare fino in fondo il tuo maledetto progetto, io mi ammazzo. Piuttosto di vedere Cyril coinvolto in questa storia, piuttosto di vederlo rovinato, ecco quello che farò!

Clare non rimase minimamente impressionata dalle affermazioni della donna.

- Non mi credi? - disse Vivien con il fiato mozzo.

- Il suicidio richiede molto coraggio.

Vivien sussultò, come se fosse stata schiaffeggiata.

- Qui mi volevi, eh? Sì, non ne ho. Se solo ci fosse un mezzo facile...

- Ce l'hai davanti - la interruppe Clare. - Basta correre giù da quel verde pendio. Tutto sarebbe finito in un paio di minuti. Ricordi quel bambino l'anno scorso?

- Sì - rispose Vivien meditabonda. - Quello sarebbe facile... facilissimo... se proprio uno lo volesse...

Clare rise.

Vivien si voltò a guardarla.

- Cerchiamo di spiegarci chiaramente ancora una volta: come fai a non capire che, tacendo per tutto questo tempo, tu adesso non... non hai più il diritto di tornarci sopra? Non rivedrò Cyril mai più. Sarò una buona moglie per Gerald... lo giuro. Oppure me ne andrò e non lo rivedrò mai più. Come preferisci. Clare...

Clare si alzò.

- Ti consiglio - disse - di raccontarlo tu stessa a tuo marito... altrimenti... lo farò io.

- Capisco - disse Vivien a bassa voce. - Be', non posso far soffrire Cyril...

Si alzò, rimase immobile come se riflettesse, per qualche istante, poi cominciò a correre a passo lieve giù, fino al sentiero ma, invece di fermarsi, lo attraversò e proseguì correndo, lungo il pendio. A un certo punto voltò un poco la testa e agitò una mano in un allegro segno di saluto verso Clare, poi continuò a correre gaiamente, lieve, come una bambina, fino a quando scomparve dalla sua vista...

Clare rimase impietrita. D'un tratto udì urla, grida, un clamore di voci. E infine... il silenzio.

Si avviò a passo lento, quasi meccanico, giù per il sentiero. A un centinaio di metri, un gruppetto di persone, che stava risalendo, si era fermato. E stava osservando la scena con gli occhi sbarrati. Indicavano un luogo preciso. Clare si mise a correre e li raggiunse.

- Sì, signorina, qualcuno è caduto giù dalla scogliera. Due uomini sono scesi... a vedere.

Lei attese. Un'ora, un'eternità, o solamente pochi minuti?

Un uomo risaliva il pendio a passo lento, faticoso. Era il parroco, in maniche di camicia. Aveva coperto il cadavere con la sua giacca.

- Orribile - disse, e il suo viso era pallidissimo. - Misericordia ha voluto che la morte sia stata praticamente istantanea.

Vide Clare, e le si avvicinò.

- Dev'essere stato uno shock tremendo per lei. A quanto ho capito, stavate facendo una passeggiata insieme?

Clare rispose meccanicamente.

Infatti. Si erano appena separate. No, il modo di fare di Lady Lee era stato del tutto normale. Uno del gruppo intervenne aggiungendo che la signora stava ridendo e salutava con la mano. Un posto terribilmente pericoloso... avrebbe dovuto esserci un parapetto lungo il sentiero.

La voce del parroco si levò di nuovo.

- Una disgrazia... sì, evidentemente una disgrazia.

Poi, tutto d'un tratto, Clare scoppiò a ridere: fu una risata rauca, stridula, che riecheggiò forte lungo la scogliera.

- *Quella non è che una maledetta bugia!* - esclamò. - *L'ho uccisa io.*

Sentì che qualcuno le allungava un colpetto affettuoso sulla spalla, che una voce le parlava in tono suadente.

- Su, su. È tutto a posto. Fra un momento si sentirà meglio.

Ma Clare non si sentì meglio. Né dopo un momento né mai più, da quel giorno. Continuò a essere convinta - sicuramente non poteva essere che così, in quanto almeno otto persone avevano assistito alla scena - di avere ucciso Vivien Lee.

E continuò a sentirsi terribilmente infelice fino a quando l'infermiera Lauriston non prese in mano la situazione. L'infermiera Lauriston era molto abile nell'affrontare i casi psichici.

- Bisogna assecondarli, poverini - diceva amabilmente.

Così raccontò a Clare di essere una guardiana della prigione di Pentonville. La condanna di Clare, le disse, era stata commutata ai lavori forzati a vita. Una camera venne attrezzata come una cella.

- E adesso, mi pare che saremo proprio contente e tranquille - disse l'infermiera Lauriston rivolgendosi al dottore. - Coltelli smussati, dottore, se vuole, ma non credo che si debba temere per un possibile tentato suicidio. La paziente non è il tipo. Troppo egocentrica. Curioso come siano proprio le persone che perdono più facilmente il ben dell'intelletto ad andare oltre il limite.

# ***POSTFAZIONE***

Il Limite (The Edge) venne pubblicato per la prima volta sul "Pearson's Magazine" nel febbraio del 1927, accompagnato dall'allusivo commento editoriale che il racconto era stato "scritto appena prima della recente malattia e misteriosa scomparsa di questa autrice". Nella tarda serata del 3 dicembre 1926, Agatha Christie lasciava la sua casa nel Berkshire. Nelle prime ore del mattino del giorno seguente la sua automobile veniva trovata, vuota, a Newlands Corner, nei pressi di Shere, nel Surrey. Poliziotti e volontari batterono vanamente la campagna, e passò una settimana e mezzo prima che il personale di servizio di un albergo di Harrogate si rendesse conto che la cliente che si era presentata come Theresa Neele era in realtà la scrittrice scomparsa.

Dopo il suo ritorno, il marito della Christie annunciò alla stampa che la moglie era rimasta vittima "della più totale perdita di memoria", ma le circostanze connesse con questo avvenimento, relativamente poco importante, della sua vita hanno dato adito, con il passare degli anni, a varie congetture. Già durante il periodo in cui la Christie sembrava scomparsa, Edgar Wallace, il famoso autore di romanzi polizieschi, commentava in un articolo pubblicato su un quotidiano che, se non era morta, lei "doveva essere viva e nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, probabilmente a Londra. Per parlare senza peli sulla lingua, si direbbe che la sua intenzione primitiva sia stata quella di 'fare un dispetto' a qualcuno". Neele era il cognome della donna che sarebbe poi diventata la seconda moglie di Archibald Christie e si è insinuato che, dopo aver abbandonato la sua automobile per mettere il marito in imbarazzo, la Christie avesse passato la notte del 3 dicembre presso amici a Londra prima di proseguire il viaggio fino a Harrogate. Si è voluto persino alludere alla possibilità che la scomparsa fosse una sorta di eccentrica trovata pubblicitaria. Ciononostante, benché alcuni aspetti dell'incidente rimangano oscuri, non esistono fatti che avvalorino una qualsiasi di queste svariate "spiegazioni" alternative che, di conseguenza, sono poco più che ipotesi futili e senza costrutto.

# L'avventura di Natale

I grossi ciocchi scoppiettavano allegramente nel grande camino e il loro crepitio era superato da un grande frastuono, il chiacchierio di sei voci a tutto spiano. Il gruppo degli invitati più giovani, quello dei ragazzi, si godeva la festa di Natale.

La vecchia signorina Endicott, conosciuta dalla maggior parte dei presenti come Zia Emily, sorrise con indulgenza a tutto quel cicaliccio.

- Scommetto che non ce la fai a mangiare sei di quei dolcetti con l'uva passa e i canditi, Jean.

- Invece sì, che ce la faccio.

- Niente affatto.

- Se ce la fai, dovrai sicuramente rinunciare alla zuppa inglese.

- Figuriamoci. Mi servirò *anche* tre porzioni di zuppa inglese e due di pudding con le prugne.

- Mi auguro che il pudding sia buono - disse la signorina Endicott con un po' di apprensione. - Ma l'hanno fatto soltanto tre giorni fa. Il pudding di Natale dovrebbe essere preparato molto, ma molto prima di Natale. Figuriamoci! Ricordo quando ero bambina... Pensavo che l'ultima orazione prima dell'Avvento - "Sostienici, o Signore, noi Ti supplichiamo..." - si riferisse in qualche modo al pudding di Natale che va mescolato con tanta di quell'energia!

Mentre la signorina Endicott parlava, il chiacchiericcio si era educatamente interrotto. Non perché anche uno solo dei ragazzi fosse minimamente interessato alle sue reminiscenze dei bei tempi andati, ma perché erano persuasi che le buone maniere richiedessero da parte loro almeno di far mostra di un po' d'attenzione. Non appena lei smise di parlare, la babele ricominciò. La signorina Endicott si lasciò sfuggire un sospiro e allungò, in cerca di comprensione, un'occhiata verso l'unica persona del gruppo i cui anni si avvicinassero ai suoi: un ometto con la testa dalla curiosa forma a uovo e un paio di baffi dalle punte fieramente rivolte all'insù. I ragazzi non erano più quelli di una volta, rifletté la signorina Endicott. Ai vecchi tempi sarebbero stati tutti in circolo, ammutoliti e rispettosi, ad ascoltare le perle di saggezza che uscivano dalle labbra di chi era più anziano di loro. E adesso, invece, erano capaci soltanto di fare quelle chiacchiere senza senso, in buona parte del tutto incomprensibili. Ad ogni modo, erano proprio dei cari figlioli! I suoi occhi si addolcirono mentre li passava in rassegna: Jean, alta, lentigginosa; la piccola Nancy Cardell, con quella bellezza bruna, un po' zingaresca; i due più giovani, appena arrivati dal collegio, Johnnie ed Eric, con il loro amico, Charlie Pease; la bellissima e bionda Evelyn Haworth... Pensando a lei, aggrottò lievemente le sopracciglia, e il suo sguardo si allungò verso il nipote maggiore, Roger, che se ne stava seduto, in silenzio e con l'aria imbronciata, senza prender parte al divertimento generale, con gli occhi fissi sulla squisita bellezza nordica della ragazza.

- Non è straordinaria tutta questa neve? - gridò Johnnie, avvicinandosi alla finestra. - È proprio un tempo da Natale. Ehi, sentite un po', facciamo a palle di neve. C'è ancora molto da aspettare per il pranzo, vero, Zia Emily?

- Sì, caro. Sarà pronto per le due. A proposito, adesso che ci penso! Farò meglio ad andare a occuparmi della tavola.

E uscì in fretta e furia dalla stanza.

- Sentite cosa vi dico! Faremo un pupazzo di neve! - strillò Jean.

- Sì, che divertente! Ho un'idea: faremo la statua di Monsieur Poirot. Ci ha sentito, Monsieur Poirot? Il grande detective, Hercule Poirot, modellato con la neve da sei famosi artisti!

L'ometto in poltrona abbozzò un inchino di ringraziamento. I suoi occhietti ebbero uno scintillio arguto.

- Fatemi molto bello, figlioli - raccomandò. - Ci tengo.

- Come no!

Il gruppetto scomparve in un battibaleno, scontrandosi sulla porta con un imponente maggiordomo che stava entrando. Recava un biglietto su un vassoio d'argento. Il maggiordomo, recuperata la calma, avanzò verso Poirot.

Poirot prese la busta e l'aprì. Il maggiordomo si ritirò. L'ometto lesse due volte quello che c'era scritto sul foglio, poi lo piegò e se lo mise in tasca. Non un muscolo della sua faccia si era mosso, eppure il contenuto del messaggio era piuttosto sorprendente. Scarabocchiato da una mano che non doveva avere molta dimestichezza con la penna, diceva: "Non mangi neanche un boccone di pudding".

"Molto interessante" pensò Poirot. "E assolutamente inaspettato."

Rivolse gli occhi al di là del camino. Evelyn Haworth non era uscita con gli altri. Sedeva fissando le fiamme del focolare, assorta nei suoi pensieri, e intanto girava e rigirava nervosamente l'anello che portava al terzo dito della mano sinistra.

- Lei sta sognando, Mademoiselle - disse infine l'ometto. - E il suo sogno non è lieto, vero?

Lei trasalì, e lo fissò con aria incerta. Poirot le fece un cenno col capo, rassicurante.

- Sapere le cose è il mio mestiere. No, lei non è felice. Anch'io non lo sono molto. Vogliamo scambiarci le nostre confidenze? Vede, sono molto addolorato perché un amico, un amico di vecchia data, è andato oltremare, in Sudamerica. Qualche volta, quando ci frequentavamo, questo amico mi faceva spazientire, e la sua balordaggine mi mandava su tutte le furie; ma adesso che è andato via, riesco a ricordare soltanto le sue buone qualità. Così è la vita, eh? E allora, Mademoiselle, che cos'è che l'affligge? Lei non è come me, vecchio e solo... lei è giovane e bella; e l'uomo che ama ricambia il suo amore... oh, sì, verissimo! In quest'ultima mezz'ora non ho fatto che guardarlo.

Il colorito della ragazza si ravvivò.

- Allude a Roger Endicott? Oh, ma lei si sta sbagliando, io non sono fidanzata con Roger.

- No, lei è fidanzata con il signor Oscar Levering. Lo so perfettamente. Ma perché è fidanzata con lui se ama un altro?

La ragazza non sembrò offendersi per le sue parole; e in effetti c'era qualcosa nel modo di fare di Poirot che lo rendeva impossibile. Si era espresso con un irresistibile miscuglio di benevolenza e autorevolezza.

- Parliamone - continuò Poirot gentilmente; e ribadì una frase già detta, che risuonò in modo stranamente confortante alle orecchie della ragazza. - Sapere le cose è il mio mestiere.

- Sono così infelice, Monsieur Poirot... così disperatamente infelice. Vede, in passato la mia famiglia era molto agiata. Io ero considerata un'ereditiera, e Roger era soltanto il figlio cadetto; e... e per quanto io sia sicura che teneva molto a me, non si è mai fatto avanti, e se n'è andato in Australia.

- È curioso il modo in cui qui si combinano i matrimoni - interloquì Poirot. - Senza ordine. Né metodo. Tutto lasciato al caso.

Evelyn continuò.

- Poi, improvvisamente, noi perdemmo tutto il nostro denaro. Mia madre e io ci ritrovammo praticamente senza un centesimo. Ci trasferimmo in una casa molto piccola, e cercammo di tirare avanti come meglio si poteva. Ma la mamma si ammalò gravemente. L'unica speranza di guarigione era legata a un difficile intervento chirurgico, seguito da un soggiorno all'estero, in un luogo caldo. E non avevamo i soldi, Monsieur Poirot... non avevamo i soldi! Il che voleva dire che lei sarebbe morta. Il signor Levering mi aveva già chiesta in moglie una o due volte. Me lo propose di nuovo, e promise di fare tutto quanto era possibile per mia madre. Io accettai... cos'altro mi restava da fare? Lui mantenne la parola. L'intervento chirurgico venne eseguito dal più celebre specialista del momento, e partimmo per passare l'inverno in Egitto. Tutto questo succedeva un anno fa. Mia madre

sta bene, si è ripresa, e io... e io sposerò il signor Levering dopo Natale.

- Capisco - commentò Poirot. - E, nel frattempo, il fratello di Monsieur Roger è morto, e lui è tornato a casa... per scoprire che il suo sogno nel frattempo è andato in pezzi. Con tutto ciò, Mademoiselle, lei non è ancora sposata.

- Una Haworth mantiene la parola data, Monsieur Poirot - ribatté in tono fiero la ragazza.

Proprio mentre stava finendo di parlare, la porta si spalancò e, sulla soglia, apparve un uomo corpulento, con la faccia rubiconda, gli occhi piccoli e astuti, e la testa calva.

- Perché te ne stai chiusa qui dentro, immusonita, Evelyn? Vieni fuori a fare quattro passi.

- Certo, Oscar.

Si alzò in piedi svogliatamente. Poirot, imitandola, chiese con gentilezza:

- Mademoiselle Levering è ancora indisposta?

- Sì, sono spiacente di dover dire che mia sorella è ancora a letto. Gran brutta cosa essere malati il giorno di Natale!

- Davvero - disse il detective cortesemente, mostrandosi d'accordo.

Bastarono pochi minuti a Evelyn per calzare gli stivaloni da neve e indossare il cappotto; poi uscirono, con il fidanzato, a passeggiare per il parco coperto di neve. Era la giornata ideale: un Natale con il sole e l'aria frizzante. Gli altri ospiti erano molto impegnati a modellare la statua di neve. Levering ed Evelyn si fermarono a guardarli.

- Sogno d'amore, toh! - gridò Johnnie, lanciando una palla di neve verso di loro.

- Cose te ne pare, Evelyn? - strillò Jean. - Monsieur Hercule Poirot, il grande detective.

- Aspetta che ci siano anche i baffi! - aggiunse Eric.

- Nancy vuole tagliarsi un po' di capelli per farli! *Vivent les braves Belges!* Pom, pom!

- Pensate un po'! Avere in casa un detective in carne e ossa! - A parlare, stavolta, era stato Charlie. - Come mi piacerebbe che ci fosse anche un delitto.

- Oh, oh, oh! - gridò Jean, saltando di qua e di là.

- Mi è venuta un'idea. Organizziamo un omicidio... finto, naturalmente. E proviamo a imbrogliarlo. Oh, sì, dà!... Ci pensate che spasso?

Cinque voci commentarono contemporaneamente.

- E come dovremmo fare?

- Gemiti orrendi!

- No, stupido, qui fuori.

- Impronte nella neve, naturalmente.

- Jean in camicia da notte.

- Lo si fa con la pittura rossa.

- Ti sporchi la mano... e poi te la sbatti sulla testa.

- Ehi, come vorrei che avessimo una pistola.

- Ascoltate quello che vi dico, papà e Zia Em non sentiranno niente. Le loro camere danno sull'altro lato della casa.

- No, lui non se la prenderà: è un tipo formidabile. E sa stare al gioco.

- Già, ma quale vernice rossa? Smalto?

- Si potrebbe comprarne un po' al villaggio.

- Non il giorno di Natale, tonto che non sei altro!

- No, acquerello. Rosso lacca.

- Può farlo Jean.

- Cosa importa se *hai* freddo. Non sarà per molto.

- No, può farlo Nancy, Nancy che ha quel pigiama così chic.
- Vediamo un po' se Graves sa dove si può trovare della vernice.

Rientrarono tutti in casa di gran fretta.

- Immerso nelle meditazioni, Endicott? - domandò Levering con una risatina antipatica. Roger si riscosse bruscamente. Aveva sentito ben poco di quello che si era detto.
- Mi stavo semplicemente domandando una cosa - rispose a mezza voce.
- Domandando? E cosa?
- Cosa Monsieur Poirot sia venuto a fare qui.

Levering sembrò un po' sconcertato, ma in quel momento si udì il rintocco del grosso gong e tutti andarono a tavola per il pranzo di Natale. In sala le tende erano state accuratamente tirate, e le luci illuminavano la lunga tavola sulla quale erano ammassate le colorate confezioni dei petardi natalizi e numerose decorazioni di ogni genere. Era proprio un vero pranzo di Natale all'antica. A capotavola sedeva lo *squire*, il padrone di casa, dal gioviale faccione rosso; sua sorella aveva preso posto di fronte a lui in fondo alla tavola, dalla parte opposta. Monsieur Poirot, per l'occasione, aveva indossato un gilè rosso e, un po' panciutello com'era e con l'abitudine di tenere la testa piegata da un lato, faceva inevitabilmente pensare a un pettirosso.

Lo *squire* distribuì rapidamente le porzioni e tutti si buttarono voracemente sul cibo. Quando le carcasse dei due tacchini furono portate via, sulla sala calò un silenzio pieno di aspettativa. Poi Graves, il maggiordomo, si presentò in pompa magna reggendo con sussiego il piatto del pudding: un gigantesco dolce flambé. Scoppiò un gran baccano.

- Presto. Oh, sulla mia fetta le fiamme si stanno spegnendo. Facciamo in fretta, Graves; se il fuoco si spegne, io non vedrò realizzato il mio desiderio.

Nessuno ebbe né la voglia né il tempo di notare la curiosa espressione dipinta sul viso di Monsieur Poirot mentre esaminava la porzione di pudding che aveva nel piatto. Nessuno badò all'occhiata, veloce come un lampo, con cui controllò la tavola e i convitati. Con una espressione vagamente corruciata Poirot cominciò a mangiare il suo pudding. E tutti gli altri fecero altrettanto. La conversazione cambiò tono e si fece più sommessa. Improvvisamente il padrone di casa proruppe in un'esclamazione. Diventò cianotico e si portò una mano alla bocca.

- Accidentaccio, Emily! - ruggì. - Perché dai alla cuoca il permesso di mettere dei pezzi di vetro nel pudding?

- Vetro? - strillò la signorina Endicott, stupefatta.

Il padrone di casa estrasse dalla bocca l'oggetto incriminato.

- Ho rischiato di rompermi un dente - brontolò. - Oppure di inghiottirlo, e mi sarei ritrovato con l'appendicite.

Di fronte a ogni commensale c'era una coppetta lavadita, destinata a raccogliere le monetine da sei pence e gli altri piccoli oggetti contenuti nella zuppa inglese. Il signor Endicott vi lasciò cadere il pezzo di vetro, lo sciacquò e lo alzò controluce.

- Bontà divina! - esclamò. - È una pietra rossa che sembra appartenere a una di quelle spille che si trovano come sorpresa nelle confezioni di petardi.

- Permette? - Con estrema prontezza Monsieur Poirot gliela tolse di mano e la esaminò attentamente. Come lo *squire* aveva detto, era una grossa pietra, color rubino. Mentre la faceva girare lentamente fra le dita, la luce guizzò sulle sue sfaccettature, sfavillando.

- Accidenti! - gridò Eric. - Pensate un po' se fosse vera.

- Stupidello! - disse Jean in tono sprezzante. - Un rubino di quella grandezza varrebbe migliaia e migliaia e migliaia... dico bene, Monsieur Poirot?

- È incredibile che begli oggetti mettano in queste confezioni di petardi natalizi - mormorò la signorina Endicott. - *Ma come ha fatto a finire nel pudding?*

Senza dubbio la domanda cruciale era quella. Ogni ipotesi venne discussa esaurientemente. Soltanto Monsieur Poirot non disse niente ma, con la massima disinvoltura e l'aria di chi sta pensando a tutt'altro, si lasciò cadere la gemma in tasca.

Dopo cena andò a fare un sopralluogo in cucina.

La cuoca non nascose la propria agitazione. Essere interrogata da uno degli ospiti di casa, e... figurarsi!, si trattava proprio del gentiluomo straniero! Ma fece del suo meglio per rispondere alle domande. I dolci erano stati fatti tre giorni prima...

- Il giorno in cui è arrivato lei, signore. Tutti erano venuti in cucina a dare una mescolatina e a esprimere un desiderio. Un'antica usanza... forse all'estero non ce l'hanno? Dopodiché i pudding sono stati messi a bollire, e poi disposti in fila sul ripiano più alto della dispensa.

C'era qualcosa di speciale per distinguere questo dagli altri? Non le pareva. Salvo che questo era stato messo in un recipiente di alluminio, gli altri in quelli di porcellana. Se era questo il pudding scelto in origine per il pranzo di Natale? Buffo che le facesse proprio questa domanda. No, assolutamente! Il pudding di Natale veniva sempre messo a bollire in una grande forma di porcellana bianca decorata con un motivo di agrifoglio. Ma proprio quella mattina - e la faccia rossa della cuoca assunse un'espressione iracunda - Gladys, la sguattera, che lo stava predisponendo per l'ultima cottura, era riuscita a farlo cadere rompendo la forma in mille pezzi.

- E naturalmente, visto che ci poteva essere finita dentro qualche scheggia, non avrei permesso che venisse servito in tavola; così ho utilizzato, al suo posto, quello nel grande recipiente di alluminio.

Monsieur Poirot la ringraziò dell'informazione. Uscì dalla cucina sorridendo tra sé, .come se fosse soddisfatto di quello che aveva saputo. Intanto, con le dita della mano destra, giocherellava con la pietra che aveva in tasca.

- Monsieur Poirot! Monsieur Poirot! Si svegli! È successa una cosa terribile!

Era Johnnie, di prima mattina. Monsieur Poirot si mise a sedere sul letto. Portava la berretta da notte. Il contrasto fra il suo portamento dignitoso e l'inclinazione un po' sbarazzina della berretta da notte sulla sua testa gli conferiva sicuramente un aspetto strano, ma la reazione di Johnnie sembrava un po' eccessiva. Se non fosse stato per le sue parole, guardandolo si poteva pensare che il ragazzino fosse divertito per qualche cosa. Non solo, ma dall'esterno provenivano suoni curiosi simili a quelli di una serie di sifoni di seltz dal funzionamento difettoso.

- Venga giù subito, per favore - continuò Johnnie, con la voce che gli tremava un po'. - Qualcuno è stato ucciso. - E scappò via.

- Aha, la faccenda è seria! - commentò Monsieur Poirot.

Si alzò e andò in bagno, ma senza affrettarsi particolarmente, per prepararsi. Poi seguì Johnnie da basso. Il gruppo degli ospiti di casa era raccolto intorno alla porta che dava sul giardino. Le loro facce manifestavano un'intensa commozione. Alla vista di Poirot, Eric fu colto da un violento accesso di singulti.

Jean si fece avanti e posò una mano sul braccio di Monsieur Poirot.

- Guardi! - disse, e gli indicò con aria drammatica qualcosa oltre la porta spalancata.

- *Mon Dieu!* - esclamò Poirot. - Sembra una rappresentazione teatrale.

Un'osservazione, la sua, abbastanza calzante. Altra neve era caduta durante la notte, il mondo era candido e spettrale alla fievole luce dell'alba. L'immacolata distesa di neve appariva intatta salvo

per una grossa chiazza di un rosso acceso.

Nancy Cardell stava distesa sulla neve. Indossava un pigiama scarlatta, i suoi piedini erano nudi, le braccia allargate. La testa era girata di lato e nascosta dalla massa folta e arruffata dei capelli neri. Giaceva immobile e dal suo fianco sinistro spuntava l'impugnatura di un pugnale mentre sulla neve si allargava sempre più una grossa macchia scarlatta.

Poirot uscì nella neve. Non si avvicinò al luogo dove era distesa la ragazza, bensì rimase sul sentiero. Due serie di impronte di piedi, una maschile e l'altra femminile, conducevano al luogo in cui si era verificata la tragedia. Le impronte dei piedi dell'uomo si allontanavano, poi, sole, in direzione opposta. Poirot si fermò sul sentiero, accarezzandosi il mento con aria meditabonda.

D'un tratto Oscar Levering uscì precipitosamente dalla casa.

- Buon Dio! - gridò. - Cosa c'è?

La sua eccitazione contrastava con la calma di Poirot.

- Sembra proprio un delitto - affermò Poirot pensoso.

Eric fu colto da un secondo, ancor più violento accesso di tosse.

- Dobbiamo fare qualcosa - gridò l'altro. - Ma cosa?

- C'è una sola cosa da fare - rispose Poirot. - Chiamare la polizia.

- Oh! - esclamarono tutti all'unisono.

Monsieur Poirot li guardò con aria interrogativa.

- Certo - disse. - È l'unica cosa da fare. Chi vuole occuparsene?

Dopo un attimo di silenzio, Johnnie si fece avanti.

- La burla è finita - dichiarò. - Ecco, Monsieur Poirot... voglio dire... spero soltanto che non si arrabbierà con noi. È tutto uno scherzo, sa... l'abbiamo combinato fra noi... più che altro per prenderci gioco di lei. Nancy sta soltanto fingendo.

Monsieur Poirot lo scrutò senza mostrare una particolare emozione, salvo per lo scintillio che illuminò per un attimo i suoi occhi.

- Vi burlate di me, vero? - domandò senza scomporsi.

- Ecco, mi dispiace moltissimo. Mi creda. Non avremmo dovuto farlo. È stato uno scherzo di pessimo gusto. Chiedo scusa, sul serio.

- Non occorrono scuse - rispose l'altro con una strana voce.

Johnnie si voltò.

- Ehi, dico, Nancy, alzati! - gridò. - Non vorrai stare lì distesa tutto il giorno...

Ma la donna accasciata al suolo non si muoveva.

- Alzati! - gridò nuovamente Johnnie.

Nancy rimase immobile e, tutto d'un tratto, una sensazione di indefinibile terrore colse il ragazzo. Si voltò verso Poirot.

- Co... cosa è successo? Perché non si alza?

- Vieni con me - disse Poirot asciutto.

E avanzò, affondando nella neve. Con un gesto aveva fatto capire agli altri di rimanere indietro e, per quel che lo riguardava, stava attento a non confondere con le proprie orme quelle preesistenti. Il ragazzo lo seguì, spaventato e incredulo. Poirot s'inginocchiò vicino alla ragazza, poi fece un cenno a Johnnie.

- Prova a sentirle il polso.

Perplesso, il ragazzo si chinò, e trasalì ritraendosi subito con un grido. La mano e il braccio erano gelidi e rigidi; quanto al polso, impossibile sentirlo.

- È morta! - ansimò. - Ma come? Perché?

Monsieur Poirot non rispose alla prima domanda.

- Perché? - fece in tono riflessivo. - È quello che mi domando. - Poi, con una mossa improvvisa, si allungò sul corpo della ragazza morta, e le aprì l'altra mano, che stringeva convulsamente un oggetto. Sia lui sia il ragazzo si lasciarono sfuggire un'esclamazione. Nel palmo della mano di Nancy una pietra rossa irradiava un tenue sfavillio.

- Aha! - gridò Monsieur Poirot. Con la rapidità del lampo si mise una mano in tasca e vi frugò dentro, ma non trovò nulla.

- Il rubino della confezione del petardo natalizio - disse Johnnie sbalordito. Poi, mentre il suo compagno si chinava a esaminare il pugnale e la macchia sulla neve, gridò: — Eppure non può essere sangue, Monsieur Poirot. È vernice. È soltanto vernice.

Poirot si rialzò.

- Sì - disse a voce bassa. - Hai ragione. È soltanto vernice.

- Ma allora come... - il ragazzo non finì la frase. Fu Poirot a farlo per lui.

- Come è stata uccisa? Ecco quello che dobbiamo scoprire. Ha mangiato o bevuto qualcosa stamattina?

Intanto stava tornando sui suoi passi e raggiungeva il sentiero dove gli altri lo aspettavano. Johnnie gli stava alle calcagna.

- Ha bevuto una tazza di tè - disse. - Gliel'ha preparata il signor Levering. Ha un fornellino ad alcol nella sua camera.

La voce di Johnnie era alta e squillante. Levering udì le sue parole.

- Porto sempre con me un fornellino ad alcol - dichiarò. - È una delle cose più comode del mondo. Mia sorella è stata ben contenta di averla con sé durante questa visita... non le andava di disturbare la servitù ogni momento, capisce.

Gli occhi di Poirot si abbassarono, quasi con un'espressione di scusa, almeno così sembrava, verso i piedi del signor Levering, infilati in pantofole di tessuto.

- Vedo che lei si è cambiato le scarpe - mormorò amabilmente.

Levering lo fissò, sgranando gli occhi.

- Ma, Monsieur Poirot - gridò Jean, - cosa dobbiamo fare?

- Non c'è che una cosa da fare, come ho appena detto, Mademoiselle. Chiamare la polizia.

- Vado io! - esclamò Levering. - Ci metto un minuto a infilarmi le scarpe. Quanto a voi, gente, farete meglio a non rimanere fuori al freddo.

E scomparve in casa.

- È così premuroso, quel signor Levering - mormorò Poirot. - Vogliamo seguire il suo consiglio?

- Cosa ne pensa di svegliare papà e... tutti gli altri?

- No - disse Poirot brusco. - È assolutamente inutile. Fino a quando non arriverà la polizia, qui non si deve toccare niente; e allora... vogliamo rientrare? Andiamo in biblioteca. Ho una piccola storia da raccontarvi che forse potrà distrarre la vostra mente da questa triste vicenda.

Si avviò precedendoli. E gli altri lo seguirono.

- La storia parla di un rubino - disse Poirot, sistemandosi in un'accogliente poltrona. - Un rubino molto famoso che apparteneva a un uomo altrettanto celebre. Non vi dirò il suo nome, ma è uno dei grandi della terra. E poiché, per quanto fosse un personaggio famoso, era anche un uomo giovane e sciocco, si trovò coinvolto in una storia sentimentale con una bella ragazza. La bella ragazza, al contrario, non teneva molto a lui, ma era interessata enormemente a quello che il giovane possedeva; e lo era a tal punto che un bel giorno scomparve trafugando lo storico rubino che apparteneva alla famiglia dell'uomo da generazioni. Il povero giovanotto si trovò in un bell'imbroglio. Doveva

sposarsi di lì a poco con una nobile principessa e non voleva assolutamente che scoppiasse uno scandalo. Impossibile andare alla polizia; venne da me, Hercule Poirot, invece. "Mi recuperi il rubino" disse. *Eh bien*, io so qualcosa di questa ragazza. Ha un fratello, e fra tutti e due hanno già realizzato molti abili *coup*. Il caso vuole che io sappia dove andranno a trascorrere il Natale. Così, per la gentilezza del signor Endicott che ho conosciuto casualmente, divento anch'io uno degli ospiti. Ma quando la giovane donna viene a sapere che sto per arrivare io, si allarma moltissimo. È intelligente e sa che sono sulle tracce del rubino. Deve nascondere subito in un posto sicuro; e immaginate un po' dove lo nasconde... in un pudding! Sì, potete ben dirlo, oh! Anche lei è andata a dare una mescolatina alla pasta come tutti gli altri ospiti, capite, e lo butta nel recipiente di alluminio, diverso dagli altri. Per una strana coincidenza, durante il pranzo di Natale, viene servito proprio quel pudding.

Dimenticata la tragedia per un momento, lo guardarono tutti a bocca aperta.

- E poi - continuò l'ometto - lei si è messa a letto. - Tirò fuori l'orologio e lo osservò. - In casa si comincia a sentire del movimento. Il signor Levering ci sta mettendo troppo tempo per andare a chiamare la polizia, non credete? Penso che sua sorella sia andata con lui.

Evelyn si alzò in piedi di scatto, lasciandosi sfuggire un grido, gli occhi fissi su Poirot.

- E ho anche il presentimento che non torneranno. Oscar Levering è già da molto tempo che vive al limite della legalità, e questa è la fine. Lui e sua sorella continueranno con le loro attività all'estero per un po' di tempo e sotto un altro nome. Stamattina io l'ho invogliato e spaventato al tempo stesso. Abbandonando la finzione, avrebbe potuto entrare in possesso del rubino mentre noi eravamo in casa e credevamo fosse andato a chiamare la polizia. Ma voleva dire bruciarsi i ponti alle spalle. E poi, con un caso di omicidio in cui risultava il principale indiziato, è evidente che gli è parso più opportuno fuggire.

- E stato lui a uccidere Nancy? - bisbigliò Jean.

Poirot si alzò.

- E se tornassimo sulla scena del delitto? - propose.

Uscì e gli altri lo seguirono. Dalle loro labbra sfuggì un'esclamazione soffocata non appena si ritrovarono fuori. Non rimaneva nessuna traccia della tragedia; la neve era soda e intatta.

- Perbaccolina! - esclamò Eric, lasciandosi cadere sul gradino. - Eppure non è stato tutto un sogno, no?

- Veramente straordinario - commentò Poirot. - Il Mistero del Corpo che Scompare. - E i suoi occhi ammiccarono dolcemente.

Jean gli si avvicinò, colta da un improvviso sospetto.

- Monsieur Poirot, non è stato lei a... non è lei che... ecco, insomma, non è per caso lei che ci ha preso in giro tutto il tempo? Oh, credo proprio di sì!

- È vero, ragazzi miei. Sapevo del vostro piccolo complotto, capite, e così ho preparato un mio modesto controcomplotto. Ah, ecco Mademoiselle Nancy... e spero che non ne abbia risentito, vero...? dopo la sua magnifica interpretazione...

Nancy Cardell, viva e vegeta, piena di esuberanza e con gli occhi splendenti, sprizzava salute da tutti i pori.

- Non ha preso il raffreddore? Ha bevuto la tisana che le ho mandato in camera? - domandò Poirot con tono di rimprovero.

- Ne ho bevuto un sorso e mi è bastato. Sto benone. Me la sono cavata, Monsieur Poirot? Oh, come mi fa male il braccio per colpa di quel laccio emostatico!

- È stata splendida, *petite*. Ma vogliamo dare qualche spiegazione agli altri? Mi par di capire che

vagolino ancora nel buio. Vedete, *mes enfants*, sono andato da Mademoiselle Nancy, le ho detto che sapevo tutto del vostro piccolo *complot* e le ho domandato se voleva recitare una parte per me. Lei l'ha fatto con molta intelligenza. Ha indotto il signor Levering a prepararle una tazza di tè ed è anche riuscita a combinare le cose in modo che lasciasse le sue impronte sulla neve. Così, quando è arrivato il momento e lui ha creduto che, chissà per qualche fatalità, fosse morta sul serio, io mi sono trovato in possesso di tutti gli elementi necessari a spaventarlo. Cos'è successo dopo che noi siamo rientrati in casa, Mademoiselle?

- È uscito con la sorella, mi ha sottratto il rubino dalla mano, dopodiché se la sono svignata in tutta fretta.

- Ma, senta un po', Monsieur Poirot, cosa ci dice del rubino? - domandò Eric. - Vuole forse farci intendere che gliel'ha lasciato?

La faccia di Poirot assunse un'espressione avvilita, quando si trovò circondato dagli sguardi accusatori degli astanti.

- Posso ancora recuperarlo - disse con voce fievole, ma aveva intuito di avere in parte perduto la loro stima.

- Be', cosa devo pensare? - cominciò Johnnie. - Lasciare che se ne vadano con il rubino...  
Ma Jean era più intuitiva.

- Ci sta prendendo in giro di nuovo! - gridò. - È proprio così, vero?

- Cerchi un po' nella mia tasca sinistra, Mademoiselle.

Jean vi infilò prontamente la mano e, quando la estrasse, si lasciò sfuggire un gridolino di trionfo. Poi l'alzò, mostrando il grosso rubino in tutto il suo rosso splendore.

- Vedete - spiegò Poirot, - l'altro era falso, una copia che ho portato con me da Londra.

- Non è in gamba? - sottolineò Jean con entusiasmo.

- C'è una cosa che lei non ci ha detto - interloquì Johnnie tutto d'un tratto. - Come ha fatto a sapere della burla? È stata Nancy a raccontarglielo?

Poirot scrollò il capo.

- E allora? Come ha fatto a saperlo?

- Sapere le cose è il mio mestiere - disse Monsieur Poirot, sorridendo appena mentre osservava Evelyn Haworth e Roger Endicott che si incamminavano insieme per il sentiero.

- Sì, ma ce lo dica. Oh, sì, per favore! Caro Monsieur Poirot, per favore, ce lo dica!

Si ritrovò circondato da tutte quelle facce arrossate, eccitate.

- Volete proprio che vi sveli il mistero?

- Sì,

- Non credo di poterlo fare.

- E perché?

- *Ma foi*, rimarrete così male!

- Oh, ce lo dica! Come *ha fatto* a saperlo?

- Ecco, vedete, mi trovavo in biblioteca...

- E allora?

- Voi eravate lì fuori a discutere dei vostri piani... e la finestra della biblioteca era aperta.

- Tutto qui? - commentò Eric disgustato. - Com'è stato semplice!

- Vero? - disse Monsieur Poirot, sorridendo.

- In ogni modo, adesso sappiamo tutto - fece Jean in tono soddisfatto.

- Proprio tutto? - mormorò Poirot tra sé e sé, mentre rientrava in casa. - *Io* no... proprio io, e il mio mestiere è quello di sapere, e capire, le cose.

Poi, forse per la ventesima volta, tirò fuori di tasca un pezzo di carta piuttosto sudicio.

- Non mangi neanche un boccone di pudding...

Monsieur Poirot scrollò la testa, perplesso. E nello stesso momento si accorse che lì vicino, ai suoi piedi, qualcuno si lasciava sfuggire un'esclamazione soffocata. Abbassò gli occhi e scorse una piccola creatura con un vestito a fiorellini. Nella sinistra teneva una paletta per la spazzatura e nella destra uno scopino.

- E tu chi saresti, *mon enfant*? - domandò Poirot.

- Annie 'Icks, prego, signore. Cameriera-in-seconda.

Monsieur Poirot ebbe un'ispirazione. Le mostrò la letterina.

- Sei stata tu a scriverla, Annie?

- Non volevo fare niente di male, signore.

Le sorrise.

- Naturalmente! Ma raccontami tutto.

- Sono stati quei due, signore... il signor Levering e sua sorella. Nessuno di noi riesce a sopportarli; e lei non era malata, ma proprio per niente... l'avevamo capito tutti, sa? Così ho pensato che ci fosse qualcosa che non andava, e glielo dico subito, chiaro e tondo, signore, ho ascoltato alla porta e ho sentito lui che diceva, ma bello chiaro: "Quel Poirot va eliminato il più presto possibile". E poi a lei, ma con una voce... una voce di quelle!, diceva: "Dove l'hai messo?". E lei rispondeva: "Nel pudding". Così ho capito che volevano avvelenarla con il pudding di Natale, e non sapevo come fare. La cuoca non da ascolto a quelle come me. Per questo ho pensato di scriverle una parola per metterla in guardia, e l'ho lasciata in anticamera, dove il signor Graves l'avrebbe vista di sicuro, e gliel'avrebbe portata.

Annie fece una pausa, con il fiato mozzo. Poirot la scrutò gravemente per qualche minuto.

- Tu leggi troppi romanzetti, Annie - disse alla fine. - Ma hai il cuore buono, e non manchi di intelligenza. Quando torno a Londra, ti mando un ottimo libro sul *ménage*, uno sulla vita dei santi e un'opera sulla posizione economica della donna.

Lasciando Annie di nuovo sbalordita, le voltò le spalle e attraversò l'anticamera. La sua intenzione era di andare in biblioteca, ma dalla porta spalancata vide due teste, una bruna e una bionda, molto vicine, e si fermò sui due piedi. Improvvisamente, un paio di braccia gli circondarono il collo.

- Se *volesse* mettersi sotto il vischio! - disse Jean.

Monsieur Poirot si divertì... si divertì proprio moltissimo.

# ***POSTFAZIONE***

L'avventura di Natale (Christmas Adventure) fu pubblicato per la prima volta con il titolo The Adventure of the Christmas Pudding in "The Sketch" il 12 dicembre 1923. Era l'ultimo della seconda serie di racconti apparsi sotto il titolo The Grey Cells of M. Poirot. Ricomparve successivamente negli anni Quaranta con il titolo di Christmas Adventure, in due raccolte che ebbero breve vita, Problem at Pollensa Bay and Christmas Adventure e Poirot Knows the Murderer, che furono trasformate dalla Christie, molti anni più tardi, in un racconto lungo. In questa forma venne incluso in The Adventure of the Christmas Pudding and a Selection of Entrées, 1960.

Nella premessa a quella raccolta la Christie descriveva come il racconto rievocasse le feste di Natale della sua gioventù che aveva trascorso, con la madre, dopo la morte del padre nel 1901, a Abney Hall a Stockport. Abney era stata costruita da Sir James Watts, ex sindaco di Manchester e nonno di James Watts, il marito della sorella maggiore della Christie, Madge. Nella sua autobiografia, pubblicata nel 1977, la Christie descriveva Abney come "una casa meravigliosa in cui festeggiare il Natale per un bambino. Non soltanto era un'enorme costruzione gotica vittoriana con una quantità di camere, corridoi, rampe di gradini inaspettate, scale di servizio, scale padronali, nicchie e rientranze - tutto ciò che al mondo un bambino poteva desiderare - ma aveva anche tre differenti pianoforti che si potevano suonare, e un organo". In un altro brano descriveva "i tavoli sovraccarichi di ogni ben di Dio e la sontuosa ospitalità... c'era una dispensa a disposizione dove chiunque poteva servirsi di cioccolatini e di ogni sorta di prelibatezze quando ne aveva voglia". E, quando Agatha non stava mangiando - generalmente facendo a gara con il fratello minore di James Watts, Humphrey - suonava con lui, i suoi fratelli Lionel e Miles, e la sorella Nan. Forse erano loro che aveva in mente descrivendo i ragazzi del racconto e il divertimento di quel bianco Natale con "un vero detective in casa".

# Il dio solitario

Stava sul ripiano di uno scaffale al British Museum, solo e trascurato, accanto a divinità chiaramente molto più importanti. Questi illustri personaggi, disposti tutt'intorno lungo le quattro pareti, sembravano mettere in mostra la propria superiorità con un'ostentazione addirittura schiacciante. Su ciascun piedistallo erano indicati il paese e il popolo che erano stati fieri di possederlo. Sul loro prestigio non vi era alcun dubbio: erano divinità di rilievo, e riconosciute come tali.

Soltanto il piccolo dio nell'angolo si teneva in disparte, pieno di riserbo. Rozzamente scolpito in pietra grigia, le fattezze quasi completamente deteriorate dal tempo e dall'esposizione alle intemperie, sedeva isolato, i gomiti appoggiati alle ginocchia, la testa nascosta fra le mani: un piccolo dio solitario in un paese straniero.

Non c'era un'iscrizione a indicare da quale luogo provenisse. Smarrito, senza onore o rinomanza, era una piccola figura patetica molto lontana dalla sua terra d'origine. Nessuno lo notava, nessuno si fermava mai a guardarlo. E perché avrebbero dovuto farlo? Era così insignificante: un blocco di pietra grigia in un angolo. Ai lati erano collocate due divinità messicane, la liscia superficie coperta da una patina di antico, placidi idoli con le mani incrociate e le bocche crudeli atteggiate in un sorriso che lasciava trasparire il disprezzo per l'umanità. C'era anche un piccolo dio paffuto, dall'aria aggressiva e sicura di sé, che teneva una mano chiusa a pugno e dava la chiara impressione di avere un concetto molto alto di sé; ma i visitatori gli lanciavano una rapida occhiata, spesso soltanto per ridere del contrasto fra la sua pomposità fuori luogo e l'indifferenza sorridente dei suoi compagni messicani.

Il piccolo dio se ne stava seduto con l'aria desolata, la testa fra le mani, un anno dopo l'altro, finché un bel giorno accadde l'impossibile, e lui trovò... qualcuno disposto a venerarlo.

- C'è posta per me?

Il portiere tirò fuori un fascio di lettere da una casella, le scorse affrettatamente e poi rispose con voce inespressiva:

- No, niente per lei, signore.

Frank Oliver sospirò, mentre usciva dal club. Non esisteva un motivo particolare per cui ci dovesse essere posta per lui. Le persone che gli scrivevano erano molto poche. Da quando era rientrato dalla Birmania, in primavera, a poco a poco aveva sperimentato una crescente e sempre più pesante solitudine.

Frank Oliver aveva passato da poco la quarantina e aveva trascorso gli ultimi diciotto anni della sua vita in varie parti del globo, con l'eccezione di brevi periodi di licenza in Inghilterra. Adesso che era andato in pensione e ritornato definitivamente a casa, si accorgeva per la prima volta di quanto fosse solo al mondo.

D'accordo, c'era sua sorella Greta, sposata con un pastore anglicano dello Yorkshire, ma era completamente assorbita dai doveri della parrocchia e dall'educazione e cura dei bambini ancora piccoli. Naturalmente Greta era affezionatissima al suo unico fratello, ma aveva anche davvero poco tempo da dedicargli. Poi c'era un suo vecchio amico, Tom Hurley. Tom era sposato con una simpatica ragazza, intelligente e spiritosa, molto energica e pratica, dalla quale Frank era segretamente impaurito. Lei gli ripeteva allegramente che non doveva diventare un vecchio scapolo inacidito, e continuava a presentargli delle "brave ragazze". Frank Oliver scoprì di non avere mai niente da dire a queste "brave ragazze"; loro perseverarono per un po', e poi lo abbandonarono al suo destino perché ormai lo consideravano un caso disperato.

Eppure lui non era un tipo del tutto scontroso e neppure un asociale. Desiderava davvero la

compagnia e la comprensione del prossimo, e da quando aveva rimesso piede in Inghilterra si era sentito sempre più depresso. Era stato via per troppo tempo, non era più in sintonia con i tempi. Trascorrevano lunghe giornate senza uno scopo, gironzolando qua e là senza una meta precisa e domandandosi come diavolo avrebbe occupato le ore del giorno seguente.

Fu durante una di queste giornate che entrò per girovagare nel British Museum. Era interessato alle curiosità asiatiche e quindi fu per un puro caso che gli capitò di passare davanti al dio solitario. Il suo fascino lo attirò immediatamente. Ecco qualcosa che in qualche modo gli assomigliava; lì c'era qualcun altro sperduto e smarrito in un paese straniero. Prese l'abitudine di frequentare spesso il museo, più che altro per dare un'occhiata alla figurina di pietra grigia, nel suo angolo un po' buio sull'alto ripiano dello scaffale.

"Sfortunato, il piccoletto!" si disse. "Probabilmente chissà quante smancerie gli facevano una volta, e gli inchini e i salamelecchi, le offerte e così via."

Era come se avesse cominciato ad acquisire nei confronti del suo piccolo amico quasi una sorta di diritto di proprietà (la sua in effetti era diventata praticamente una sensazione di vero e proprio possesso), al punto di provare una specie di risentimento quando si accorse che il piccolo dio aveva fatto una seconda conquista. Era stato *lui* a scoprire il dio solitario; e nessun altro aveva il diritto di intromettersi.

Ma, dopo una prima reazione di indignazione, fu costretto a ridere di sé. Perché questo secondo devoto era un cosino talmente da niente, una creatura così ridicola e patetica con un completino nero sdrucito, giacca e gonna, che aveva visto tempi migliori! Era giovane, doveva avere appena poco più di vent'anni a suo giudizio, con capelli biondi, occhi azzurri e labbra dalla piega malinconica.

Fu soprattutto il cappellino a risvegliare la sua cavalleria. Evidentemente lei ci aveva cucito la guarnizione con le sue mani, e quel tentativo di essere elegante era così coraggioso che il suo totale fallimento appariva patetico. Evidentemente si trattava di una signora, anche se ridotta in miseria; e lui decise subito, tra sé e sé, che dovesse essere una governante sola al mondo.

Scoprì che i suoi giorni di visita al piccolo dio erano il martedì e il venerdì, e che arrivava sempre alle dieci, subito dopo l'apertura del museo. In principio l'intrusione non gli piacque, ma a poco a poco cominciò a diventare uno degli interessi principali della sua monotona esistenza. Anzi, questa nuova adoratrice stava spodestando l'oggetto del culto facendolo passare in secondo piano. I giorni in cui non vedeva la "Piccola Signora Solitaria", come confidenzialmente la chiamava tra sé, erano vuoti.

Forse anche lei era altrettanto interessata a Frank, per quanto cercasse di nascondere questo fatto con puntigliosa indifferenza. Ma a poco a poco un sentimento di cameratismo stava lentamente crescendo in entrambi, anche se non si erano ancora scambiati una sola parola. La verità era che lui dimostrava una timidezza addirittura eccessiva, ecco! Frank obiettava, tra sé e sé, che molto probabilmente la donna non l'aveva neanche notato (anche se il suo sesto senso gli suggeriva istantaneamente il contrario), e che, se le avesse rivolto la parola, lo avrebbe considerato un impertinente e, alla fin fine, che non avrebbe avuto la minima idea di cosa dire.

Ma il Fato, o il piccolo dio, fu gentile e gli mandò un'ispirazione, o un segno che lui interpretò come tale. Compiacendosi della propria astuzia, acquistò un fazzoletto da donna, un robino fragile di cambrì e pizzo che aveva quasi paura di maneggiare e, portandolo con sé, seguì la donna mentre si allontanava, e la fermò nella Sala Egizia.

- Mi scusi, è suo questo? - cercò di parlare con disinvolta noncuranza, ma fallì clamorosamente. La Signora Solitaria lo prese tra le mani e finse di esaminarlo con cura minuziosa.

- No, non è mio. - Glielo restituì e commentò, con quella che Frank, sentendosi in colpa,

interpretò come un'occhiata sospettosa: - È nuovo di zecca. C'è ancora il prezzo.

Ma lui non poteva accettare di essere stato smascherato. E cominciò a fornire tutta una serie di spiegazioni troppo plausibili.

- Vede, l'ho raccolto sotto quella grande vetrina. Si trovava accanto a uno dei suoi supporti posteriori. - Ricavò un grande sollievo dal dettagliato resoconto. - Così, visto che lei ci si era fermata davanti, ho pensato che potesse essere suo e l'ho seguita per restituirglielo.

Lei ribadì: - No, non è mio - e poi, forse pensando di essere stata un po' brusca, aggiunse: - Grazie.

La conversazione arrivò a un punto morto. La ragazza era rimasta lì, rossa in faccia e imbarazzata, evidentemente incerta sul modo migliore di congedarsi da Frank.

Lui fece uno sforzo disperato per approfittare dell'opportunità che gli si offriva.

- Io... io non sapevo che, a Londra, ci fosse qualcun altro interessato al nostro piccolo dio solitario fino a quando non ho visto lei.

La donna rispose vivacemente, lasciando cadere il riserbo:

- Lo chiama così *anche lei*?

Evidentemente, se si era accorta di quel "nostro" che Frank aveva usato, non se ne era risentita. Le sue parole glielo avevano reso simpatico, e il suo sobrio "Naturalmente!" sembrò la risposta più appropriata.

Ci fu un altro silenzio, ma stavolta fu un silenzio d'intesa.

Fu lei, la Signora Solitaria, a spezzarlo perché, d'un tratto, aveva rammentato quello che raccomandano le convenienze.

Si raddrizzò in tutta la sua altezza e, con un tentativo quasi ridicolo di recuperare il decoro per una personcina così piccola e minuta, disse in tono glaciale:

- Adesso devo andare. Buongiorno. - E con una lieve, rigida inclinazione del capo, si allontanò camminando ben dritta e impettita.

Stando alle convenzioni, Frank Oliver avrebbe dovuto sentirsi respinto. In realtà, deplorabile segno del suo accelerato procedere verso la depravazione, si limitò soltanto a mormorare tra sé: "Piccola cara!".

Comunque, doveva pentirsi presto della sua audacia. Per dieci giorni la sua Piccola Signora si guardò bene dal mettere piede anche solo nelle vicinanze del British Museum. Frank cadde in preda alla disperazione. L'aveva spaventata, l'aveva fatta scappare! Era un bruto, una canaglia! Non l'avrebbe rivista mai più!

In preda all'agitazione, girovagò per il museo tutto il giorno. Magari aveva semplicemente cambiato l'ora delle visite. Cominciò presto a conoscere a memoria le sale adiacenti, e sviluppò un odio ostinato per le mummie. Il guardiano si mise a osservarlo con sospetto quando passò tre ore a esaminare i geroglifici egizi e i numerosi vasi di tutte le epoche, che lo fecero quasi impazzire di noia.

Ma un giorno la sua pazienza venne premiata. Lei ricomparve, più rosea in volto del solito, e cercando con tutto l'impegno possibile di apparire perfettamente padrona di sé.

Lui la salutò con festosa cordialità.

- Buongiorno. È un secolo che non viene più qui.

- Buongiorno.

Il saluto le uscì dalle labbra con freddezza glaciale, mentre ignorò del tutto l'ultima parte della frase di Frank.

Lui si sentì disperato.

- Senta... - si fermò di botto di fronte a lei, guardandola con occhi supplichevoli che le ricordarono quelli di un cagnone fedele. - Non vogliamo essere amici? Io sono solo a Londra... completamente solo al mondo, e credo che sia sola anche lei. Potremmo essere amici. A parte il fatto che a presentarci è stato il nostro piccolo dio.

Lei lo scrutò con aria dubbiosa, ma un lieve sorriso le rialzava gli angoli delle labbra.

- È stato proprio lui?

- Naturalmente!

Per la seconda volta Frank ricorse a quest'espressione e anche in questa circostanza, come la prima volta, non mancò di fare il suo effetto, perché dopo qualche istante la ragazza commentò, con quel suo modo di fare un po' regale:

- Molto bene.

- Fantastico - ribatté lui con voce roca, ma qualcosa nel suo tono indusse la ragazza a lanciargli una rapida occhiata, mentre fu avvinta da un improvviso impeto di compassione.

E così ebbe inizio la strana amicizia tra i due. Si trovavano due volte alla settimana, nel tempio del piccolo idolo pagano. In principio la loro conversazione verteva soltanto sul dio che, in fondo, era stato al tempo stesso la giustificazione e il pretesto per la loro amicizia. La questione della sua origine venne ampiamente discussa. Frank insisteva ad attribuirgli le caratteristiche più sanguinarie. Lo dipingeva come il terrore e la minaccia della sua terra natia, insaziabile nell'esigere sacrifici umani; e davanti al quale il suo popolo si prostrava con fare tremante e impaurito. Secondo lui, tutto il pathos della situazione traeva origine proprio dal contrasto fra l'antica grandezza del dio e la sua scarsa importanza nel presente.

La Signora Solitaria si rifiutava, invece, di condividere le sue ipotesi. Insisteva nel ripetere che era sostanzialmente un piccolo dio gentile. Aveva molti dubbi sul fatto che fosse mai stato veramente potente. In questo caso, faceva rilevare, non si sarebbe ritrovato, adesso, così smarrito e senza amici; e, comunque, era un caro piccolo dio, e lei gli voleva bene e non sopportava di pensarlo lì seduto, un giorno dopo l'altro, con gli altri orribili figuri, pieni di sussiego, che io schernivano e si facevano beffe di lui. Perché bastava guardarli per capire che era così! Dopo questo sfogo così concitato, la Piccola Signora si ritrovò completamente senza fiato.

Esaurito quell'argomento, cominciarono a parlare di loro stessi. Frank scoprì che le sue supposizioni sulla donna erano corrette. Faceva la bambinaia presso una famiglia con tanti figli che abitava ad Hampstead. Frank nutrì un odio istintivo per quei bambini: per Ted, che aveva cinque anni e non era *cattivo*, in fondo, ma soltanto birichino; e i gemelli che sì, erano *abbastanza* esasperanti; e Molly che non faceva mai niente di quello che le veniva detto ma era un tale tesoro che non si poteva proprio perdere la pazienza con lei!

- Quei bambini sono dei tiranni e si approfittano della sua bontà - disse incupito, con aria accusatrice.

- Niente affatto - ribatté lei con spirito. - Io sono severissima con loro.

- Oh, bontà divina! - e Frank scoppiò a ridere. Ma lei lo costrinse a chiedere umilmente scusa per il suo scetticismo.

Era orfana, gli raccontò, completamente sola al mondo.

A poco a poco Frank le raccontò alcuni episodi della sua vita: di quella professionale, che era stata laboriosa e coronata da un discreto successo, e del suo passatempo, che era quello di imbrattare metri e metri di tele.

- Naturalmente la mia ignoranza in materia è totale - le spiegò. - Ma ho sempre avuto la

sensazione che, un giorno, sarei riuscito a dipingere. So abbozzare qualcosa con discreti risultati, però mi piacerebbe realizzare un quadro vero e proprio. Un tale che conoscevo mi ha detto, una volta, che la mia tecnica non era male.

Lei ascoltava interessata, e insistette affinché le raccontasse altri particolari.

- Sono sicura che lei dipinge meravigliosamente. - Frank scrollò il capo.

- No, in questi ultimi tempi ho iniziato parecchi dipinti e li ho piantati lì, disperato. Ho sempre creduto che, quando ne avessi avuto il tempo, la faccenda sarebbe andata da sé. Erano anni che tenevo da parte questa idea ma adesso, come per tutto il resto, immagino di aver aspettato troppo.

- Non è mai troppo tardi per niente... mai - disse la Piccola Signora con l'enfasi e la sicurezza di chi è molto giovane.

Lui chinò la testa verso di lei, e le sorrise. - È convinta davvero, piccola? Per certe cose, è troppo tardi per me.

La Piccola Signora rise e gli affibbiò il soprannome di Matusalemme.

Stavano cominciando a sentirsi stranamente di casa, al British Museum. Il corpulento e comprensivo guardiano, che pattugliava le gallerie, era un uomo pieno di tatto. Abitualmente, non appena la coppia faceva il suo ingresso, il suo dovere di sorvegliante lo reclamava con urgenza nella Sala Assira adiacente.

Un giorno, Frank compì un atto molto audace. La invitò fuori a prendere il tè!

In principio lei si mostrò riluttante.

- Non ho tempo. Non sono libera. Posso venire qui qualche mattina perché i bambini hanno lezione di francese.

- Sciocchezze! - disse l'uomo. - Può liberarsi per un giorno. Ammazzi una zia o un lontano cugino o si inventi qualche scusa, ma *venga*. Andremo in un piccolo locale della catena ABC, qui vicino, e ordineremo le ciambelline dolci con il tè. Sono sicuro che le devono piacere pazzamente!

- Sì, quelle da un soldo con l'uvetta!

- E una deliziosa glassa di zucchero sopra...

- Sono così soffici e squisite...

- C'è qualcosa di infinitamente confortante in una ciambellina dolce! - commentò Frank Oliver con solennità.

Così combinarono l'appuntamento e la piccola governante si presentò, portando una costosissima rosa di serra alla cintura in onore dell'occasione.

Lui si era accorto che da qualche tempo aveva un'aria tesa, preoccupata, che risultò ancora più evidente quel giorno mentre versava il tè nelle tazze, sul tavolino dal piano di marmo.

- I bambini l'hanno fatta arrabbiare? - domandò premurosamente.

Lei fece cenno di no con la testa. Da qualche tempo sembrava stranamente poco propensa a parlare dei bambini.

- Stanno benone, *loro*. E poi, io non ci bado.

- Davvero?

Il tono di lui, così comprensivo e pieno di simpatia, sembrava le trasmettesse un'agitazione ingiustificata.

- Oh, no. Non ci ho mai badato. No, quello no. Ma... ma, effettivamente, ero così sola. Proprio sola, ecco! - il suo tono era quasi di supplica.

Lui si affrettò a rispondere, commosso: - Sì, sì, piccola, capisco... capisco.

Dopo qualche istante di silenzio, Frank osservò in tono gioviale: - Lo sa che non mi ha ancora chiesto il mio nome?

Lei alzò una mano come per protestare.

- Per favore, non voglio sapere il suo nome. E non mi chiedi il mio. Cerchiamo di rimanere soltanto due persone sole che si sono conosciute e sono diventate amiche. Rende tutto così meraviglioso... e... diverso.

Lui commentò lentamente, pensoso: - Molto bene. In un mondo che, altrimenti, sarebbe pieno di solitudine, noi avremo soltanto noi stessi, l'uno per l'altro.

Era un po' diverso dal modo in cui l'aveva spiegato lei, e sembrò che la Piccola Signora trovasse difficile continuare la conversazione. Cominciò, invece, a curvare sempre di più sul piatto che aveva davanti fino a quando rimase visibile solamente la cupola del suo vezzoso copricapo.

- Che grazioso cappellino - disse lui per cercare di restituirle la serenità.

- Sono stata io a metterci la guarnizione - gli spiegò con orgoglio.

- È quello che ho pensato non appena l'ho visto - commentò Frank, dicendo la cosa sbagliata con giuliva ignoranza.

- Ho paura che non sia alla moda come avrei voluto che fosse!

- Io lo trovo un cappellino assolutamente adorabile - disse lui con sincerità.

Di nuovo ci fu il senso di imbarazzo e di disagio. Frank Oliver ruppe il silenzio con coraggio, e le diede del tu.

- Piccola Signora, non avevo intenzione di dirtelo ancora, ma non posso farne a meno. Io ti amo. Ti voglio. Ti ho amata fin dal primo momento in cui ti ho vista lì ferma con il tuo completino nero. Tesoro... se due persone sole stessero insieme... ecco... si sconfiggerebbe la solitudine. E io lavorerei, oh, come lavorerei! Ti dipingerei. Potrei, so che potrei. Oh, piccola bambina mia, non posso vivere senza di te, non ci riesco più, davvero...

La sua Piccola Signora lo stava fissando molto seriamente. Ma quello che disse fu l'ultima cosa che lui si sarebbe aspettato di sentire. Con voce molto calma, bassa e chiara, esclamò: - Quel fazzolettino, *l'hai comprato!*

Lui rimase sbalordito di fronte a una simile prova di intuito femminile e ancora più sbalordito del fatto che se ne ricordasse in quel momento e se ne servisse come di un elemento a suo sfavore. Dopo tutto quel tempo, il suo piccolo stratagemma avrebbe potuto essergli perdonato.

- Sì, è vero - ammise umilmente. - Cercavo una scusa per parlarti. Sei molto arrabbiata? - e aspettò, mansueto, le sue parole di condanna.

- Penso che sia stato un gesto carino da parte tua! - esclamò la Piccola Signora con veemenza. - Proprio carino, ecco! - la sua voce si spense su una nota incerta.

Frank Oliver riattaccò con il suo tono brusco, roco:

- Dimmi, piccola, è impossibile? So di essere un vecchio brutto e rustico -

La Signora Solitaria lo interruppe.

- No, niente affatto! Non ti vorrei diverso, in nessun modo. Ti amo così come sei, mi capisci? Non perché mi fai compassione, non perché io sono sola al mondo e desidero qualcuno che mi voglia bene e si prenda cura di me... ma perché tu sei proprio... *tu*. Capisci adesso?

- È vero? - domandò lui a mezza voce.

E lei, sicura: - Sì, è vero... - era un tale miracolo, che se ne sentirono sopraffatti.

Alla fine, lui disse con voce sognante: - E così abbiamo trovato il paradiso, tesoro mio!

- In un ABC - rispose lei con una voce a metà fra il pianto e il riso.

Ma i paradisi terrestri hanno vita corta. La Piccola Signora trasalì, lasciandosi sfuggire un'esclamazione.

- Non avevo idea che fosse così tardi! Devo andare via subito.

- Ti accompagno a casa.

- No, no, *no!*

Vista la sua insistenza, Frank fu costretto a rinunciare all'idea e si limitò ad accompagnarla alla metropolitana.

- Addio, mio diletto. - Gli si aggrappò alla mano con un'intensità che in seguito ricordò.

- Addio soltanto fino a domani - le rispose allegramente. - Alle dieci come al solito, e ci diremo come ci chiamiamo e ci racconteremo la nostra storia, e saremo tragicamente pratici e prosaici.

- Addio in... paradiso, comunque - bisbigliò lei.

- Per noi, lo sarà sempre, amore!

Lei ricambiò il suo sorriso ma con un'espressione di tristezza, quasi supplichevole, che lo lasciò inquieto e che non riusciva a interpretare. Poi un ascensore spietato la strappò alla sua vista.

Era rimasto stranamente disturbato dalle ultime parole di lei, ma decise di scacciarle dai propri pensieri sostituendole con la radiosa aspettativa dell'indomani.

Alle dieci eccolo, al solito posto. Per la prima volta notò come gli altri idoli lo scrutassero con malevolenza. Sembrava quasi che fossero a conoscenza di qualche terribile segreto che lo riguardasse, per il quale si rallegravano gongolando. Si accorse di provare disagio per la loro antipatia.

La Piccola Signora era in ritardo. Perché non arrivava? L'atmosfera di quel posto cominciava a dargli sui nervi. Mai il suo piccolo amico (il *loro* dio) gli era sembrato tanto inerme come quel giorno. Un derelitto pezzo di pietra, chiuso nella propria disperazione!

Le sue meditazioni vennero interrotte da un bambino dall'aria sveglia che gli si era avvicinato e lo stava scrutando dalla testa ai piedi. Apparentemente soddisfatto del risultato di quell'esame, gli allungò una lettera. - Per me?

Sulla busta non c'era scritto niente. Lui la prese e il vivace ragazzino se la squagliò con velocità straordinaria.

Frank Oliver lesse la lettera lentamente, con incredulità. Era molto breve.

Mio diletto,

non potrò mai sposarti. Ti prego, dimentica che io sia mai entrata nella tua vita e cerca di perdonarmi se ti ho fatto del male. Non tentare di rintracciarmi perché sarebbe inutile. Questo è proprio un addio.

*la Signora Solitaria*

C'era anche un poscritto che evidentemente lei aveva scarabocchiato all'ultimo momento:

Io ti amo. Ti amo sul serio.

E quel piccolo poscritto impulsivo fu l'unico conforto che si ritrovò ad avere nelle settimane che seguirono. Inutile dire che aveva disobbedito all'ingiunzione di lei "non tentare di rintracciarmi", ma senza fortuna. Era scomparsa senza lasciare traccia, e lui non aveva nessun indizio utile a ritrovarla. Disperato, provò a mettere qualche annuncio sul giornale, nel quale la implorava in termini velati di aiutarlo a chiarire il mistero, ma l'unica risposta ai suoi sforzi fu il silenzio.

E poi accadde che, per la prima volta in vita sua, Frank iniziò a dipingere seriamente. La sua tecnica era sempre stata buona. Adesso, alla tecnica si aggiunse l'ispirazione.

Il quadro che lo fece conoscere e gli portò la notorietà venne accettato ed esposto all'Accademia, e fu considerato *il* quadro dell'anno non tanto per la raffinata interpretazione del soggetto quanto per l'abilità tecnica e l'esecuzione superba. Un pizzico di mistero, fra l'altro, lo rendeva ancora più interessante al grande pubblico, quello dei visitatori non competenti.

L'ispirazione gli era venuta assolutamente per caso. Una fiaba pubblicata su una rivista aveva colpito la sua fantasia.

Era la storia di una principessa fortunata che aveva sempre avuto tutto quello che voleva. Domandava qualcosa? Eccola subito accontentata. Un desiderio? Eccolo realizzato. Aveva un padre e una madre che le volevano bene, grandi ricchezze, splendidi vestiti e gioielli, schiavi per servirla e ubbidire a ogni suo capriccio, ridenti ancelle per tenerle compagnia, tutto quanto una principessa potesse desiderare. I principi più belli e più ricchi la corteggiavano e chiedevano invano la sua mano, ed erano disposti a uccidere draghi in quantità per provarle la loro devozione. Ma, nonostante tutto, la solitudine della principessa era più grande di quella del mendicante più povero del paese.

Non lesse altro. La sorte ultima della principessa non lo interessava minimamente. Davanti ai suoi occhi era apparsa l'immagine della principessa con l'anima triste e solitaria circondata dal lusso e dalla felicità, soffocata dalla ricchezza, che moriva di fame nel Palazzo dell'Abbondanza.

Cominciò a dipingere furiosamente, con energia. La gioia intensa della creazione lo possedeva.

Rappresentò la principessa circondata dalla sua corte, sdraiata su un divano. Il dipinto era tutta una profusione di colori: i colori dell'Oriente. La principessa indossava un abito meraviglioso, con ricami dalle strane sfumature; il suo volto era circondato dalle folte ciocche dei capelli d'oro e sulla testa portava un diadema sontuoso, incrostato di gemme. Le sue ancelle la circondavano, inginocchiate davanti a lei, offrendole ricchi doni. Tutta la scena era ispirata al lusso e alla ricchezza.

Ma il volto della principessa era girato dall'altra parte; pareva che fosse indifferente alle risa e alla gioia che aveva intorno. Il suo sguardo era fisso su un angolo buio, pieno di ombre, dove si trovava un oggetto che, in apparenza, stonava con tutto il resto: un piccolo idolo in pietra grigia con la testa fra le mani e uno strano atteggiamento che esprimeva disperazione.

Ma stonava poi davvero? Gli occhi della principessa lo fissavano con una curiosa espressione di simpatia, come se la sensazione sempre più forte del proprio isolamento attirasse il suo sguardo in modo irresistibile. C'era un'affinità fra quei due. Il mondo era ai loro piedi, eppure lei era sola; una principessa solitaria che contemplava un piccolo dio solitario.

Tutta Londra parlava del quadro. Greta scrisse poche frettolose parole di congratulazione dallo Yorkshire, e la moglie di Tom Hurley supplicò Frank Oliver di "venire per un fine settimana a fare la conoscenza di una ragazza davvero deliziosa, una grande ammiratrice della tua opera". Frank Oliver scoppiò in una risata sardonica e buttò la lettera nel fuoco. Il successo era arrivato, ma a che poteva servire? Lui voleva una cosa soltanto: quella piccola solitaria creatura che era uscita per sempre dalla sua vita.

Era il giorno del Gran Premio ad Ascot e il sorvegliante, in servizio in una delle sezioni del British Museum, si sfregò gli occhi domandandosi se non stesse sognando perché nessuno si aspetta di vedere, proprio lì, una tale apparizione, avvolta in un abito di merletto con un meraviglioso cappello: un'autentica ninfa come può immaginarla un genio parigino. Il guardiano si mise a contemplarla rapito e pieno di ammirazione.

Il dio solitario forse non era altrettanto sorpreso. A modo suo, poteva essere stato un piccolo dio dai grandi poteri; in ogni caso, ecco uno dei suoi fedeli rientrato nel gregge.

La Piccola Signora Solitaria teneva gli occhi fissi su di lui, e le sue labbra si muovevano in un rapido bisbiglio.

- Caro piccolo dio, oh, caro piccolo dio, ti supplico, aiutami! Oh, ti supplico, aiutami!

Forse il piccolo dio si sentì lusingato. Forse, se era effettivamente la divinità feroce e insaziabile che Frank Oliver immaginava, i lunghi anni di noia e l'assuefazione al mondo civilizzato avevano addolcito il suo gelido cuore di pietra. Forse la Signora Solitaria aveva avuto ragione fin dal principio e lui era effettivamente una piccola divinità buona. Forse fu semplicemente una coincidenza. Ad ogni modo, in quel preciso momento accadde che Frank Oliver entrasse, triste e a passo lento, dalla porta della Sala Assira.

Alzò la testa e vide la ninfa parigina.

Un altro momento ancora e il suo braccio le circondò le spalle, e lei si mise a parlare balbettando, in fretta, con voce rotta dall'emozione.

- Ero così sola... *tu* lo capisci, devi aver letto il racconto che ho scritto. Non avresti potuto dipingere quel quadro se non l'avessi letto, e se non l'avessi capito. La principessa ero io; io avevo tutto, eppure mi sentivo sola in modo indescrivibile. Un giorno volevo andare da una chiromante, così mi sono fatta prestare i vestiti della mia cameriera. Lungo la strada sono entrata qui e ti ho visto osservare il piccolo dio. Ecco come è cominciato. Ho fatto finta... oh! è stato odioso da parte mia, e ho continuato a fingere, e dopo non ho più avuto il coraggio di confessare che ti avevo raccontato tutte quelle bugie così orribili. Ho pensato che ti saresti indignato per il modo in cui ti avevo ingannato. E non potevo sopportare che tu lo scoprissi, così me ne sono andata. Poi ho scritto quella fiaba, e ieri ho visto il tuo quadro. Perché era *tuo*, il quadro, vero?

Soltanto gli dei conoscono veramente la parola "ingratitudine". C'è quindi da presumere che il piccolo dio solitario conoscesse il significato della feroce ingratitudine della natura umana. Poiché era un essere divino, aveva avuto opportunità uniche di esserne testimone, eppure, nell'ora in cui si trovava messo alla prova, lui che si era visto offrire innumerevoli sacrifici, ne fece uno a sua volta. Sacrificò le uniche due persone che lo avevano venerato in un paese straniero, e questo fu una dimostrazione di come fosse, a modo proprio, un grande piccolo dio capace di sacrificare tutto quello che aveva.

Fra le dita socchiuse li osservò allontanarsi, mano nella mano, senza voltare indietro la testa neanche una volta: due persone felici che avevano trovato il paradiso e non avevano più alcun bisogno di lui.

Ma cos'altro era lui, in fondo, se non un piccolo dio molto solo in un paese straniero?

# ***POSTFAZIONE***

Il dio solitario (The Lonely God) venne pubblicato per la prima volta sul "Royal Magazine" nel luglio del 1926. È uno dei pochi racconti romantici della Christie e lei stessa lo considerava "deplorabilmente sentimentale".

Ciononostante, il racconto è degno d'attenzione perché preannuncia l'interesse per l'archeologia che accompagnò la scrittrice per tutta la vita, e che la Christie stessa indicava come il suo studio preferito nell'articolo che scrisse nel Michael Parkinson's Confessions Album (1973), un libro pubblicato per beneficenza. Fu il comune interesse per l'archeologia che la portò a conoscere l'uomo che sarebbe diventato il suo secondo marito, Max Mallowan. Per molti anni dopo la seconda guerra mondiale, la Christie e Mallowan trascorsero ogni primavera a Nimrud, in Assiria, e il suo resoconto degli scavi a Teli Brak in Siria nel 1937 e 1938, Come Tell Me How You Live (1946), è una guida divertente e istruttiva ai siti archeologici e mette bene in luce quest'altro importante aspetto della sua personalità. Per quanto non abbia mai scritto niente, almeno stando a ciò che sappiamo, sulla spedizione vera e propria, le sue esperienze le hanno fornito il materiale per parecchi romanzi, inclusi - con Poirot come protagonista - Non c'è più scampo (Murder in Mesopotamia, 1936), Poirot sul Nilo (Death on the Nile, 1937) e La domatrice (Appointment with Death, 1938), oltre allo straordinario C'era una volta (Death Comes as the End, 1944), che è ambientato nell'antico Egitto più di duemila anni prima della nascita di Cristo.

# L'oro di Manx

# ***PREMESSA***

L'oro di Manx non è uno dei tanti racconti polizieschi: è probabilmente unico. Gli investigatori sono abbastanza convenzionali ma, per quanto si trovino di fronte a un delitto particolarmente brutale, l'identificazione dell'assassino non è la loro primaria preoccupazione. Sono interessati, piuttosto, a scoprire tutta una serie di indizi che serviranno a trovare il luogo dove si trova un tesoro nascosto, un tesoro la cui esistenza non è confinata nei limiti della pagina stampata! È evidente che questo richiede qualche spiegazione...

Nell'inverno del 1929, il consigliere comunale Arthur B. Crookall ebbe un'idea originale. Crookall era presidente del June Effort, un comitato responsabile della promozione del turismo sull'isola di Man, e la sua idea fu quella di organizzare una caccia al tesoro ispirata alle molte leggende sui contrabbandieri di Manx e al loro bottino: ricchezze che avevano accumulato e da tempo erano state dimenticate. Ci sarebbe stato un vero tesoro, nascosto sull'isola, e gli indizi necessari a scoprire la località in cui si trovava sarebbero stati celati nella trama di un racconto poliziesco. Inizialmente qualche membro del comitato manifestò le sue riserve sulla proposta di Crookall, ma alla fine essa venne approvata. Il comitato si trovò d'accordo sul fatto che il Progetto di caccia al tesoro sull'isola di Man dovesse venire realizzato all'inizio della stagione delle vacanze e si svolgesse in concomitanza con le gare di motocicletta dell'International Tourist Trophy, di cui ricorreva la ventiquattresima edizione, insieme ad altri avvenimenti annuali come l'incoronazione della Regina delle Rose e la gara notturna degli yacht.

Ma Crookall doveva trovare qualcuno che scrivesse il racconto intorno al quale si sarebbe orchestrata la caccia al tesoro. Chi poteva farlo meglio di Agatha Christie? E la Christie, il che può forse meravigliare, accettò questa commissione assolutamente insolita per lei per un compenso di sole sessanta sterline. Venne in visita all'isola di Man alla fine di aprile del 1930, e fu ospite del vicegovernatore prima di raggiungere la figlia ammalata nel Devon. La Christie e Crookall passarono diversi giorni a discutere della caccia al tesoro, e visitarono varie località per poter decidere dove il tesoro avrebbe dovuto essere nascosto e come i differenti indizi avrebbero dovuto essere composti.

Il racconto che ne risultò, L'oro di Manx, apparve in cinque puntate verso la fine di maggio sul "Daily Dispatch". Il "Dispatch" veniva pubblicato a Manchester e, con ogni probabilità, venne scelto dal comitato perché si riteneva che si trattasse del quotidiano più letto dai turisti inglesi sull'isola. L'oro di Manx venne anche stampato sotto forma di opuscolo e ne furono distribuite duecentocinquanta mila copie in tutti gli alberghi e le pensioni dell'isola. I cinque indizi furono pubblicati separatamente - nel testo sono indicati con un asterisco ( \*) - e, a mano a mano che si avvicinava la data in cui il primo di essi doveva apparire sul "Dispatch", il comitato June Effort fece appello a tutti affinché "collaborassero in modo da ottenere la maggior pubblicità possibile" dalla caccia. Attirare un gran numero di partecipanti significava procurare maggiori introiti in seguito a un aumentato flusso turistico, e si volle anche richiamare sulla caccia al tesoro l'attenzione di parecchie centinaia di "rimpatriati", emigrati dall'isola negli Stati Uniti, e dei quali si aspettava il ritorno, come ospiti da onorare e festeggiare, in giugno. Secondo il linguaggio della pubblicità dell'epoca, "era un'occasione per tutti gli investigatori dilettanti di mettere alla prova la propria abilità"! Per entrare in competizione con Juan e Fenella, si consigliava di attrezzarsi - come loro - con "diverse ottime carte topografiche... svariate guide che descrivessero l'isola... un libro sul folklore" e "uno sulla storia dell'isola". Le soluzioni degli indizi sono fornite alla fine del racconto.

Il vecchio Mylecharane viveva presso il rivo

laggiù laddove il Jurby verso il pianor declina,  
l'irte ginestre il campo facevan d'oro vivo  
e bella era sua figlia, più bella di regina.

"O padre" gli dicevan, "di oro tu ne hai molto  
ma agli occhi della gente lo tieni ben nascosto.  
Non or, solo ginestra, brilla sul campo incolto  
che cosa tu ne hai fatto, a noi lo sveli tosto."

"Nel mio forzier di quercia è l'oro ben nascosto,  
nel mare l'ho gettato e tosto a picco andò  
e spero laggiù resti ben saldo ed ancorato  
sicuro più che in banca, un dì lo troverò."

- Mi piace quella canzone - dissi in un tono pieno di apprezzamento, mentre Fenella finiva.  
- Deve piacerti - fece lei. - Parla di un nostro antenato, tuo e mio. Il nonno dello zio Myles.

Aveva accumulato una ricchezza enorme facendo il contrabbandiere e l'ha nascosta in qualche posto.  
Chissà dove. Nessuno è mai riuscito a saperlo.

La storia degli antenati è il cavallo di battaglia di Fenella. Si interessa a tutti i suoi predecessori.  
La mia attenzione si concentra invece sugli eventi recenti. Il difficile presente e l'incerto futuro  
assorbono tutte le mie energie. Però mi piace ascoltare Fenella quando canta le vecchie ballate di  
Manx.

Fenella è una creatura affascinante. È una mia prima cugina e, di tanto in tanto, anche la mia  
fidanzata. Nei momenti di ottimismo, finanziariamente parlando, siamo fidanzati. Quando ci sentiamo  
travolti dall'ondata corrispondente di pessimismo e ci rendiamo conto che non potremo sposarci  
almeno per altri dieci anni, ci lasciamo.

- Non c'è mai stato nessuno che ha provato a cercare il tesoro? - chiesi.

- Naturalmente. Però non ci sono mai riusciti.

- Forse non hanno cercato scientificamente.

- Lo zio Myles ha fatto un brillante tentativo - disse Fenella. - Lui ripeteva che qualsiasi persona  
intelligente avrebbe dovuto essere capace di risolvere un problemino del genere.

Questo mi sembrava uno dei tipici giudizi dello zio Myles, un vecchio signore bizzoso ed  
eccentrico, che viveva sull'isola di Man ed era molto portato ai toni didattici.

Fu in quel momento che arrivò la posta... e la lettera!

- Oddio! - gridò Fenella. - Quando si parla del diavolo... voglio dire degli angeli... lo zio Myles  
è morto!

Sia lei che io avevamo visto il nostro strambo parente in due occasioni, quindi non era il caso  
che si fingesse di provare un grande dolore. La lettera proveniva da uno studio legale di Douglas e ci  
informava che, secondo le disposizioni testamentarie del defunto signor Myles Mylecharane, Fenella  
e io eravamo coeredi del suo patrimonio, consistente in una casa nei pressi di Douglas e in una  
rendita infinitesimale. C'era acclusa una busta sigillata che, secondo le istruzioni del signor  
Mylecharane, doveva essere fatta pervenire a Fenella alla sua morte.

Aprimmo questa lettera e ne leggemo lo straordinario contenuto. Lo riproduco integralmente, in  
quanto costituisce un documento del tutto caratteristico.

*Miei cari Fenella e Juan (perché mi par di capire che, dove c'è uno di voi, l'altro non può essere molto lontano! O almeno così sussurrano le malelingue), forse ricorderete di avermi sentito dire che chiunque, in possesso di un po' d'intelligenza, potrebbe trovare facilmente il tesoro nascosto da quella simpatica canaglia di mio nonno. Io ho usato quell'intelligenza, e la mia ricompensa è stata di quattro forzieri pieni d'oro massiccio. Proprio come in una favola, eh?*

*Di parenti ancora in vita ne ho solamente quattro, voi due, mio nipote Ewan Corjeag, del quale ho sempre sentito dire che è un pessimo soggetto, e un cugino, un certo dottor Fayll, di cui ho saputo molto poco, e di quel poco di cui sono venuto a conoscenza non sempre se ne può dire bene.*

*Lascio a te e Fenella il mio patrimonio vero e proprio, ma mi sento investito di alcuni obblighi riguardo a questo "tesoro" di cui sono venuto in possesso unicamente per merito della mia ingegnosità. Non credo che il mio gentile antenato sarebbe soddisfatto se lo passassi così supinamente ad altri in eredità. Quindi, a mia volta, ho escogitato un semplice enigma.*

*Ci sono tuttora quattro "forzieri" contenenti il tesoro (anche se sotto una forma più moderna rispetto ai lingotti o alle monete d'oro) e ci saranno quattro concorrenti: i miei quattro parenti ancora vivi. Sarebbe più giusto assegnare un "forziere" a ciascuno... ma il mondo, ragazzi miei, non è giusto. La gara verrà vinta dal più veloce, e forse da quello che si farà meno scrupoli!*

*Chi sono io per andare contro la natura? Dovrete misurare la vostra intelligenza con quella degli altri due. Ho paura che le vostre opportunità non siano molte. Bontà e innocenza trovano di rado una ricompensa in questo mondo. E la mia convinzione su questo punto è talmente forte che ho imbrogliato deliberatamente le carte (un'ulteriore mancanza di correttezza, notate!). Questa lettera vi arriva con ventiquattr'ore di anticipo rispetto a quelle inviate agli altri. Così avrete ottime possibilità di assicurarvi il primo "tesoro": ventiquattr'ore di vantaggio, se avete un minimo di cervello, dovrebbero essere sufficienti.*

*Gli indizi per scoprire questo tesoro si trovano nella mia casa di Douglas. Quelli per il secondo non entreranno in vostro possesso fino a quando non ritroverete il primo. Quindi, nel secondo caso, come in quelli successivi, partirete tutti alla pari. Accettate i miei migliori auguri, e niente mi farebbe più piacere del fatto che i quattro "forzieri" vengano ritrovati da voi, ma, per le ragioni che ho già indicato, lo considero molto improbabile. Ricordatevi che gli scrupoli non saranno mai un ostacolo per il caro Ewan. Non commettete mai lo sbaglio di fidarvi di lui. Quanto al dottor Richard Fayll, ne so poco, ma ho il sospetto che sia un'incognita.*

*Buona fortuna a tutti e due, anche se con poche speranze per il vostro successo, l'affezionato zio*

*Myles Mylecharane*

Quando arrivammo alla firma, Fenella si allontanò con un balzo.

- Cosa c'è? - esclamai.

Fenella stava girando rapidamente le pagine di un orario ferroviario.

- Dobbiamo raggiungere l'isola di Man il più presto possibile - gridò. - Come osa dire che siamo dei buoni e innocenti stupidi? Glielo faccio vedere io! Juan, noi troveremo tutti e quattro questi forzieri e ci sposeremo e vivremo felici e contenti con tante Rolls-Royce e servitori e vasche da bagno in marmo. Ma *dobbiamo* partire immediatamente per l'isola di Man.

Erano passate ventiquattr'ore. Eravamo giunti a Douglas e, dopo avere sostenuto un colloquio con i legali, ci trovavamo a Maughold House per affrontare la signora Skillicorn, governante del nostro

defunto zio, una donna dall'aspetto davvero minaccioso, che tuttavia si addolcì un pochino di fronte all'impazienza ansiosa di Fenella.

- Aveva uno strano modo di fare - disse. - Gli piaceva lasciare tutti sconcertati, a lambiccarsi il cervello.

- Ma gli indizi - gridò Fenella. - Gli indizi?

Con fare cauto, tipico di ogni sua azione, la signora Skillicorn uscì dalla stanza. Ritornò dopo pochi minuti e ci allungò un foglio di carta ripiegato.

Lo aprimmo con impazienza. Conteneva pochi versi dalla rima zoppicante, vergati con la grafia contorta e illeggibile di mio zio.\*

Sono sol quattro i punti cardinali:

ponente e sud, poi nord e anche levante.

Nocivo è di levante il vento a uomini e animali.

Sfuggi levante e agli altri dirigiti zelante.

- Oh! - fece Fenella con voce inespessiva.

- Oh! - ripetei io, più o meno con la stessa intonazione vacua.

La signora Skillicorn ci rivolse un sorriso che lasciava trasparire una bieca soddisfazione.

- Non ha molto senso, vero? - commentò in tono premuroso.

- È... ecco, non vedo come cominciare - piagnucolò Fenella.

- Cominciare - dissi con un'allegria che non provavo affatto - è sempre la cosa più difficile. Una volta che ci siamo messi in movimento...

La signora Skillicorn sorrise, più truce che mai. Era una donna deprimente.

- Non può aiutarci? - domandò Fenella in tono suadente.

- Non so niente di questa stupida faccenda. Non si confidava con me, vostro zio, proprio no. Io gli ho detto di mettere in banca i suoi soldi, e di non commettere delle sciocchezze. Non sapevo mai cosa stava combinando.

- Non è uscito di casa, qualche volta, magari con una cassetina o uno scrigno... che so?

Qualcos'altro di questo genere?

- No, mai.

- Non sa dove nascondesse il malloppo... se l'ha fatto di recente oppure molto tempo fa?

La signora Skillicorn scosse il capo.

- Bene - feci io, cercando di riprendere coraggio.

- Ci sono due possibilità. Il tesoro è nascosto qui, sulla sua proprietà, oppure in un qualsiasi altro posto dell'isola. Dipende dalle sue proporzioni, naturalmente.

Fenella ebbe una folgorazione.

- Non si è accorta se manca qualcosa? - domandò.

- Fra gli oggetti dello zio, intendo?

- Ecco, guarda un po', adesso che me lo dice...

- Allora sì, l'ha notato, eh?

- Come stavo dicendo, è curioso che me lo domandi. Tabacchiere... ce ne sono almeno quattro che non riesco più a trovare... in nessun posto.

- Quattro! - gridò Fenella. - Devono essere quelle! Siamo sulla strada giusta. Usciamo in giardino a dare un'occhiata.

- No, lì non c'è niente - disse la signora Skillicorn.

- Se fossero in giardino, lo saprei. Vostro zio non avrebbe potuto seppellire niente in giardino senza che io lo venissi a sapere.

- Qui si parla dei punti cardinali - intervenni. - La prima cosa che ci occorre è una carta dell'isola.

- Ce n'è una su quella scrivania - disse la signora Skillicorn.

Fenella la spiegò con gesti convulsi. E, mentre l'apriva, qualcosa ne svolazzò fuori. L'acchiappai al volo.

- Ehilà - dissi. - Si direbbe un ulteriore indizio. Ci chinammo a esaminare ansiosamente il foglio.

Sembrava una specie di mappa molto rozza. C'erano disegnati sopra una croce, un cerchio e una freccia, la direzione era indicata approssimativamente, ma non era affatto illuminante. La studiammo in silenzio. \*

- Non è che spieghi molto, vero? - disse Fenella.

- Naturalmente richiede uno studio più approfondito - obiettai. - Non possiamo aspettarci che sia tutto immediatamente chiaro.

La signora Skillicorn ci interruppe con la proposta di cenare, e noi accettammo con gratitudine.

- Potremmo avere anche del caffè? - chiese Fenella. - Caffè in abbondanza... e nero.

La signora Skillicorn ci offrì un pasto squisito e, alla fine, portò in tavola un grosso bricco di caffè.

- E adesso - disse Fenella - mettiamoci d'impegno.

- La prima cosa - osservai - è la direzione. Questo indizio sembrerebbe puntare chiaramente verso il nordest dell'isola.

- Sembra proprio così. Guardiamo la carta.

La studiammo con attenzione.

- Tutto dipende da come lo si interpreta - disse Fenella. - La croce rappresenta il tesoro? Oppure è qualcosa di simile a una chiesa? Insomma, ci dovrebbero essere delle regole, ecco!

- Allora sarebbe troppo facile.

- Già, immagino di sì. E perché ci sono queste lineette da un lato del cerchio e non dall'altro?

- Non lo so.

- Non ci sono delle altre mappe o carte geografiche in casa?

Eravamo seduti in biblioteca. Di mappe e carte geografiche ce n'erano parecchie, tutte eccellenti.

Non mancavano neppure diverse guide dell'isola. C'era anche un libro sul folklore e un altro sulla storia dell'isola. Li leggemmo tutti.

Alla fine abbozzammo quella che poteva essere un'ipotesi accettabile.

- Si direbbe che quadri - disse infine Fenella. - Voglio dire che i due elementi sembrano collegati fra loro in modo significativo.

- In ogni caso, vale la pena di provare - commentai io. - Non credo che si possa fare nient'altro stasera. Domani, per prima cosa, noleggeremo un'automobile e partiremo per tentare la sorte.

- È già domani - osservò Fenella. - Sono le due e mezzo! Pensa un po'!

La mattina dopo, molto presto, eravamo già in partenza. Avevamo noleggiato un'automobile per una settimana, e deciso di guidarla noi stessi. L'umore di Fenella migliorò notevolmente a mano a mano che viaggiavamo, un chilometro dopo l'altro, su un'ottima carrozzabile.

- Se soltanto non ci fossero gli altri due, che divertimento sarebbe! - osservò. - Era qui che correvano il Derby, vero? Prima di trasferirlo a Epsom. Com'è strano pensarci!

Richiamai la sua attenzione su una fattoria.

- Dev'essere qui il passaggio segreto sottomarino che collega l'isola a quell'altra laggiù.

- Che divertente! Io adoro i passaggi segreti, e tu no? Oh! Juan, ormai dobbiamo essere proprio vicinissimi. Sono terribilmente emozionata. Se avessimo visto giusto!

Cinque minuti più tardi abbandonavamo la nostra automobile.

- Tutto è nella posizione corretta - osservò Fenella con la voce che le tremava lievemente.

Continuammo a camminare.

- Sono sei... perfetto. E adesso fra questi due. Non hai la bussola?

Cinque minuti più tardi eravamo uno di fronte all'altra con un'espressione di incredulità e di gioia sul viso... e sul palmo della mia mano spalancata, un'antica tabacchiera.

La nostra ricerca aveva avuto buon esito.

Al nostro ritorno a Maughold House, la signora Skillicorn ci accolse con la notizia che erano arrivati due signori. Uno era subito ripartito, ma l'altro si trovava in biblioteca.

Un uomo alto e biondo, con il viso florido, si alzò sorridendo da una poltrona non appena entrammo.

- Il signor Faraker e la signorina Mylecharane? Felicissimo di fare la vostra conoscenza. Io sono un vostro lontano cugino, il dottor Fayll. Gioco divertente, questo, no?

Il suo modo di fare era cortese e accattivante, ma io lo presi immediatamente in antipatia. Intuivo, chissà come e perché, che quell'uomo doveva essere pericoloso. Mi sembrava che quei suoi modi cortesi lo fossero *un po' troppo*, e che il suo sguardo fosse sfuggente.

- Mi dispiace di avere brutte notizie per lei - dissi. - La signorina Mylecharane e io abbiamo già scoperto il primo "tesoro".

Lui accusò il colpo con eleganza.

- Peccato... peccato. Da queste parti la posta deve partire quando vuole. Barford e io ci siamo messi in viaggio immediatamente.

Non ci azzardammo a confessare la perfidia dello zio Myles.

- In ogni caso, ripartiremo tutti insieme, con la massima correttezza, per il secondo round - disse Fenella.

- Magnifico. Ma cosa ne direste di cominciare subito a studiare gli indizi? La vostra ottima signora... ehm... Skillicorn... È lei che li custodisce, o sbaglio?

- Non sarebbe giusto nei confronti del signor Corjeag - obiettò subito Fenella. - Dobbiamo aspettarlo.

- Vero, verissimo... me n'ero dimenticato. Dobbiamo metterci in contatto con lui il più presto possibile. Ci penserò io... voi due sarete stanchi e avrete voglia di riposare.

E, con queste parole, prese congedo. Ma rintracciare Ewan Corjeag doveva essere stato inaspettatamente difficile, perché il dottor Fayll ci telefonò poco prima delle undici di sera. Proponeva di incontrarci, insieme a Ewan, a Maughold House, la mattina seguente verso le dieci. A quel punto la signora Skillicorn avrebbe potuto consegnarci le indicazioni chiave necessarie.

- Andrà tutto bene - disse Fenella. - A domattina.

Andammo a dormire, stanchi ma contenti.

La mattina successiva fummo svegliati dalla signora Skillicorn, insolitamente agitata.

- Volete sapere cos'è successo? - esclamò con il fiato mozzo. - Qualcuno è entrato in casa a forza.

- Ladri? - domandai incredulo. - Hanno portato via qualcosa?

- Niente! Questa è la stranezza! Di sicuro miravano all'argenteria... ma, dal momento che la porta era chiusa dall'esterno, non sono potuti entrare.

Fenella e io l'accompagnammo sulla scena del tentato furto: il caso aveva voluto che si trattasse proprio del suo salottino privato. La finestra era stata inequivocabilmente forzata, eppure sembrava che non fosse stato rubato niente. Era tutto piuttosto strano.

- Non capisco. Che cosa potevano cercare? - chiese Fenella.

- Come se ci fosse un "forziere del tesoro" nascosto in casa...! - esclamai in tono faceto, essendo assolutamente d'accordo con lei. Ma tutto d'un tratto un'idea mi fulminò. Mi rivolsi alla signora Skillicorn. - Gli indizi... gli indizi che doveva consegnarci stamattina?

- Ma, certo... sono là, nel primo cassetto. - E fece per andare a prenderli. - Ma, come... insomma... non capisco... qui non c'è niente! Sono scomparsi!

- Non erano ladri - feci io. - Ma i nostri stimati parenti! - E mi tornò in mente l'avvertimento dello zio Myles a proposito di un'eventuale mancanza di scrupoli dei nostri concorrenti. Evidentemente lui sapeva benissimo di che cosa stava parlando. Un tiro mancino!

- Taci un momento - disse Fenella improvvisamente, alzando un dito. - E questo cos'è?

Il suono che aveva sentito, adesso arrivava chiaro anche alle nostre orecchie. Era un lamento e proveniva da fuori. Andammo alla finestra e ci affacciammo a guardare. Lungo quel lato della casa c'era un folto boschetto che ci impediva di vedere oltre, ma il lamento si ripeté, e notammo che i cespugli lì intorno erano stati smossi e calpestati.

Uscimmo a precipizio e ci avviammo di corsa verso il retro della casa. La prima cosa che trovammo fu una scala a pioli abbandonata, testimonianza di come i ladri avevano raggiunto la finestra. Dopo pochi passi giungemmo in un luogo dove un uomo giaceva al suolo.

Era piuttosto giovane, bruno, e ci rendemmo subito conto che doveva essere ferito gravemente perché intorno alla sua testa si allargava una pozza di sangue. Mi inginocchiai vicino a lui.

- Dobbiamo chiamare subito un dottore. Temo che stia per morire.

Mandammo il giardiniere a cercarlo in tutta fretta. Introdussi una mano nella tasca interna della giacca e ne estrassi un'agenda. Sopra c'erano le iniziali E.C.

- Ewan Corjeag - disse Fenella.

L'uomo aprì gli occhi. E disse, con voce fievole: - Caduto dalla scala... - poi perse di nuovo i sensi.

Vicino alla sua testa c'era una grossa pietra appuntita, sporca di sangue.

- È abbastanza chiaro - feci io. - La scala è scivolata ed è caduta, e lui ha battuto la testa su questa pietra.

Ho paura che non ci sia più niente da fare per lui, poveretto.

- Allora pensi che sia andata così? - domandò Fenella con uno strano tono di voce.

Ma in quel momento arrivò il dottore. E ci fece capire che le speranze di salvezza erano davvero scarse. Ewan Corjeag venne trasportato in casa e facemmo venire un'infermiera per assisterlo. Non si poteva fare niente, e infatti, di lì a un paio d'ore, sarebbe morto.

Ci vennero a chiamare. Mentre ci trovavamo accanto al suo letto, Ewan sbatté le palpebre e aprì gli occhi.

- Noi siamo i suoi cugini Juan e Fenella - dissi. - C'è qualcosa che possiamo fare per lei?

Lui abbozzò un cenno di diniego con la testa. Dalle labbra gli uscì un sussurrio. Mi chinai a coglierlo.

- Volete l'indizio? Per me è finita. Non permettete a Fayll di avere la meglio su di voi.

- Sì - disse Fenella. - Ci spieghi...

Qualcosa che assomigliava a un sorriso si disegnò sulla sua faccia.

- *D'ye ken...* - comincio.

Poi, improvvisamente, la testa gli ricadde da un lato e spirò.

- Non mi piace - disse Fenella d'un tratto.

- Cosa non ti piace?

- Ascolta, Juan. Ewan ha rubato le indicazioni per la caccia al tesoro... ammette di essere caduto dalla scala. *Allora dove sono?* Abbiamo frugato per bene nelle sue tasche. In casa c'erano tre buste sigillate, così dice la signora Skillicorn. Quelle buste non sono più qui.

- Be', cosa stai pensando?

- Penso che ci fosse qualcun altro, qualcuno che ha dato uno strattone alla scala per farlo cadere. E quella pietra... lui non ci è affatto precipitato sopra... è stata trasportata lì da un'altra parte del giardino... ho visto la buca nel terreno. Qualcuno se n'è servito deliberatamente per fracassargli la testa.

- Ma, Fenella... allora si tratta di un assassinio!

- Sì - rispose Fenella, pallidissima. - È un assassinio. Ricordati: il dottor Fayll non si è fatto vedere stamattina alle dieci. Dov'è?

- Credi che sia stato lui?

- Sì. Capisci... questo tesoro... è un mucchio di soldi, Juan.

- E noi non sappiamo assolutamente da dove cominciare a cercarlo - dissi. - Peccato che Corjeag non sia riuscito a dirci quello che voleva.

- Abbiamo un indizio utile. Teneva questa in mano.

E mi consegnò quello che rimaneva di un'istantanea stracciata in due.\*

- Supponiamo che sia un indizio. L'assassino gliel'ha strappata e non si è accorto che gliene lasciava in mano un angolo. Se potessimo trovare l'altra parte...

- Per farlo - obiettai - dovremmo trovare il secondo tesoro. Diamo un po' un'occhiata. Uhm... c'è poco da stare allegri. Sembrerebbe una specie di torre in mezzo a un cerchio, ma è davvero difficile identificarla con certezza.

Fenella annuì.

- Il dottor Fayll ha il pezzo più grande. Lui sa dove cercare. Dobbiamo trovare quell'uomo, Juan, e sorvegliarlo. Naturalmente, non bisogna fargli capire che abbiamo dei sospetti.

- Mi chiedo in quale località dell'isola si trovi in questo momento. Se almeno sapessimo...

Tornai con il pensiero al cugino Ewan. Di colpo, mi raddrizzai di scatto sulla seggiola, eccitatissimo.

- Fenella - dissi, - Corjeag non era scozzese?

- No, nient'affatto.

- Be', e allora, non capisci quello che voleva dire?

- No,

Scarabocchiai qualcosa su un pezzo di carta e glielo diedi.

- E cosa sarebbe questo?

- Il nome di uno studio che potrebbe aiutarci.

- Bellman & True. Chi sono? Avvocati?

- No... sono quasi nostri colleghi... investigatori privati.

E iniziai a spiegarle la mia idea.

- Il dottor Fayll vuole vedervi - disse la signora Skillicorn.

Ci guardammo. Erano trascorse ventiquattro ore. Eravamo rientrati dalla nostra ricerca, ottenendo

il nostro secondo successo. Poiché non volevamo attirare l'attenzione, avevamo fatto una gita sullo Snaefell in torpedone.

- Chissà se ha capito che l'abbiamo visto da lontano? - mormorò Fenella.

- È incredibile. Se non fosse stato per l'indicazione di quella fotografia...

- Zitto... e cerca di stare in guardia, Juan. Dev'essere letteralmente furioso per il fatto che siamo stati più astuti di lui, a dispetto di tutto.

In ogni caso, non notammo la minima traccia di ostilità nel comportamento del dottore. Entrò nella stanza mostrandosi, come al solito, amabile e cortese, tanto che cominciai a sentir vacillare la mia fiducia nella teoria di Fenella.

- Che terribile tragedia! - commentò. - Povero Corjeag. Immagino che cercasse... be', ecco... di batterci sul tempo. E ha avuto subito la sua punizione. Be', praticamente non lo conoscevamo, poveraccio. Vi sarete meravigliati che io non mi sia fatto vivo stamattina come avevamo stabilito. Ho ricevuto un falso messaggio... opera di Corjeag, immagino... che mi ha spedito a fare una ricerca con scarse probabilità di successo all'altro capo dell'isola. E voi due, adesso, avete vinto facilmente di nuovo. Come avete fatto?

C'era un'intonazione di acceso interesse nella sua voce che non mi sfuggì.

- Il cugino Ewan, per fortuna, è riuscito a dire qualcosa appena prima di morire - lo informò Fenella.

Io stavo osservando il dottore, e avrei giurato di cogliere un lampo di allarme nei suoi occhi non appena sentì queste parole.

- Eh... eh... come sarebbe? - domandò.

- È riuscito, ma proprio per un pelo, a fornirci un indizio sull'ubicazione del tesoro - spiegò Fenella.

- Oh, capisco... sono rimasto proprio tagliato fuori dal gioco... anche se, per quanto strano possa sembrare, mi trovavo anch'io da quelle parti. Forse mi avrete visto passeggiare.

- Eravamo così indaffarati - rispose Fenella in tono di scusa.

- Certo, certo. Dovete essere incappati nel tesoro più o meno per caso. Ragazzi fortunati siete, eh? Be', e adesso cos'abbiamo in programma? Pensate che la signora Skillicorn vorrà essere tanto gentile da fornirci dei nuovi indizi?

Fummo informati che questa terza serie di indicazioni era depositata presso i legali dello zio, così ci trasferimmo tutti e tre nel loro studio, dove ci vennero consegnate le buste sigillate.

Il contenuto era semplice. Una mappa sulla quale era indicata chiaramente una zona precisa, e un foglio di istruzioni allegato.\*

Nell'85, questo posto fece storia.

Dieci passi dal monumento

a est, poi altri dieci passi uguali

a nord. Fermati lì guardando

a est. Due alberi sono sulla

linea del tuo sguardo. Uno di essi

era sacro su quest'isola. Traccia

un cerchio e cammina,

a capo chino, intorno ad esso, a cinque piedi dal

castagno spagnolo. Guarda bene. E troverai.

- Sembra proprio che oggi siamo destinati a camminarci reciprocamente sui piedi - fu il commento del dottore.

Fedele alla mia politica di apparente cordialità, gli offrii un passaggio sulla nostra automobile, che lui accettò. Pranzammo a Port Erin, e poi iniziammo la nostra ricerca.

Avevo riflettuto sulla ragione per la quale lo zio aveva depositato questi indizi per la caccia al tesoro presso i suoi legali. Che avesse previsto la possibilità di un furto? E aveva forse stabilito che, in mano al ladro, non dovesse cadere che una sola serie di informazioni?

La caccia al tesoro, quel pomeriggio, ebbe anche qualche lato umoristico. L'area della ricerca era limitata e quindi eravamo costantemente l'uno sotto gli occhi dell'altro. Ci osservavamo sospettosi, mentre ognuno cercava di scoprire se l'altro avesse fatto progressi nelle indagini o se avesse avuto un'improvvisa illuminazione.

- Tutto questo fa parte del piano dello zio Myles - disse Fenella. - Lui voleva che ci sorvegliassimo reciprocamente e che soffrissimo tutte le pene possibili all'idea che l'altro potesse arrivare per primo al tesoro.

- Vieni - dissi. - Cerchiamo di affrontare la questione scientificamente. Abbiamo un elemento molto preciso da cui cominciare. *"Nell'85, questo posto fece storia."* Guardiamo nei libri che abbiamo portato con noi e vediamo un po' se si riesce a localizzarlo. Una volta fatto questo...

- Lui sta guardando in quella siepe - interruppe Fenella. - Oh, non lo sopporto, ecco! Se lo trova lui...

- Dai retta a me - dissi in tono fermo. - In fondo, c'è un unico modo per affrontare la ricerca... quello giusto.

- Ci sono così pochi alberi sull'isola che sarebbe molto più semplice cercare un castagno e basta! - esclamò Fenella.

Trascorse un'altra ora. Eravamo accaldati e scoraggiati, e per tutto il tempo fummo tormentati dalla paura che Fayll potesse trionfare e noi fare fiasco.

- Ricordo di aver letto una volta, in un racconto poliziesco - dissi, - che un tizio metteva un pezzo di carta scritta in un bagno di acido... e comparivano parole di tutti generi.

- Dici davvero...? Ma noi non abbiamo un bagno di acido!

- Non credo che lo zio Myles facesse affidamento sulle nostre conoscenze di chimica. Ma potremmo provare con un falò come quello che si fa nei giardini o sui prati comunali...

Sgusciammo dietro l'angolo di una siepe e, dopo un paio di minuti, io avevo dato fuoco a un po' di ramoscelli. Accostai il foglio alle fiamme quanto più possibile. E venni ricompensato quasi subito, quando alcuni caratteri cominciarono a comparire in fondo al foglio. Erano solamente tre parole.

- Stazione di Kirkhill - lesse Fenella ad alta voce.

Proprio in quel momento, da dietro la siepe apparve Fayll. Non potevamo sapere se avesse sentito quello che Fenella aveva letto. Dalla sua espressione, non si colse nulla.

- Juan - osservò Fenella quando si fu allontanato, - non esiste nessuna stazione di Kirkhill! - Intanto, mentre parlava, mi mostrava una carta geografica.

- No - risposi, osservandola, - ma guarda qui.

E, con una matita, tracciai una linea.

- Ma certo! E in qualche punto lungo quella linea...

- Esattamente.

- Ma vorrei sapere il posto esatto.

Fu allora che ebbi il secondo lampo di genio.

- Ma lo sappiamo! - gridai e, afferrando di nuovo la matita, continuai: - Guarda!

Fenella strillò.

- Com'è idiota! E com'è meraviglioso! Che bidone! Sì, lo zio Myles era proprio un genialissimo vecchio signore!

Era arrivato il momento di avere l'ultimo indizio. Ma l'avvocato ci informò che, stavolta, non era in mano sua. Doveva venirci spedito per posta non appena fosse stata accusata ricevuta di una cartolina spedita da lui. Non ci avrebbe dato ulteriori informazioni.

Comunque, la mattina successiva non arrivò niente e, con Fenella, passammo momenti angosciosi, convinti che Fayll fosse riuscito, chissà come, a intercettare la nostra lettera. Il giorno dopo, però, i nostri timori svanirono e il mistero si chiarì quando ricevemmo il seguente messaggio, vergato con una grafia da semianalfabeta:

Caro signore o signora,  
miscusi il ritardo ma eravamo tutti sottosopra ma adesso facio  
quelo che il signor Mylecharane mi ha chiesto seisette volte  
mandandogli il pezo di scrittura che ce stato nella mia famiglia  
molti tanti anni che lui voleva ma io non so per che cosa.

Ringrazzio e sono la sua

*Mary Kerruish*

- Timbro postale: Bride - osservai. - E adesso vediamo un po' il "pezo di seri tura che ce stato nella mia famiglia"!\*

Su una roccia un segno vedrai.

O, dimmi cosa la sua punta

sarà? Bene, per prima cosa A. Vicino

troverai, tutto d'un tratto, il faro

cercato. Poi B. Una casa. Un

tetto di paglia sopra, un muro.

E accanto un viottolo tortuoso. Tutto qui.

- Il riferimento alla roccia è di una scorrettezza subdola - sottolineò Fenella. - Ce ne sono dappertutto. Come si fa a capire qual è quella con un segno sopra?

- Se potessimo circoscrivere la zona - osservai, - dovrebbe essere abbastanza facile trovare la roccia. Dev'esserci dipinto un segno che indica una determinata direzione, e in quella direzione troveremo qualcosa che getterà luce sul ritrovamento del tesoro.

- Penso che tu abbia ragione - disse Fenella.

- E quello è A. Il nuovo indizio ci farà capire dove si trova B, il villino. Il tesoro è nascosto giù per un viottolo di fianco a un villino. Ma è chiaro che prima di tutto dobbiamo trovare A.

L'ultimo problema della zio Myles, per la difficoltà della prima indicazione, si rivelò un vero rompicapo. Spetta a Fenella il merito di avere sbrogliato la matassa... ma, sia pure rendendo onore alla sua perizia, anche lei non ci riuscì per quasi una settimana. Di tanto in tanto incrociavamo Fayll durante le nostre ricerche nelle zone con tante rocce, ma si trattava di aree piuttosto vaste.

Quando finalmente capimmo, era quasi notte. Troppo tardi, io dissi, per metterci in cammino

verso il luogo indicato. Fenella non fu d'accordo.

- Supponiamo che anche Fayll l'abbia trovata - disse. - Noi aspettiamo fino a domani e lui si mette in marcia stanotte. Allora sì, che dovremo prenderci a calci!

Tutt'a un tratto mi venne una splendida idea.

- Fenella - dissi, - sei ancora persuasa che Fayll abbia assassinato Ewan Corjeag?

- Sì, certo.

- Allora credo che questa sia la nostra occasione per aprirgli gli occhi e fargli capire che sappiamo tutto.

- Quell'uomo mi dà i brividi. È marcio fino al midollo. Racconta.

- Dichiariamo apertamente di avere scoperto A. Poi mettiamoci in cammino. Scommetto la testa che lui ci seguirà. È una località solitaria. Proprio quello che fa per lui. Se fingeremo di trovare il tesoro, lui si tradirà.

- E allora?

- E allora - risposi - avrà una piccola sorpresa.

Era quasi mezzanotte. Avevamo lasciato l'automobile e stavamo avanzando furtivamente lungo un muro. Fenella era munita di una potente torcia elettrica, e se ne serviva. Quanto a me, ero armato di una rivoltella. Non volevo correre rischi.

D'un tratto, con un grido soffocato, Fenella si arrestò.

- Guarda, Juan! - esclamò. - Ci siamo. Finalmente.

Per un attimo fui preso alla sprovvista. Guidato dall'istinto mi voltai di scatto... ma era troppo tardi. Fayll era fermo a un metro e mezzo di distanza e ci teneva sotto il tiro della sua rivoltella.

- Buonasera - disse. - Stavolta sono io che ho il gioco in mano. Volete consegnarmi quel tesoro, prego?

- Vorrebbe che le consegnassi anche qualcos'altro? - domandai. - Una mezza fotografia strappata di mano a un uomo in punto di morte? *Se non sbaglio, lei ha l'altra metà.*

La sua mano ebbe un tremito.

- Di che cosa sta parlando? - grugnì.

- La verità è nota - risposi. - Eravate d'accordo, con Corjeag. Lei gli ha tirato via la scala di sotto i piedi e gli ha fracassato la testa con quella pietra. La polizia è più astuta di quanto lei immagini, dottor Fayll.

- Ah, sì? Sanno tutto? E allora, perdio, finirò sulla forca per tre omicidi invece che per uno solo!

- Buttati per terra, Fenella! - urlai. E, nello stesso momento, la sua rivoltella fece un rombo assordante.

Ci eravamo lasciati cadere tutti e due in mezzo all'erba della brughiera e, prima che lui potesse sparare di nuovo, uomini in uniforme erano sbucati fuori da dietro il muro dove erano rimasti nascosti. Un momento più tardi Fayll venne ammanettato e condotto via.

Presi Fenella fra le braccia.

- Sapevo di aver ragione - disse lei con voce tremante.

- Amore mio! - gridai. - Era troppo pericoloso. Avrebbe potuto spararti.

- Ma non l'ha fatto - disse Fenella. - E adesso noi sappiamo dov'è il tesoro.

- Dici davvero?

- Certamente. Guarda... - e scarabocchiò una parola. - Domani andremo a cercarlo. Non possono esserci molti nascondigli laggiù, secondo me.

Era appena passato mezzogiorno che Fenella mormorò:

- Eureka! La quarta tabacchiera. Le abbiamo trovate tutte. Lo zio Myles sarebbe contento. E

adesso...

- Adesso - dissi - possiamo sposarci e vivere per sempre felici e contenti.

- Vivremo sull'isola di Man - disse Fenella.

- Dell'oro di Manx - soggiunsi, e scoppiai a ridere forte, di una felicità che più grande non poteva essere.

# ***POSTFAZIONE***

*Juan e Fenella sono primi cugini e sono personaggi creati sulla falsariga di Tommy e Tuppence Beresford, gli investigatori eponimi di Tommy e Tuppence: in due s'indaga meglio (Partners in Crime, 1929) e di svariati altri romanzi successivi. Sono anche strettamente imparentati con i giovani "segugi" di uno qualsiasi dei primi thriller della Christie come, per esempio, Il segreto di Chimneys (The Secret of Chimneys, 1925) e Ritratto di ignota, poi Perché non l'hanno chiesto a Evans? (Why Didn't They Ask Evans?, 1934). Nella realtà, come nel racconto, il "tesoro" era racchiuso in quattro tabacchiere, ognuna delle dimensioni di una scatola di fiammiferi. Ogni tabacchiera conteneva un mezzo penny di Manx, del XVIII secolo, che aveva un buco nel quale era infilato un pezzo di nastro colorato. Ogni tabacchiera conteneva anche un foglio, accuratamente ripiegato, scritto con una grafia tutta svolazzi e ghirigori in inchiostro di china e firmato dal consigliere comunale Crookall, nel quale si invitava chi avesse trovato l'oggetto a presentarsi immediatamente all'impiegato del municipio di Douglas, il capoluogo dell'isola di Man. Si raccomandava inoltre di portare con sé la tabacchiera e il suo contenuto per poter riscuotere il premio di cento sterline (l'equivalente di circa tremila sterline odierne). Bisognava anche presentare un documento d'identità perché soltanto i visitatori dell'isola potevano partecipare alla caccia al tesoro; ai residenti di Manx era vietata.*

"Chiunque, in possesso di un po' d'intelligenza, potrebbe trovare facilmente il tesoro"

*Unico scopo del primo indizio nell'Oro di Manx, la breve poesia che comincia con le parole "Sono sol quattro i punti cardinali" e venne pubblicata sul "Daily Dispatch" del 31 maggio, era quello di indicare che i quattro tesori sarebbero stati trovati a nord, sud e ovest dell'isola, ma non a est. La chiave per scoprire il nascondiglio della prima tabacchiera era, in realtà, il secondo indizio, una mappa pubblicata il 7 giugno. Comunque, a quel punto, il tesoro era già stato trovato in quanto nel racconto erano contenuti indizi a sufficienza per localizzarlo. A scoprirlo fu un sarto di Inverness, William Shaw, che, a quanto venne riferito dal quotidiano locale, aveva celebrato la scoperta mettendosi a correre in tondo e agitando in aria la tabacchiera, "mentre la sua brava signora era talmente emozionata da non riuscire a spicciar parola per vari minuti".*

*L'indizio più importante era l'osservazione di Fenella che il nascondiglio del tesoro si trovava nelle vicinanze del luogo dove "correvano il Derby [...] prima di trasferirlo a Epsom". Questa è un'allusione alla famosa corsa di cavalli inglese, che inizialmente veniva tenuta a Derbyhaven nella regione sudorientale dell'isola di Man. L'isola vicina che si diceva collegata per mezzo di un "passaggio segreto" a una fattoria può essere identificata facilmente come St Michael's Isle. Qui, insieme alla cappella di St Michael del XII secolo, si trova anche una torre circolare in pietra conosciuta come Derby Fort, da cui l'isola prende il nome alternativo di Fort Island: "i due elementi sembrano collegati fra loro in modo significativo". Il forte, sulla mappa, era rappresentato da un cerchio dal quale sporgevano sei lineette per indicare i sei storici cannoni ("Sono sei...") esistenti nel forte; la cappella era rappresentata da una croce.*

*La piccola tabacchiera di peltro era nascosta su una cornice di roccia che correva in direzione nord-est fra i due cannoni centrali (fra questi due [...] hai la bussola?) mentre il suggerimento iniziale di Juan che l'indizio "sembrerebbe puntare chiaramente verso il nord-est dell'isola" era una falsa pista.*

"Troppo facile"

*La seconda tabacchiera, che sembra fosse di corno, venne trovata il 9 giugno da Richard Highton, un capoma-stro del Lancashire. Come Fenella aveva chiarito all'omicida, il dottor Fayll, le parole pronunciate da Ewan Corjeag in punto di morte "D'ye ken..." sono un indizio per localizzare il tesoro. In effetti sono le parole iniziali della canzone tradizionale inglese John Peel in cui si parla di un cacciatore della Cumbria. E quando Juan diceva che "Bellman & True" era "il nome di uno studio che potrebbe aiutarci" non si riferiva allo "studio legale di Douglas", menzionato al principio del racconto, bensì ai due segugi di John Peel, così chiamati nella canzone. Con questi indizi, il soggetto dell'"istantanea stracciata" che fu pubblicata come terzo indizio il 9 giugno non avrebbe dovuto essere molto "difficile da identificare"; erano le rovine di Peel Castle, del XIV secolo, su St Patrick's Isle, e le linee curve lungo il bordo di sinistra della fotografia dovevano rappresentare le volute che si trovavano sul bracciolo di una panchina in cima a Peel Hill, che guarda verso il castello e sotto la quale era stata nascosta la tabacchiera. Il viaggio in torpedone a Snaefell, la vetta più alta dell'isola di Man, era una falsa pista.*

"Più o meno per caso"

*Il terzo "tesoro" fu trovato dal signor Herbert Elliott, un ufficiale macchinista nato a Manx, che viveva a Liverpool. Successivamente, il signor Elliott dichiarò di non avere letto L'oro di Manx né tantomeno studiato gli indizi, ma di aver semplicemente stabilito quale potesse essere la zona più probabile dove, nelle prime ore dal mattino dell'8 luglio, scoprì la tabacchiera, nascosta in un anfratto.*

*La chiave per localizzarla era inserita nel quarto indizio, pubblicato il 14 giugno (il testo comincia così: "Nell'85, questo posto fece storia"), in cui la seconda parola di ogni riga serve a comporre il messaggio: "85 passi est-nord-est del sacro cerchio capo spagnolo".*

*Il "sacro cerchio" è quello di Meayll che si trova su Muli Hill, un monumento megalitico a circa un chilometro e mezzo da Spanisii Head (il "capo spagnolo"), il punto più meridionale dell'isola. I riferimenti a un importante evento "nell'85" e a un castagno spagnolo che, secondo informazioni dell'epoca, si dimostrarono un diversivo per molti di coloro che stavano cercando il tesoro, erano false piste. Quanto alla stazione di Kirkhill, l'indizio scoperto da Juan, Fenella sostenne giustamente che un posto del genere non esistesse. Comunque, c'è un villaggio di nome Kirkhill, e anche una stazione ferroviaria a Port Erin, dove Juan e Fenella pranzarono prima di dare inizio alla loro ricerca. Se sulla carta geografica si traccia una linea da Kirkhill a Port Erin e si continua verso sud, questa finisce, a un certo punto, per attraversare il cerchio di Meayll, nel "posto esatto" scoperto da Juan.*

"Un vero rompicapo"

*Disgraziatamente, come accadde con gli indizi per il ritrovamento della terza tabacchiera, quelli per la quarta non trovarono mai la loro soluzione. Il quinto e ultimo indizio, il breve testo poetico che comincia con "Su una roccia un segno vedrai" venne pubblicato il 21 giugno, ma solamente il 10 luglio, al termine del periodo concesso per la caccia, che era stato prolungato - in quanto originariamente l'intenzione era stata di concluderla alla fine di giugno - l'ultimo tesoro venne tolto dal suo nascondiglio dal sindaco di Douglas. Due giorni dopo, come seguito al racconto, il "Daily Dispatch" pubblicava una fotografia dell'evento e la spiegazione della Christie all'ultimo indizio:*

*Quell'ultimo indizio mi fa sorridere quando penso al tempo che abbiamo sprecato in cerca di rocce sopra le quali ci fosse un segno. La vera chiave era talmente semplice: si trattava delle parole "sei sette" nella lettera esplicativa.*

*Se si prendono la sesta e la settima parola di ogni verso della poesia, si ottiene: "Vedrai. Punta A. Vicino faro. Un muro". Cercare la punta di A per noi equivaleva a identificare la Punta di Ayre. Abbiamo impegnato parecchio tempo nella ricerca del muro giusto, ma il tesoro non era lì. Al suo posto, invece, quattro cifre (2, 5, 6 e 9) scarabocchiate su un sasso.*

*Se si usano per trasformarle in lettere nella prima riga della poesia, si ottiene la parola "park". C'è un solo parco degno di questo nome sull'isola di Man, a Ramsey. Abbiamo cercato nel parco e trovato, finalmente, quello che cercavamo.*

*L'edificio con il tetto di paglia cui si fa riferimento era un piccolo chiosco per la vendita delle bibite e il sentiero che vi portava costeggiava un muro coperto d'edera che è stato scelto come nascondiglio per la tabacchiera. Il fatto che la lettera fosse stata imbucata a Bride era un indizio in più, in quanto questo villaggio si trova vicino al faro della Punta di Ayre, il promontorio più settentrionale dell'isola.*

*È impossibile giudicare se L'oro di Manx sia stato uno strumento promozionale efficace per il turismo sull'isola di Man. In ogni caso, i visitatori furono più numerosi nel 1930 rispetto agli anni precedenti, nonostante non sia affatto chiaro fino a che punto questo debba essere attribuito alla caccia al tesoro. I resoconti pubblicati sulla stampa dell'epoca rivelano che furono in molti a dubitare che avesse avuto un vero valore e, a un pranzo sociale organizzato per la conclusione della caccia, il consigliere comunale Crookall reagì a un voto di ringraziamento scagliandosi contro coloro che avevano mancato all'impegno di pubblicizzare la caccia, perché erano "scansafatiche e brontoloni che non avevano mai fatto nient'altro che criticare".*

*Il fatto che agli isolani non fosse stato permesso di partecipare alla caccia al tesoro potrebbe essere stato una causa dell'apatia degli abitanti locali, anche se il "Daily Dispatch" offrì al residente di Manx presso il quale alloggiava ciascun partecipante un premio di cinque sterline, l'equivalente di circa centocinquanta di oggi. Questo potrebbe anche spiegare gli atti di "blando" sabotaggio, tra cui quello di nascondere false tabacchiere o seminare indizi fasulli, inclusa la roccia sulla quale venne scritta la parola "sollevare" anche se, sotto, non c'era niente di più interessante che qualche buccia abbandonata.*

*Mentre non c'è mai più stato nessun altro avvenimento simile alla caccia al tesoro dell'isola di Man, Agatha Christie, invece, continuò a scrivere romanzi polizieschi con un tema analogo. Il più noto fra questi è la sfida presentata a Charmian Stroud ed Edward Rossiter dall'eccentrico zio Matthew in Uno scherzo arguto (A Strange Jest), un racconto con Miss Marple come protagonista pubblicato inizialmente nel 1941 con il titolo A Case of Buried Treasure e raccolto in Miss Marple's Final Cases (1979), i cui racconti sono editi in Italia rispettivamente in Tutti i racconti di Agatha Christie, vol. 4, 7 e 9. Anche nel romanzo La sagra del delitto (Dead Man's Folly, 1956), la Christie propone una "caccia con omicidio" strutturata in modo analogo.*

# Entro il muro

Era stata la signora Lemprière a scoprire l'esistenza di Jane Haworth. E non avrebbe potuto essere diversamente. Una volta, qualcuno aveva detto che la signora Lemprière era probabilmente la donna più odiata di Londra, ma credo che sia un'esagerazione. In ogni caso, ha sicuramente il dono di affrontare gli argomenti dei quali tu vorresti che non si parlasse, e lo fa con un'abilità tutta particolare. Capita sempre per caso.

In questa occasione stavamo prendendo il tè nello studio di Alan Everard. Di tanto in tanto lui dava questi ricevimenti, e aveva poi l'abitudine di ritirarsi in qualche angolo della casa, con i vestiti vecchi addosso, facendo tintinnare i soldini nelle tasche dei pantaloni e con un'aria estremamente infelice.

Oggi giorno non voglio pensare che qualcuno possa mettere in dubbio il pieno diritto di Everard di essere considerato un genio. I suoi due dipinti più famosi, *Colore* e *Il Connoisseur*, che appartengono al suo primo periodo, anteriore a quello in cui diventò un ritrattista alla moda, vennero acquistati dal governo l'anno scorso, e, una volta tanto, questa scelta non suscitò contrasti. Ma, all'epoca di cui parlo, Everard stava appena cominciando a essere un artista noto, ed eravamo liberi di credere che lui fosse una nostra scoperta.

In realtà era la moglie che organizzava questi ricevimenti. L'atteggiamento di Everard nei suoi confronti era curioso. Che l'adorasse, era evidente, e più che logico aspettarselo. L'adorazione era dovuta a Isobel. Ma sembrava che lui si sentisse sempre un po' in debito nei suoi confronti. Acconsentiva a ogni suo desiderio, e non tanto per tenerezza e affetto, ma perché sembrava essere convinto che avesse il diritto di vedere le cose fatte esattamente come voleva. Suppongo che fosse anche abbastanza naturale, se ci si pensa.

Perché Isobel Loring era stata veramente molto famosa. Quando aveva fatto il suo ingresso in società, era stata *la* debuttante della stagione. Aveva tutto all'infuori dei soldi: bellezza, posizione, educazione, intelligenza. Nessuno si aspettava che si sposasse per amore. Non era quel tipo di ragazza. Durante la sua seconda stagione mondana, aveva avuto tre pretendenti: un erede al titolo di duca, un uomo politico di grandi promesse e un milionario sudafricano. E poi, con grande meraviglia di tutti, aveva sposato Alan Everard, un giovane pittore che campava alla bell'e meglio e del quale nessuno aveva mai sentito parlare.

È per riconoscimento della sua personalità, secondo me, che tutti abbiano continuato a chiamarla Isobel Loring. Nessuno l'ha mai nominata come Isobel Everard. Si sentiva dire: - Stamattina ho visto Isobel Loring. Sì... con suo marito, il giovane Everard, quel pittore.

La gente diceva che Isobel "si era arrangiata niente male da sola". Credo che sarebbe stato "niente male" per molti uomini essere conosciuti come "il marito di Isobel Loring". Ma Everard era diverso. Tutto sommato, il talento di Isobel per il successo non l'aveva mai ingannata. Alan Everard dipinse *Colore*.

Suppongo che tutti conoscano il quadro: un tratto di strada lungo il quale è stata scavata una fossa, la terra rivoltata, di un colore rossastro, un pezzo di tubo di un bruno lucente e un corpulento sterratore, momentaneamente appoggiato alla sua vanga: una figura erculea in pantaloni di velluto, sudici e macchiati, e fazzoletto rosso al collo. I suoi occhi ti fissano dalla tela, senza intelligenza, senza speranza, ma con una specie di ottusa e ignara aria di supplica, gli occhi di una magnifica bestia bruta. Qualcosa di acceso e infuocato, una sinfonia in arancio e rosso. È stato scritto molto sul suo simbolismo, su quello che l'autore intendeva esprimere. Alan Everard stesso ha sostenuto che non aveva avuto intenzione di esprimere niente. Era nauseato, ha detto, di essere costretto a contemplare un mucchio di quadri raffiguranti tramonti veneziani, e di essere stato assalito improvvisamente da una struggente nostalgia per i colori autenticamente anglosassoni.

Dopo *Colore*, Everard offrì al mondo il dipinto da epopea di un pub: *Fascino romantico*. La strada nera con la pioggia battente, la porta socchiusa, le luci e i bicchieri scintillanti, l'ometto dal viso volpino che ne varca la soglia, meschino, insignificante, con le labbra socchiusse e gli occhi bramosi, e vi entra per dimenticare.

Sulla base di questi due quadri Everard venne acclamato come il pittore degli "uomini che lavorano". Aveva trovato un suo spazio. Ma si rifiutò di rimanerci. La sua terza opera, la più brillante, fu un ritratto a figura intera di Sir Rufus Herschman. Il famoso scienziato è dipinto su uno sfondo di storte, crogiuoli e scaffali di laboratorio. Nel complesso, produce quello che si potrebbe chiamare un effetto cubista, ma le linee prospettiche hanno uno strano taglio.

E adesso aveva completato la sua quarta opera: un ritratto della moglie. Eravamo stati invitati per osservare e fare la nostra critica. Quanto a lui, Everard medesimo, aveva l'aria arcigna e guardava fuori della finestra; Isobel Loring girava fra gli ospiti parlando di tecnica con infallibile accuratezza.

Facemmo i nostri commenti. Dovevamo. Fummo prodighi di elogi sul modo in cui era stato dipinto il raso rosa. Era davvero meraviglioso il modo in cui era stato riprodotto. Mai, prima d'allora, qualcuno aveva dipinto il raso in quel modo.

La signora Lemprière, una tra i più intelligenti critici d'arte di mia conoscenza, mi prese quasi subito in disparte.

- Georgie - disse, - cosa sta combinando Alan? Quella roba è morta. È leccata, monotona. È... oh, è detestabile.

- *Ritratto di signora in raso rosa?* - chiesi.

- Precisamente. Eppure la tecnica è perfetta. E la diligenza! Lì ha messo tanto di quel lavoro che basterebbe per sedici quadri.

- Troppo? - insinuai.

- Forse è così. Se mai avesse avuto un'anima, lui l'ha uccisa. Una donna infinitamente bella in un abito di raso rosa. Ma allora perché non una fotografia a colori?

- Già, perché no? - concordai. - Secondo lei, Alan lo sa?

- Naturale che lo sa - disse la signora Lemprière in tono sprezzante. - Ma come fa a non vedere che quell'uomo è sulle spine? Succede, secondo me, quando si mescolano il sentimento e gli affari. Ci ha messo l'anima a dipingere Isobel perché lei è Isobel e, volendo rispettarla, l'ha perduta. È stato troppo gentile. Bisogna... bisogna distruggere la carne, a volte, prima di poter arrivare allo spirito.

Annuii, riflettendo. Con Sir Rufus Herschman, dal punto di vista fisico, Everard non era stato lusinghiero, però era riuscito a mettere sulla tela, e con successo, una personalità assolutamente indimenticabile.

- E Isobel ha una personalità così forte... - continuò la signora Lemprière.

- Forse Everard non è capace di dipingere le donne - dissi.

- Forse no - confermò la signora Lemprière meditabonda. - Sì, ecco... questa potrebbe essere la spiegazione.

E fu a quel punto, dimostrando anche in quel frangente la sua vocazione per la precisione, che andò a tirar fuori una tela che era appoggiata, voltata, contro il muro. Era tra altre otto, accatastate disordinatamente. Fu per un puro caso che la signora Lemprière scelse proprio quella... ma, come ho già detto, sono cose che capitano quando si ha a che fare con la signora Lemprière.

- Ah! - esclamò mentre la girava verso la luce.

Il quadro non era finito, si trattava di un puro e semplice abbozzo. La donna, o la ragazza - non aveva, pensai, più di venticinque o ventisei anni - era un po' china in avanti, con il mento appoggiato sulla mano. Due cose mi colpirono immediatamente: la straordinaria vitalità del quadro e la sua

sconcertante crudeltà. Everard aveva dipinto con un pennello vendicativo. Perfino l'atteggiamento della donna aveva qualcosa di crudele: veniva messa in rilievo ogni goffaggine, ogni angolo acuto, ogni asprezza. Era uno studio in marrone: vestito marrone, sfondo marrone, occhi marroni... occhi malinconici e appassionati. Anzi, avrei detto che l'ardore appassionato fosse la nota dominante.

La signora Lemprière lo considerò in silenzio per qualche minuto. Poi si girò e chiamò Everard.

- Alan - disse, - vieni qui. E questa chi è?

Everard si fece avanti, ubbidiente. Non mi sfuggì un improvviso lampo di fastidio nei suoi occhi, che non seppe nascondere completamente.

- È soltanto uno sgorbio - commentò. - Non credo che lo finirò mai.

- Chi è lei? - domandò la signora Lemprière.

Era evidente che Everard non aveva intenzione di risponderle e tutta quella ritrosia non fece che stimolare la curiosità della donna. Quando, in casi del genere, capiva di avere toccato un argomento delicato, per principio era portata a pensare sempre al peggio.

- Una mia amica. La signorina Jane Haworth.

- Io qui non l'ho mai incontrata - disse la signora Lemprière.

- Lei non partecipa mai a questi ricevimenti. - Tacque per un momento e poi soggiunse: - È la madrina di Winnie.

Winnie era la sua bambina, di cinque anni.

- Davvero? - continuò la signora Lemprière. - E dove abita?

- A Battersea. In un appartamento.

- Davvero? - ripeté la signora Lemprière, e poi aggiunse: - E si può sapere cosa ti ha fatto?

- A me?

- A te. Per renderti così... spietato.

- Oh, capisco! - e rise. - Be', vedi, non è una bellezza. E non posso farla diventare bella per amicizia, non ti pare?

- Hai fatto l'opposto - commentò la signora Lemprière. - Hai colto ogni suo difetto e l'hai esagerato e pervertito. Hai cercato di ridicolizzarla... ma non ci sei riuscito, figliolo mio. Questo ritratto, se lo finisci, avrà vita.

Everard non nascose di essere indispettito.

- Non è male - disse con noncuranza. - Per essere un abbozzo, intendo. Ma, naturalmente, non è neanche da paragonare al ritratto di Isobel. Quello è di gran lunga la cosa migliore che io abbia mai fatto.

Pronunciò le ultime parole in tono aggressivo, di sfida. Nessuno di noi due rispose.

- Di gran lunga la cosa migliore - ripeté lui.

Qualcuno degli ospiti si era avvicinato. Anche loro osservarono lo schizzo. Ci furono esclamazioni, commenti. L'atmosfera cominciò a riscaldarsi.

Fu così che sentii parlare per la prima volta di Jane Haworth. Successivamente, l'avrei anche incontrata: due volte. Avrei sentito raccontare alcuni particolari della sua vita da uno dei suoi amici più intimi. Avrei saputo molto da Alan Everard medesimo. Adesso che sono morti entrambi, credo che sia venuto il momento di contraddire qualcuna delle storie che la signora Lemprière è indaffaratissima a divulgare a destra e a sinistra. Dite pure che una parte della mia storia è inventata, se volete... non è molto lontana dalla verità.

Quando gli ospiti se ne furono andati, Alan Everard rimise il ritratto di Jane Haworth con la faccia rivolta al muro. Isobel, che si trovava all'altro capo della stanza, gli si avvicinò.

- Un successo, non trovi? - domandò pensierosa. - Oppure... non proprio un successo?
- Il ritratto? - rispose lui.
- No, sciocco, il ricevimento. Naturale che il ritratto è un successo.
- È la cosa migliore che io abbia fatto - dichiarò Everard in tono aggressivo.
- Facciamo progressi - disse Isobel. - Lady Charmington vuole che tu la ritragga.
- Oh, Dio! - lui si accigliò. - Io non sono un ritrattista alla moda, lo sai.
- Lo diventerai. Arriverai in cima alla scala.
- Non è la scala in cima alla quale voglio arrivare.
- Ma, Alan caro, è questo il modo per guadagnare un mucchio di soldi.
- E chi vuole un mucchio di soldi?
- Forse io - rispose lei sorridendo.

Subito Alan si vergognò delle sue parole e sentì il bisogno di scusarsi. Se Isobel non avesse sposato lui, avrebbe potuto avere tutti i soldi che voleva. E ne aveva bisogno. Un certo lusso era per lei una necessità.

- Non ce la siamo cavata poi troppo male in questi ultimi tempi - disse Alan, assorto.
- No, davvero; ma i conti arrivano piuttosto in fretta.

Conti... sempre conti da pagare!

Alan si mise a camminare su e giù per la stanza.

- Oh, accidenti, non ho voglia di dipingere Lady Charmington - sbottò a dire, un po' come un bimbo petulante.

Isobel sorrise lievemente. Era accanto al fuoco e lì rimase, senza muoversi. Alan interruppe quel suo irrequieto andirivieni e le si fece più vicino. Cosa c'era in lei, nella sua immobilità, nella sua inerzia, che lo attirava... lo attirava come una calamita? Com'era bella... quelle braccia che parevano scolpite nel marmo bianco, l'oro purissimo dei capelli, le labbra tumide e rosse.

Le baciò e le sentì aderire fermamente alle proprie. Aveva realmente importanza tutto il resto? C'era qualcosa in Isobel che lo placava, che gli toglieva tutte le preoccupazioni e gli affanni. Lei lo attirava nella sua splendida inerzia e lo teneva lì, quieto e soddisfatto. Oppio e mandragora: ed eccolo andare alla deriva su un lago dalle acque cupe, addormentato.

- Farò il ritratto di Lady Charmington - disse lui dopo un po'. - Cosa importa? Mi annoierò... ma, dopotutto, i pittori devono mangiare. C'è il signor Pentolini pittore, e la signora Pentolini, moglie del pittore, e la signorina Pentolini, figlia del pittore... e tutti hanno bisogno di qualcosa da mettere in pentola.

- Ridicolo ragazzo che sei! - commentò Isobel. - A proposito di tua figlia... dovresti andare a trovare Jane, una volta o l'altra. È stata qui ieri e ha detto che sono mesi che non ti vede.

- Jane è stata qui?
- Sì... a vedere Winnie.

Alan accantonò velocemente l'argomento Winnie.

- Ha visto il tuo ritratto?

- Sì.
- Cos'ha detto?

- Che era splendido.
- Oh!

Aggrottò le sopracciglia, perduto nei suoi pensieri.

- La signora Lemprière sospetta che tu provi una passione colpevole per Jane, credo - osservò Isobel. - Non faceva che arricciare il naso.

- Quella donna! - esclamò Alan, profondamente disgustato. - Quella donna! Cosa non penserebbe, quella lì? Cosa non pensa?

- Be', *io* non lo penso - concluse Isobel, sorridendo. - Così, vai a trovare Jane presto.

Alan le lanciò un'occhiata. Adesso si era seduta su un basso divano accanto al fuoco. Il suo volto era lievemente girato dall'altra parte, e il sorriso le aleggiava ancora sulle labbra. In quell'istante si sentì sconcertato e confuso, come se fosse avvolto in una coltre di nebbia che poi, diradandosi all'improvviso, gli permettesse di dare uno sguardo a un paese sconosciuto.

Qualcosa gli suggerì: "Perché lei vuole che tu vada a trovare Jane? C'è un motivo". Perché ogni gesto di Isobel era dettato da un motivo preciso. Non c'era niente di impulsivo in lei, tutto era frutto di calcolo.

- Ti piace Jane? - domandò di punto in bianco.

- È un tesoro - rispose Isobel.

- Sì, ma ti piace sul serio?

- Ma certo. Vuole un tale bene a Winnie. A proposito, la settimana prossima vorrebbe portarla un po' al mare. Non ti spiace, vero? Così ci lascerà liberi per la Scozia.

- Un gesto davvero opportuno!

E, in effetti, lo sarebbe proprio stato. Straordinariamente opportuno. Si voltò a osservare Isobel, colto da un improvviso sospetto. Che fosse stata lei a *chiederlo* a Jane? Con Jane, era così facile imporsi!

Isobel si alzò e uscì dalla stanza, canticchiando. Be', non aveva importanza. E, in ogni caso, lui sarebbe andato a trovare Jane.

Jane Haworth abitava all'ultimo piano di un palazzo diviso in appartamenti con le finestre che guardavano su Battersea Park. Dopo essersi arrampicato per quattro rampe di scale e avere suonato il campanello, Everard si sentiva contrariato da Jane. Per quale motivo non poteva abitare in un posto un po' più accessibile? Quando, non avendo ottenuto risposta, suonò di nuovo altre tre volte, la sua stizza aumentò. Per quale motivo non teneva in casa qualcuno che aprisse la porta?

Improvvisamente questa si aprì, e Jane in persona si presentò sulla soglia. Era rossa in volto.

- Dov'è Alice? - domandò Everard senza neanche abbozzare un saluto.

- Ecco, ho paura che... voglio dire... non sta bene, oggi- \_

- È ubriaca, vuoi dire? - fece Everard con aria truce.

Peccato che Jane fosse un'inguaribile bugiarda.

- Suppongo di sì - rispose riluttante.

- Lasciamela vedere.

Ed entrò a lunghi passi concitata nell'appartamento. Jane lo seguì con mansuetudine disarmante. Trovò la colpevole Alice in cucina. Su quali fossero le sue condizioni, non c'era il minimo dubbio. Everard seguì Jane in salotto in un silenzio opprimente.

- Dovrai liberarti di quella donna - disse. - Non è la prima volta che te lo dico.

- Lo so, Alan, ma non posso farlo. Dimentichi che il marito è in prigione.

- È lì che deve stare - precisò Everard. - Quante volte si è ubriacata quella donna nei tre mesi in cui l'hai con te?

- Non poi così spesso: tre o quattro volte, forse. Si lascia vincere dalla depressione, capisci?

- Tre o quattro! Nove o dieci sarebbe più vicino alla verità. Come cucina? In un modo ripugnante. Ti aiuta o si rende utile nel tenere l'appartamento? No di certo. Per amor di Dio, liberatene domani stesso e assumi una ragazza che possa esserti realmente d'aiuto.

Jane alzò gli occhi, colmi di infelicità, verso di lui.

- Non lo farai - disse Everard in tono tetro, lasciandosi sprofondare nella poltrona. - Sei una creatura sentimentale in un modo che rasenta l'impossibile. E cos'è adesso questa storia che sento di portare Winnie al mare? Chi l'ha proposta, tu o Isobel?

Jane rispose con prontezza: - Io, naturalmente.

- Jane - continuò Everard, - se tu imparassi a dire la verità, mi affezionerei moltissimo a te. Siediti e, per amor di Dio, prova a non raccontare bugie per almeno dieci minuti!

- Oh, Alan! - sospirò Jane, e si sedette.

Il pittore la esaminò con aria critica per qualche istante. La signora Lemprière, quella donna, aveva avuto pienamente ragione. Lui era stato crudele con Jane. Lei era quasi, se non proprio, bella. Le sue linee ricordavano le forme dell'arte greca. Ma la sua smania affannosa di piacere la rendeva goffa. Lui aveva saputo cogliere questo suo tratto, l'aveva esagerato, rendendo più affilata la linea del suo mento, lievemente a punta, tratteggiando il suo corpo in una posa sgraziata.

Perché? Perché gli riusciva impossibile stare cinque minuti in una stanza con Jane senza irritarsi violentemente con lei? Dite pure quello che volete: Jane era un tesoro, ma irritante. Con lei, non si sentiva mai sereno come gli capitava con Isobel. Eppure Jane era così ansiosa di piacere, così disposta a trovarsi d'accordo con tutto quello che lui diceva ma, ahimè!, anche così chiaramente incapace di nascondere i propri veri sentimenti.

Lasciò correre lo sguardo a osservare la stanza. Tipico di Jane. Qualche oggetto di gusto, autentiche gemme, lo smalto di Battersea, per esempio, e poi, subito lì vicino, uno pacchiano, come quel vaso dipinto a mano con un motivo di rose.

Lo andò a prendere.

- Ti arrabberesti molto, Jane, se lo scaraventassi fuori dalla finestra?

- Oh, Alan, non devi.

- Cosa te ne fai di tutta questa roba? Hai davvero buon gusto... basterebbe che ti prendessi la briga di usarlo. Accostamenti come questi!

- Lo so, Alan. Non è che io *non lo capisca*. La signorina Bates me l'ha portato da Margate... ed è così povera, e deve fare economia, e dev'essere costato un mucchio di quattrini... per lei, vedi, e pensava che mi avrebbe fatto piacere! Ho dovuto semplicemente metterlo in un posto dove lo si vedesse bene.

Everard non disse niente. Continuò a guardarsi in giro. C'erano una o due incisioni appese alle pareti, e anche un buon numero di fotografie di bambini. I bambini, indipendentemente da quello che le madri possono pensare, non riescono mai bene in fotografia. Le amiche di Jane, non appena mettevano al mondo un figlio, si affrettavano a mandarle una fotografia del bambino, e si aspettavano che quei pegni d'affetto fossero conservati amorosamente. E Jane li conservava amorosamente, com'era suo dovere.

- Chi è quel mostriciattolo? - domandò Everard, esaminando una nuova fotografia, che ritraeva un bambino tutto ciccia e per di più strabico. - Non l'avevo mai visto prima.

- È una lei - disse Jane. - L'ultima figlia di Mary Carrington.

- Povera Mary Carrington - commentò Everard. - Suppongo che adesso fingerai di essere contenta di avere quell'infante orribile che ti guarda di traverso tutto il giorno, eh?

Jane alzò il mento aggressiva.

- È una creaturina adorabile. Mary è una delle mie più vecchie amiche.

- Jane la leale - disse Everard sorridendole. - E così Isobel ti ha mollato Winnie, eh?

- Ecco, effettivamente ha detto che volevate andare in Scozia, e io ho subito approfittato

dell'occasione. Mi lascerai tenere Winnie, vero? È da un secolo che mi domando quando vi deciderete ad affidarmela, ma non mi andava di chiederlo.

- Oh, puoi tenerla... ma è straordinariamente gentile da parte tua.

- Allora è tutto sistemato - disse Jane, felice.

Everard si accese una sigaretta.

- Isobel ti ha mostrato il nuovo ritratto? - domandò in una specie di mormorio indistinto.

- Sì, certo.

- E cosa ne pensi?

La risposta di Jane fu pronta, troppo pronta:

- È assolutamente splendido. Splendido davvero.

Alan si alzò improvvisamente in piedi. La mano in cui teneva la sigaretta era scossa da un tremito.

- Accidenti a te, Jane, non raccontarmi delle bugie!

- Ma, Alan, te lo assicuro: è *proprio*, è davvero splendido.

- Ma non hai ancora imparato, Jane, che io conosco ogni intonazione della tua voce? Credo che tu mi dica un sacco di bugie per non offendere i miei sentimenti. Perché non puoi essere onesta? Credi che io voglia sentirti dire che una cosa è splendida, quando so bene, come lo sai tu, che non lo è affatto? Quel maledetto quadro non funziona: è morto, ecco. Non c'è vita lì dentro... non c'è niente, non è altro che facciata... una superficie maledettamente leccata. Non ho fatto che ingannare me stesso, fin dal principio. Sì, perfino questo pomeriggio. Sono venuto qui da te per scoprirlo. Isobel non lo sa. Ma tu lo sai, tu lo sai sempre. Sapevo che mi avresti detto che era buono, in queste cose non hai il minimo ritegno. Ma io lo capisco dal tono della tua voce. Quando ti ho mostrato *Fascino romantico*, non hai detto niente, ma proprio niente... sei rimasta con il fiato sospeso e ti sei lasciata sfuggire una specie di singhiozzo.

- Alan...

Everard non le diede la possibilità di parlare. Jane stava producendo su di lui un effetto che conosceva bene. Curioso che una creatura così gentile lo facesse andare tanto in collera, una collera incontenibile.

- Pensi che io abbia perduto la mia abilità, magari - andò su tutte le furie, - e invece no. Sono capace di fare ancora cose buone come *Fascino romantico*, anzi, meglio forse. Te lo mostrerò, Jane Haworth.

E si precipitò fuori dall'appartamento. Camminò a passo lesto, attraversò il Parco e imboccò l'Albert Bridge. Era ancora fremente di irritazione e di rabbia, oltre che di delusione. Jane, ma guarda un po'! Cosa ne capiva *lei* di pittura? Che valore poteva avere la *sua* opinione? E perché lui doveva tenerci tanto? Invece sì che ci teneva, eccome.

Voleva dipingere qualcosa che lasciasse Jane sbalordita. Sarebbe rimasta con le labbra socchiuse, e le sue guance sarebbero diventate rosse. Prima avrebbe guardato il quadro, e poi lui. E probabilmente non avrebbe detto neanche una parola.

Quando fu a metà del ponte, vide il quadro che avrebbe dipinto. Gli era venuta una specie di folgorazione, così, improvvisamente. Lo vedeva lì, davanti a lui, oppure era nella sua testa?

Una miseranda botteguccia di oggetti rari, da collezione, piuttosto buia e polverosa. Dietro il banco un ebreo, un ebreuccio dagli occhi astuti. Di fronte a lui il cliente, un omone dall'aria florida e opulenta, ben pasciuto, tronfio, la faccia pesante con la mandibola carnosa. Sopra di loro, su uno scaffale, un busto di marmo bianco. La luce vi batteva sopra, batteva sul volto marmoreo del fanciullo, l'eterna bellezza dell'antica Grecia, sdegnoso, indifferente e superiore alla vendita e alla

contrattazione. L'ebreo, il ricco collezionista, la testa di fanciullo greco. Li vedeva tutti.

"*Il Connoisseur*, ecco come lo chiamerò" disse tra sé Alan Everard, scendendo dal marciapiede ed evitando per un pelo di essere travolto da un bus di passaggio. "Sì, *Il Connoisseur*. Gliela farò vedere io, a Jane."

Quando arrivò a casa, andò difilato nello studio. E fu lì che Isobel lo trovò, intento a frugare fra le sue tele.

- Alan, non dimenticarti che stasera siamo a cena dai March...

Everard scrollò il capo spazientito.

- Al diavolo i March! Io mi metto a lavorare. Ho in mente qualcosa, ma devo fissarlo... fissarlo subito sulla tela prima che mi scappi. Telefona. E di' che sono morto.

Isobel lo guardò pensierosa per qualche istante, poi uscì. Conosceva a fondo cosa significasse vivere con un genio. Telefonò e trovò una scusa plausibile.

Si guardò in giro, con un mezzo sbadiglio. Poi sedette alla scrivania e cominciò a scrivere.

Cara Jane,

molti ringraziamenti per il tuo assegno ricevuto oggi. Sei proprio buona con la tua figlioccia. Cento sterline ci permetteranno di fare molte cose. I bambini costano in modo terribile. Tu sei così affezionata a Winnie che ho pensato di potermi rivolgere a te per un aiuto. Alan, come tutti i geni, riesce a lavorare solamente a quello cui vuole lavorare... e sfortunatamente non sempre basta a far quadrare il bilancio. Spero di vederti presto.

*tua Isobel*

Quando *Il Connoisseur* fu finito, qualche mese dopo, Alan invitò Jane a vederlo. Non era proprio come lui lo aveva concepito, il quadro - sarebbe stato impossibile sperarlo - però ci andava abbastanza vicino. Si era sentito in preda al sacro fuoco della creazione. Aveva realizzato la sua opera, ed era buona.

Jane, stavolta, non disse che il quadro era splendido. Il suo viso arrossì lentamente e le sue labbra si socchiusero. Poi guardò Alan, e lui vide nei suoi occhi esattamente quello che voleva vedere. Jane capì.

Lui era al settimo cielo. Stavolta sì, che gliel'aveva fatta vedere, a Jane!

Risolta la faccenda del quadro, riprese coscienza di quello che gli stava intorno.

Winnie aveva tratto un enorme giovamento dalla quindicina di giorni trascorsi al mare, ma Alan si rese conto che gli abiti che aveva addosso erano logori. E lo disse a Isobel.

— Alan! Proprio tu, che non ti accorgi mai di niente! Sai che i bambini mi piacciono vestiti in un modo semplice... non li sopporto tutti pieni di fronzoli.

- C'è un po' di differenza fra la semplicità e le pezze e i rammendi.

Isobel non replicò, ma comprò a Winnie un abitino nuovo.

Due giorni dopo Alan stava lottando con i moduli di pagamento delle tasse. Aveva di fronte il proprio libretto di risparmio. Stava frugando nella scrivania di Isobel in cerca del suo, quando Winnie entrò saltellando nella stanza; stringeva fra le braccia una bambola ridotta in condizioni deplorable.

- Papà, ho un indovinello. Sai cos'è? "Entro un muro bianco come il latte, oltre una tenda morbida come la seta, immersa in un mare di limpido cristallo, ecco che una mela d'oro appare." Indovina...

- Tua madre - disse Alan distrattamente. Stava ancora cercando.

- Papà! - Winnie si abbandonò a risate convulse e fragorose. - È un uovo. Perché hai pensato che

fosse la mamma?

Anche Alan sorrise.

- Veramente non stavo ascoltando - ammise. - E le parole, non so come, mi hanno fatto pensare alla mamma.

Un muro bianco come il latte. Una tenda. Cristallo. La mela d'oro. Sì, a lui faceva venire in mente Isobel. Strana cosa, le parole.

Adesso aveva trovato il libretto di risparmio. Ordinò perentoriamente a Winnie di uscire dalla stanza. Dieci minuti dopo rialzò gli occhi e trasalì nel sentire un'esclamazione piena di asprezza.

- Alan!

- Oh, eccoti, Isobel. Non ti avevo sentito entrare. Ascolta, non riesco a spiegarmi cosa siano queste registrazioni sul tuo libretto di risparmio.

- Perché hai dovuto controllare il mio libretto?

Lui la fissò con tanto d'occhi, stupefatto. Era furiosa. Mai prima d'allora l'aveva vista così alterata.

- Non immaginavo che ti importasse.

- Mi importa... e molto. Sul serio. Non hai nessun motivo di toccare le mie cose.

D'un tratto anche Alan si arrabbiò.

- Chiedo scusa. Ma, dal momento che ho toccato le cose tue, forse potresti spiegarmi una o due registrazioni che mi lasciano perplesso. A quanto mi sembra di vedere, quest'anno sono state versate quasi cinquecento sterline delle quali non ho il riscontro. Da dove arrivano questi soldi?

Isobel aveva riacquistato il suo controllo. Si lasciò sprofondare nella poltrona.

- Non è il caso di assumere quell'aria così solenne, Alan - disse con disinvoltura. - Non è il prezzo del peccato, o roba del genere.

- Da dove arrivano questi soldi?

- Da una donna. Una tua amica. Non sono affatto miei. Sono per Winnie.

- Winnie ? Vuoi dire... che questi soldi arrivano da Jane ?

Isobel annuì.

- Vuole un bene dell'anima alla bambina... le pare di non fare mai abbastanza per lei.

- Sì, ma... ecco, questi soldi avrebbero dovuto essere investiti per Winnie.

- Oh! Non è così. Sono per le spese correnti, vestiti e via dicendo.

Alan non disse niente. Stava pensando ai vestitini di Winnie, tutti pezze e rammendi.

- Il tuo conto corrente è in rosso, Isobel!

- Davvero? Mi capita sempre.

- Sì, ma quelle cinquecento...

- Mio caro Alan, le ho spese per Winnie, e nel modo che mi è sembrato migliore. Ti posso assicurare che Jane è pienamente soddisfatta.

Alan *non* era soddisfatto. Eppure la calma di Isobel era tale che non aggiunse altro. In fondo, la moglie era una sconsiderata nelle questioni economiche. Non aveva usato intenzionalmente per se stessa il denaro che le era stato dato per la bambina. Una fattura quietanzata arrivò quel giorno; per errore l'avevano indirizzata al signor Everard. Era di una sartoria di Hanover Square e ammontava a oltre duecento sterline. Lui la consegnò a Isobel senza una parola. Lei la sfiorò con gli occhi, sorrise, e disse:

- Povero ragazzo, immagino che ti sembri uno sproposito ma, credimi, bene o male *bisogna pur* vestirsi.

Il giorno dopo Alan andò a trovare Jane.

Lei fu irritante ed evasiva come al solito. Lui non doveva preoccuparsi. Winnie era la sua figlioccia. Le donne capivano queste cose, gli uomini no. Naturale che lei non voleva che Winnie avesse vestitini per cinquecento sterline! Per favore, non voleva lasciare che di questo si occupassero lei e Isobel? Si capivano alla perfezione.

Alan se ne andò oppresso da un senso di insoddisfazione. Sapeva benissimo di non avere formulato a Jane la domanda che avrebbe voluto realmente fare. Intendeva chiederle: "Isobel ti ha mai chiesto dei soldi per Winnie?". Non l'aveva fatta perché temeva che Jane non sapesse mentire abbastanza bene da ingannarlo.

Ma era realmente preoccupato. Jane era povera. Lui sapeva che era povera. Non doveva... non doveva privarsi di niente. Si decise a parlare con Isobel. Isobel fu calma e rassicurante. Naturale che lei non avrebbe permesso a Jane di spendere più di quanto poteva permettersi.

Un mese dopo Jane morì.

A causa di un'influenza, seguita da una polmonite. Aveva nominato Alan Everard suo esecutore testamentario e lasciato a Winnie tutto quanto possedeva. Ma non era molto.

Fu compito di Alan esaminare le carte di Jane. Ma aveva lasciato indicazioni molto precise: numerose prove di atti di bontà, lettere di supplica, lettere di gratitudine.

E infine trovò il suo diario. Accompagnato da un foglietto di carta: "Per Alan Everard. Da leggere dopo la mia morte. Mi ha rimproverato spesso di non dire la verità. La verità è tutta qui".

Così lui poteva finalmente sapere, attingendo all'unica fonte in cui Jane si era espressa con assoluta onestà. Era la testimonianza, molto semplice e spontanea, del suo amore per lui.

C'erano poche smancerie in quel diario, e anche il modo in cui era scritto non era affatto ricercato. Ma i fatti erano lì, chiari e netti.

"So che spesso riesco a irritarti" lei aveva scritto. "Ogni cosa che faccio o dico sembra che ti faccia arrabbiare. Non capisco per quale motivo questo debba succedere, perché io cerco con tutto il mio impegno di accontentarti; ma sono sinceramente convinta, nonostante tutto, di significare qualcosa per te. Nessuno si arrabbia con le persone che non contano."

Non fu per Jane che Alan scoprì anche altre cose. Jane era leale, ma anche disordinata; riempiva troppo i cassetti. Poco prima della sua morte, aveva accuratamente bruciato tutte le lettere di Isobel. Quella che Alan trovò era rimasta incastrata dietro un cassetto. Quando l'ebbe letta, il significato di certi incomprensibili segni sulle matrici del libretto di disegni di Jane gli furono chiari. In questa lettera Isobel non si era minimamente preoccupata di continuare a fingere che il denaro richiesto fosse per Winnie.

Alan sedette alla scrivania e rimase a guardare fuori dalla finestra a lungo, con occhi assenti. Alla fine si fece scivolare il libretto degli disegni in tasca e lasciò l'appartamento. Tornò a Chelsea a piedi, cosciente che la collera che lo divorava stava diventando sempre più violenta.

Isobel era fuori, quando rientrò, e gli dispiacque. Aveva così chiaro in testa quello che voleva dire! Invece salì nello studio e tirò fuori il ritratto incompiuto di Jane. Lo posò su un cavalletto vicino a quello di Isobel vestita di raso rosa.

La Lemprière aveva avuto ragione: c'era vita nel ritratto di Jane. La contemplò: quegli occhi intenti, la bellezza che lui aveva tentato con così poco successo di negarle. Questa era Jane: la vitalità, più di tutto il resto, era Jane. Si rese conto che lei era stata la persona più viva che avesse mai conosciuto, al punto che, perfino in quel momento, non riusciva a pensare a lei come a una donna che era morta.

E rifletté sugli altri quadri che aveva dipinto: *Colore, Fascino romantico*, il ritratto di Sir Rufus

Herschman. Tutti, in un certo senso, erano stati quadri di Jane. Lei aveva fatto scoccare la scintilla per ciascuno di essi... lo aveva mandato via in collera e tormentato... *perché lui pensasse: te la faccio vedere io!* E adesso? Jane era morta. E lui... sarebbe mai più riuscito a dipingere un quadro... un vero quadro? Contemplò di nuovo quel volto intenso e appassionato sulla tela. Forse. Jane non era molto lontano.

Un lieve rumore lo fece voltare di scatto. Isobel era entrata nello studio. Era vestita per la cena e indossava un abito bianco dalla linea dritta che metteva in risalto l'oro purissimo dei suoi capelli.

Si fermò di colpo, ricacciando indietro le parole che le erano salite alle labbra. Occhieggiandolo cautamente, si avvicinò al divano e si sedette. Apparentemente sembrava calma.

Alan tirò fuori di tasca il libretto degli assegni.

- Ho esaminato le carte di Jane.

- Sì?

Cercò di mantenersi altrettanto calmo, di impedire alla propria voce di essere scossa da un tremito.

- In questi ultimi quattro anni ti ha dato del denaro con regolarità.

- Sì. Per Winnie.

- Non per Winnie! - urlò Everard. - Avete fatto finta, tutte e due, che fossero per Winnie, ma sapevate entrambe che non era così. Ti rendi conto che Jane ha continuato a vendere i suoi titoli, vivendo alla giornata, per permetterti di comprare vestiti... vestiti dei quali, tutto sommato, non avevi bisogno?

Isobel non staccò mai gli occhi dal viso di Alan. Si sistemò più comodamente fra i cuscini con le stesse movenze di una candida gatta persiana.

- Non so cosa farci se Jane si è privata di più di quel che avrebbe dovuto - disse. - Immaginavo che potesse disporre senza problemi di quel denaro. È sempre stata pazza di te... lo potevo vedere. Certe mogli avrebbero protestato per il modo in cui non facevi che correre a trovarla, e passavi ore e ore da lei. Io no.

- No - disse Alan, pallidissimo. - Tu, invece, la facevi pagare.

- Stai dicendo cose offensive, Alan. Attento.

- Non sono vere? Perché hai potuto ottenere tanto facilmente quei soldi da Jane?

- Non lo faceva certo per amor mio. Dev'essere stato per amor tuo.

- È andata proprio così - confermò Alan con semplicità. - Lei ha pagato la mia libertà... la libertà di lavorare a modo mio. Fintanto che tu avessi avuto soldi a sufficienza, mi avresti lasciato tranquillo... non mi avresti assillato per farmi dipingere un branco di donne orribili e odiose.

Isobel tacque.

- Be'? - gridò Alan furioso.

L'acquiescenza di lei gli faceva perdere il controllo.

Isobel stava fissando il pavimento. Dopo un po' rialzò la testa e disse piano: - Vieni qui, Alan.

E indicò il posto sul divano accanto a lei. Turbato, di malavoglia, lui si avvicinò e sedette, senza guardarla. Ma sapeva di avere paura.

- Alan - disse Isobel dopo un po'.

- Be'?

Lui era irritabile, nervoso.

- Tutto quello che dici può essere vero. Non ha importanza. Io sono fatta così. Voglio le cose... vestiti, soldi, *te. Jane è morta*, Alan.

- Cosa vuoi dire?

- Jane è morta. Tu appartieni completamente a me, adesso. Prima no... non del tutto.

La guardò e vide il lampo che illuminava i suoi occhi, avido, possessivo. Ne fu disgustato, e nello stesso tempo affascinato.

- Adesso sarai tutto mio.

E allora capì Isobel come, prima, non l'aveva capita mai.

- Vuoi che sia il tuo schiavo? Devo dipingere quello che tu mi dici, vivere come tu mi dici, essere trascinato dalle ruote del tuo cocchio?

- Puoi metterla così, se vuoi. Ma cosa sono le parole?

Sentì le braccia di Isobel intorno al collo, bianche, lisce, salde come un muro. Gli tornarono alla mente certe parole. "Un muro bianco come il latte." Ecco, lui era già entro quel muro. Poteva ancora fuggire? Voleva fuggire?

Udì la voce di lei sussurrargli all'orecchio, oppio e mandragora.

- Cos'altro c'è per cui vivere? Questo non è abbastanza? Amore... felicità... successo... amore...

Il muro stava diventando sempre più alto intorno a lui, adesso. "La tenda morbida come la seta", la tenda lo avvolgeva soffocandolo un po', ma era così morbida, così delicata! Adesso eccoli andare alla deriva, in pace, lontano, al largo, su un mare di cristallo. Ora il muro era molto alto, e teneva fuori tutte le altre cose, quelle pericolose, moleste, che fanno soffrire, che fanno sempre soffrire. Laggiù, sul mare di cristallo, la mela d'oro fra le mani.

La luce svanì dal ritratto di Jane.

# ***POSTFAZIONE***

*Come molti dei primi racconti della Christie, Entro il muro (Within a Wall), pubblicato per la prima volta sul "Royal Magazine" nell'ottobre del 1925, è piuttosto ambiguo. Le osservazioni conclusive sul bianco muro che si chiude intorno al protagonista possono essere lette per quello che appaiono, una descrizione delle braccia di Isobel che si allacciano intorno ad Alan Everard, ma in quale altro modo la frase andrebbe interpretata? E che dire dell'oscura allusione conclusiva alla "mela d'oro fra le mani"? Le mani di chi, e la mela d'oro di che cosa sono il simbolo? Esiste forse un significato più sinistro dell'errata interpretazione dell'indovinello di Winnie da parte di Alan? Alla fine del racconto lui sta, in realtà, strangolando la moglie? Oppure, tenendo conto della luce che svanisce dal ritratto di Jane, il lettore può interpretare il finale nel senso che Alan ha dimenticato lei e perdonato Isobel? E cosa ci fa supporre della sua stessa morte? La Christie non ne spiega le circostanze, limitandosi ad accennare al fatto che ha dato origine a chiacchiere e voci antipatiche che chi narra la storia sta cercando di stroncare.*

*Il racconto trae anche lo spunto da uno dei motivi più comuni nell'opera di Agatha Christie: quello dell'eterno triangolo. Lo si ritrova in vari romanzi fra i quali, di struttura più o meno simile e con Poirot protagonista, Poirot sul Nilo (Death on the Nile, 1937) e Corpi al sole (Evil under the Sun, 1941), nonché in racconti come Sangue sul lastricato (The Bloodstained Pavement), che si trova in Miss Marple e i tredici problemi (The Thirteen Problems, 1932). In A Talent to Deceive, indiscutibilmente la migliore critica sulla sua opera, Robert Barnard descrive il modo in cui la Christie si serve di questo e di altri temi consueti come di una delle sue "strategie di mistificazione" mediante le quali induce i lettori a provare simpatie (e sospetti) erronei giocando sulle loro aspettative. Adottò tattiche analoghe anche nelle sue opere teatrali, in modo particolare in Trappola per topi (The Mousetrap, 1952).*

# **Il mistero della cassapanca di Baghdad**

Il titolo era suggestivo, e fu proprio quello che feci notare al mio amico Hercule Poirot. Non conoscevo nessuna delle persone coinvolte nella vicenda. Il mio interesse era solo quello spassionato dell'uomo della strada. Poirot si disse d'accordo.

- Sì, ha un profumo d'Oriente, e di occulto. Magari la cassapanca non è altro che un'imitazione del tempo di Giacomo I proveniente da Tottenham Court Road; nonostante questo il giornalista che ha pensato di chiamarla "Cassapanca di Baghdad" ha avuto un'ispirazione felice. Non solo, ma la parola "mistero" è stata messa ponderatamente in giustapposizione, anche se mi pare di capire che di misterioso, in questo caso, ci sia molto poco.

- Precisamente. È tutto abbastanza orribile e macabro, ma non misterioso.

- Orribile e macabro - ripeté Poirot meditabondo.

- L'idea è rivoltante - dissi alzandomi in piedi e cominciando a camminare su e giù. - L'assassino uccide quest'uomo - il suo amico - lo nasconde nella cassapanca; mezz'ora più tardi sta ballando in quella stessa stanza con la moglie della vittima. Pensi! Se lei avesse immaginato anche solo per un momento..

- È vero - disse Poirot pensieroso. - La qualità tanto decantata, l'intuizione femminile... si direbbe che non abbia funzionato.

- A quanto pare, la festa si è svolta nella più completa allegria - dissi rabbrivendo un po'. - E per tutto il tempo, mentre ballavano e giocavano a poker, in quella stanza con loro c'era un uomo morto. Si potrebbe scrivere una commedia su un'idea del genere.

- È già stato fatto - mi interruppe Poirot. - Ma si consoli, Hastings, - soggiunse amabilmente. - Se un tema è già stato usato una volta, non vedo perché non potrebbe essere sfruttato di nuovo. Si metta pure a scrivere il suo dramma.

Io avevo preso il giornale e stavo osservando la riproduzione non molto chiara di una fotografia.

- Dev'essere una donna molto bella - commentai a bassa voce. - Anche da una foto come questa uno se ne può fare un'idea.

Sotto la foto, la didascalia diceva:

UNA RECENTE FOTO DELLA SIGNORA CLAYTON,

LA MOGLIE DELL'UOMO ASSASSINATO

Poirot mi tolse il giornale di mano.

- Sì - convenì. - È bellissima. E senza dubbio dev'essere una di quelle persone nate per mettere in subbuglio l'animo degli uomini.

Mi restituì il giornale con un sospiro.

- *Dieu merci*, io non ho un temperamento ardente. Mi ha salvato da molti momenti incresciosi. E sono contento così.

Non ricordo che quel caso sia stato ulteriormente discusso. Al momento Poirot non si mostrò molto interessato. I fatti erano talmente chiari, e circondati da così poca ambiguità, che una discussione sembrava del tutto futile.

Fra i signori Clayton e il maggiore Rich c'era un'amicizia abbastanza consolidata. Il giorno in questione, il 10 marzo, i Clayton avevano accettato l'invito di passare la serata con il maggiore Rich. Alle sette e mezzo, tuttavia, Clayton aveva spiegato a un amico, un certo maggiore Curtiss, con il

quale stava prendendo un drink, di essere stato inaspettatamente convocato in Scozia e che, per questo motivo, sarebbe partito con il treno delle otto.

- Faccio appena in tempo a passare un momento dal vecchio Jack per spiegargli la cosa - continuò Clayton. - Marguerita naturalmente ci sarà. A me dispiace, ma Jack capirà.

Clayton fece quel che aveva detto. Arrivò dal maggiore Rich alle otto meno venti circa. Il maggiore in quel momento era fuori casa, ma il suo domestico, che conosceva bene il signor Clayton, gli propose di entrare ad aspettarlo. Clayton disse che non ne aveva il tempo, ma sarebbe entrato per lasciare un messaggio al maggiore Rich. Soggiunse che stava andando a prendere un treno.

Di conseguenza, il domestico lo fece accomodare in salotto.

Press'a poco cinque minuti dopo, il maggiore Rich, che doveva essere rientrato servendosi della propria chiave e senza essere udito, apriva la porta del salotto, chiamava il maggiordomo e gli chiedeva di uscire a comprargli delle sigarette. Ritornato a casa, le consegnò al padrone che, allora, si trovava da solo in salotto. Il domestico, naturalmente, concluse che il signor Clayton se ne fosse andato.

Poco dopo arrivarono gli invitati: la signora Clayton, il maggiore Curtiss e un certo signor Spence con la moglie. La serata venne trascorsa ballando al suono del fonografo e giocando a poker. Gli invitati se ne andarono quando mezzanotte era passata da poco. La mattina seguente, entrando in salotto per fare pulizia, il domestico rimase stupito di vedere una grossa macchia che imbrattava il tappeto in corrispondenza di un mobile che il maggiore Rich aveva portato dall'Oriente e che veniva chiamata la Cassapanca di Baghdad.

Istintivamente, il domestico alzò il coperchio della cassa e rimase inorridito quando vi trovò il corpo piegato in due di un uomo che era stato pugnalato al cuore.

Terrorizzato, si precipitò fuori dall'appartamento e chiese aiuto al primo poliziotto che incontrò. L'uomo morto risultò essere il signor Clayton. Quasi subito dopo ci fu l'arresto del maggiore Rich. A quanto si sapeva, la difesa del maggiore consisteva nel negare cocciutamente ogni cosa. Non aveva visto il signor Clayton la sera prima e aveva saputo della sua partenza per la Scozia soltanto all'arrivo della signora Clayton.

Questi i fatti relativi al caso, nudi e crudi. Naturalmente le allusioni e le insinuazioni si sprecavano. Sulla stretta amicizia e l'intimità che esistevano fra il maggiore Rich e la signora Clayton si insisteva a tal punto che soltanto un imbecille non avrebbe saputo leggere fra le righe. Il movente del delitto sembrava evidente.

La mia lunga esperienza mi ha insegnato a prendere sempre le distanze dalle calunnie prive di fondamento. Viste le prove che si avevano, il movente a cui si alludeva avrebbe anche potuto essere del tutto inesistente. Non si poteva escludere che una ragione di tutt'altro genere avesse fatto precipitare la situazione. Ma una cosa saltava subito all'occhio, e in modo chiaro: l'assassino era Rich.

La questione si sarebbe potuta considerare chiusa a questo punto, come stavo dicendo, senonché a Poirot e a me fu recapitato un invito per il ricevimento che dava Lady Chatterton quella sera.

Poirot, mentre si lamenta di non poter rifiutare certi impegni che lo costringono ad andare in società e dichiara di amare appassionatamente la solitudine, in effetti di diverte in un modo incredibile a queste parate mondane. Essere coccolato e circondato di premure, e trattato come una celebrità, gli piace da matti.

Ci sono certe occasioni in cui fa addirittura le fusa! L'ho visto accettare amabilmente i complimenti più strepitosi come se gli fossero dovuti, e pronunciare battute di una presunzione tanto smaccata da non credere alle mie orecchie.

A volte era anche disposto a discuterne con me.

- Ma io non sono un anglosassone, amico mio. Perché dovrei fare l'ipocrita? Sì, sì, è quello che fate voi, tutti, dal primo all'ultimo. Il pilota che ha compiuto un volo difficoltoso, il campione di tennis... ti guardano dall'alto in basso e bofonchiano un: "Roba da niente". Ma ci credono proprio, loro? Neanche per sogno. Ammirerebbero di certo la stessa impresa se fosse stata compiuta da chiunque altro. Quindi, essendo uomini ragionevoli, l'ammirano anche se gli autori sono stati loro stessi. Però l'educazione che hanno ricevuto impedisce che lo dicano. Quanto a me, non sono fatto così. I talenti che possiedo... renderei onore a chiunque altro li avesse. Il caso vuole che, nel mio campo specifico, non ci sia nessuno che mi eguagli. *C'est dommage!* E dunque, stando così le cose, ammetto senza vergogna e senza ipocrisia di essere un grand'uomo. Possiedo ordine, metodo e conoscenze psicologiche in un grado inconsueto. Insomma, io sono Hercule Poirot! Perché dovrei arrossire e balbettare e bofonchiare a testa china che sì, sono veramente molto stupido? Non sarebbe vero.

- Sicuramente c'è un solo Hercule Poirot - confermai... non senza un pizzico di malignità che, per fortuna, a Poirot sfuggì del tutto.

Lady Chatterton era una delle più ardenti ammiratrici di Poirot. Partendo dallo strano modo di comportarsi di un pechinese, lui aveva trovato il bandolo di una complessa catena di avvenimenti ed era arrivato a smascherare un rinomato ladro e scassinatore di appartamenti. Da quel giorno in poi Lady Chatterton era stata prodiga di clamorosi elogi nei suoi confronti.

Osservare Poirot a un ricevimento era uno spettacolo incredibile. L'impeccabile abito da sera, il nodo perfetto alla cravatta bianca, l'esatta simmetria della scriminatura, il tenue luccichio di brillantina sui capelli, e i famosi baffi arricciati con ricercatezza... tutto si combinava per creare l'immagine perfetta del dandy inveterato. Era difficile, in questi momenti, prendere l'ometto sul serio.

Saranno state forse le undici e mezzo quando Lady Chatterton si introdusse nel gruppo nel quale ci trovavamo per sottrarre con abilità Poirot ai suoi ammiratori e condurlo via con sé... mentre io, inutile dirlo!, mi facevo rimorchiare al seguito.

- Voglio che salga nel mio salottino al piano di sopra - disse Lady Chatterton un po' ansante non appena ci trovammo fuori della portata d'orecchio degli altri invitati. - Lei sa dov'è, Monsieur Poirot. E lì troverà una persona che ha un grandissimo bisogno del suo intervento... l'aiuterà, lo so. E una delle mie amiche più care... quindi non mi dica di no.

Precedendolo mentre parlava, Lady Chatterton spalancò una porta ed esclamò: - Eccolo, carissima Mar-guerita. L'ho catturato. E lui farà tutto quello che vuoi. Perché lei *aiuterà* la signora Clayton, vero, Monsieur Poirot?

E, dando per scontata la risposta, si ritirò con la solita energia che caratterizzava tutti i suoi movimenti.

La signora Clayton stava seduta in una poltrona vicino alla finestra. Si alzò e ci venne incontro. Era vestita a lutto, e gli abiti neri facevano risaltare il suo colorito chiaro. Era una donna singolarmente attraente: c'erano in lei una semplicità e un candore infantili che conferivano un tocco assolutamente irresistibile al suo fascino.

- Alice Chatterton è così gentile - disse. - È stata lei a combinare questo incontro. Sosteneva che mi avrebbe aiutato, Monsieur Poirot. Naturalmente io non so se lo vorrà fare o no... mi auguro di sì.

Gli aveva teso la mano e Poirot gliel'aveva stretta. Poi la trattene nella propria per qualche istante mentre la scrutava con attenzione. Non c'era niente di scortese o inopportuno nel suo modo di osservare. Era, piuttosto, lo sguardo gentile ma penetrante di un illustre specialista nei confronti di un nuovo paziente appena introdotto al suo cospetto.

- È sicura, Madame - disse infine, - che io possa aiutarla?

- È quel che Alice afferma.

- Sì, ma io lo sto chiedendo a lei, Madame.

Le guance della donna si coprirono di un lieve rossore.

- Non capisco cosa intende dire.

- Cos'è, Madame, quello che vuole che io faccia?

- Lei... lei... sa chi sono io? - chiese.

- Certamente.

- E allora può indovinare cosa sto chiedendo di fare, Monsieur Poirot, a lei... e al capitano

Hastings... - mi sentii gratificato che avesse saputo identificarmi. - ... Il maggiore Rich *non ha* ucciso mio marito.

- Perché no?

- Chiedo scusa...?

Poirot sorrise, accorgendosi del turbamento della donna.

- Ho detto: "Perché no?" - ripeté.

- Non sono sicura di capire.

- Eppure è molto semplice. La polizia... gli avvocati... domanderanno tutti la stessa cosa: perché il maggiore Rich ha ucciso il signor Clayton? Io domando il contrario. Io le domando, Madame, perché il maggiore Rich *non ha* ucciso il signor Clayton.

- Intende forse dire... perché ne sono così sicura? Be', ma io *lo so*. Conosco così bene il maggiore Rich.

- Lei conosce così bene il maggiore Rich - ripeté Poirot con voce inespressiva.

Le guance di lei, adesso, erano di fiamma.

- Sì, ecco quello che loro diranno... quello che penseranno! Oh, lo so!

- *C'est vrai*. È quello di cui le chiederanno di parlare... fino a che punto lei conosceva bene il maggiore Rich. Forse lei dirà la verità, forse mentirà. Per una donna, può essere necessario mentire: è una buona arma. Ma ci sono tre persone, Madame, alle quali dovrebbe sempre dire la verità. Al suo confessore, al suo parrucchiere e al suo investigatore privato... se ha fiducia in lui. Ha fiducia in me, Madame?

Marguerita Clayton respirò a fondo. - Sì - rispose. - Sì, l'ho. Devo averla - soggiunse un po' ingenuamente.

- E allora, fino a che punto conosce bene il maggiore Rich?

Rimase in silenzio per un momento, poi alzò il mento con aria di sfida.

- Risponderò alla sua domanda. Ho amato Jack dal primo momento in cui l'ho visto... due anni fa. In questi ultimi tempi penso... credo... che si sia innamorato a poco a poco di me. Però non me l'ha mai detto.

- *Épatant!* - esclamò Poirot. - Mi ha risparmiato un buon quarto d'ora venendo al punto senza menare il can per l'aia. Ha buon senso. E adesso... suo marito-sospetta va dei suoi sentimenti?

- Non so - rispose piano Marguerita. - Ho pensato... ultimamente... che forse sì, sapeva. Il suo modo di fare era cambiato... Ma potrebbe anche essere stata soltanto la mia immaginazione.

- Nessun altro sapeva?

- Non credo.

- E... mi perdoni, Madame... lei non amava suo marito?

Poche donne, a parer mio, avrebbero saputo rispondere a quella domanda con la semplicità con la quale rispose Marguerita. La maggior parte, invece, avrebbe cercato di spiegare quel che provava.

La risposta di Marguerita Clayton fu un semplice "no".

- *Bien*. Adesso sappiamo come stanno le cose. Secondo lei, Madame, il maggiore Rich non ha ucciso suo marito, però si rende conto che tutte le prove paiono essere contro di lui. Forse è personalmente in possesso di informazioni che smentiscono queste prove?

- No. Io non so niente.

- Quando suo marito le ha accennato per la prima volta del viaggio in Scozia?

- Subito dopo pranzo. Ha detto che era una seccatura, ma doveva partire. Doveva occuparsi di qualcosa che aveva a che vedere con la valutazione di certi terreni, così ha spiegato.

- E dopo?

- È uscito... per andare al suo club, credo. Io... io non l'ho più rivisto.

- Ora, per quel che riguarda il maggiore Rich... come si è comportato quella sera? Come al solito?

- Sì, penso di sì.

- Non ne è sicura?

Marguerita aggrottò la fronte.

- Era... un po' teso, imbarazzato. Con me... non con gli altri. Ma ho creduto di sapere il perché. Mi capisce? Sono sicura che l'imbarazzo o... o... la distrazione, forse sarebbe più esatto definirla così... non aveva niente a che vedere con Edward. È rimasto sorpreso nel sapere che Edward era partito per la Scozia, ma non poi così tanto!

- E non le viene in mente qualcos'altro di insolito accaduto quella stessa sera?

Marguerita rifletté.

- Proprio niente.

- Lei... ha notato la cassapanca?

La donna scrollò la testa e il suo corpo fu percorso da un piccolo brivido.

- Non me ne ricordo neanche... non saprei dire com'era fatta. Abbiamo giocato a poker quasi tutta la sera.

- Chi ha vinto?

- Il maggiore Rich. Io ho avuto una grande sfortuna e anche il maggiore Curtiss. Gli Spence hanno vinto qualcosina, ma il maggiore ha vinto più di tutti.

- Quando si è conclusa la festa?

- Verso mezzanotte e mezzo, credo. Ce ne siamo andati tutti insieme.

- Ah!

Poirot rimase in silenzio, assorto nei suoi pensieri.

- Vorrei poterle essere di maggiore aiuto - aggiunse la signora Clayton. - Mi sembra di averle dato così poche informazioni.

- Per quel che riguarda il presente... sì. Ma per il passato, Madame?

- Il passato?

- Sì. Non ci sono stati degli incidenti?

Lei arrossì.

- Vuole alludere a quell'odioso ometto che si è sparato. Non è stata colpa mia, Monsieur Poirot. Non è stato proprio colpa mia.

- Non stavo precisamente pensando a quell'incidente.

- A quell'assurdo duello? Ma gli italiani fanno sempre i duelli. Come sono stata felice che quell'uomo non sia rimasto ucciso.

- Dev'essere stato un sollievo per lei - commentò Poirot con aria grave.

Lo stava osservando dubbiosa. Lui si alzò e le prese una mano, tenendola nella propria.

- Io non farò un duello per lei, Madame - aggiunse. - Ma farò quello che lei mi ha chiesto.

Scoprirò la verità. E auguriamoci che il suo istinto non sbagli... e che la verità possa aiutarla e non farle del male.

Il primo colloquio coinvolse il maggiore Curtiss. Era un uomo sulla quarantina, dall'aspetto militaresco, con i capelli nerissimi e il viso abbronzato. Conosceva i Clayton, e anche il maggiore Rich, da alcuni anni. Confermò quello che i giornali avevano scritto.

Clayton e lui avevano bevuto insieme qualcosa al club appena prima delle sette e mezzo, e in quell'occasione Clayton gli aveva annunciato di voler fare un salto a casa del maggiore Rich sulla strada per la stazione di Euston.

- Come si è comportato il signor Clayton? Era depresso o di buon umore?

Curtiss pensò qualche istante. Non parlava mai senza avere prima riflettuto.

- Sembrava abbastanza di buon umore - disse alla fine.

- Non ha accennato al fatto di essere in cattivi rapporti con il maggiore Rich?

- Oddio, no, affatto. Erano amiconi.

- Non aveva obiezioni... a proposito dell'amicizia di sua moglie con il maggiore Rich?

L'uomo arrossì violentemente.

- Lei deve avere letto quegli stramaledetti giornali con tutte le loro allusioni e bugie! Naturale che non aveva obiezioni. Figuriamoci, mi ha anche detto: "Marguerita ci va, naturalmente".

- Capisco. E poi, durante la serata... il comportamento del maggiore Rich... è stato quello solito?

- Io non ho notato nessuna differenza.

- E Madame? Anche lei è stata quella di sempre?

- Be' - precisò lui, - adesso che ci penso, era un po' silenziosa. Assorta, lontana con il pensiero, se capisce quel che intendo dire.

- Chi è arrivato prima?

- Gli Spence. Erano già lì quando sono giunto io. Anzi, a dire la verità, ero passato a prendere la signora Clayton ma ho scoperto che era già uscita. Così sono arrivato un po' in ritardo.

- E come avete trascorso la serata? Avete ballato? Avete giocato a carte?

- Entrambe le cose. Soprattutto abbiamo ballato.

- Eravate in cinque?

- Sì, ma non ci sono stati problemi perché io non ballo. Mi occupavo del fonografo e gli altri ballavano.

- Come erano composte le coppie?

- Be', a dir la verità agli Spence piace ballare insieme. Sono due patiti della danza, se così si può dire... sperimentano anche i passi più strani.

- E quindi la signora Clayton ha ballato soprattutto con il maggiore Rich?

- Ecco, diciamo che è andata più o meno così.

- E poi avete giocato a poker?

- Sì.

- E a che ora ve ne siete andati?

- Oh, molto presto. Era mezzanotte passata da poco.

- Avete lasciato la festa tutti alla stessa ora?

- Sì. Anzi, abbiamo condiviso un tassì, abbiamo lasciato per prima davanti a casa la signora Clayton, poi sono sceso io, e gli Spence hanno continuato fino a Kensington.

La nostra visita successiva riguardò i signori Spence.

In casa c'era solamente la moglie. Il suo resoconto della serata coincideva con quello del maggiore Curtiss, salvo per un particolare: la donna non nascose un certo fastidio nel ricordare la fortuna che il maggiore Rich aveva avuto alle carte.

Poco prima, in mattinata, Poirot aveva avuto una conversazione telefonica con l'ispettore Japp di Scotland Yard. Il risultato fu che, arrivando nell'alloggio del maggiore Rich, ci trovammo il suo domestico, Burgoyne, ad aspettarci.

La dichiarazione da lui resa fu molto chiara e precisa.

Il signor Clayton era arrivato alle otto meno venti. Sfortunatamente il maggiore Rich era uscito in quel preciso momento. Clayton aveva sostenuto di non poter aspettare, in quanto aveva un treno da prendere, ma disse che gli avrebbe lasciato due righe. Di conseguenza era entrato in salotto per scrivergli un biglietto. Burgoyne non si era accorto del momento preciso nel quale il suo padrone era rientrato, perché stava facendo scorrere l'acqua nella vasca da bagno, e il maggiore Rich, naturalmente, era rientrato aprendo la porta con la propria chiave. Doveva essere stato una decina di minuti dopo che il maggiore Rich lo aveva chiamato mandandolo a comprare le sigarette. No, lui in salotto non era entrato. Il maggiore Rich era rimasto sulla porta. Cinque minuti più tardi, era tornato con le sigarette e stavolta sì che era entrato in salotto, ma lì non c'era nessuno, a parte il suo padrone, in piedi vicino alla finestra mentre fumava. Il maggiore si era informato se il suo bagno fosse pronto e, accertatosi della cosa, si era ritirato. Burgoyne non aveva menzionato il signor Clayton in quanto aveva dato per scontato che il suo padrone lo avesse trovato in salotto e avesse provveduto ad accompagnarlo personalmente alla porta mentre usciva di casa. Il comportamento del maggiore Rich era stato quello consueto. Aveva fatto il bagno, si era cambiato e, poco dopo, erano arrivati il signore e la signora Spence, seguiti dal maggiore Curtiss e dalla signora Clayton.

A lui non era neanche passato per l'anticamera del cervello, spiegò Burgoyne, che il signor Clayton potesse essersene andato prima del ritorno del suo padrone. Per farlo, il signor Clayton avrebbe dovuto richiudersi alle spalle la porta, sbattendola, e lui l'avrebbe sicuramente sentito.

Poi, sempre con grande distacco, Burgoyne passò alla descrizione della scoperta del cadavere. Per la prima volta la mia attenzione venne attirata dalla cassapanca fatale. Era di proporzioni piuttosto cospicue, appoggiata contro una parete vicino al mobiletto del fonografo. Era costruita in non so quale legno scuro, abbondantemente tempestato di borchie d'ottone. Il coperchio si sollevava abbastanza facilmente. Ci guardai dentro e mi sentii percorrere da un brivido. Per quanto ripulita accuratamente, mostrava ancora alcune macchie sinistre.

D'un tratto Poirot si lasciò sfuggire un'esclamazione. - Questi fori... sono strani. Si direbbe che siano stati fatti da poco.

I buchi in questione si trovavano sul lato posteriore della cassapanca, appoggiato alla parete. Erano tre o quattro, di diametro di poco inferiore al centimetro e davano effettivamente l'impressione di essere stati praticati di recente.

Poirot si chinò a esaminarli, guardando con aria interrogativa il domestico.

- È proprio strano, signore. Non ricordo di aver mai visto questi fori in passato, anche se è possibile che non li abbia notati.

- Non ha importanza - disse Poirot.

Chiudendo il coperchio della cassapanca, fece qualche passo indietro nella stanza fino a quando si ritrovò con le spalle contro la finestra. Poi rivolse a Burgoyne una domanda a bruciapelo.

- Mi dica un po' - chiese. - Quella sera, quando ha portato le sigarette al suo padrone, ha notato qualche oggetto fuori posto qui dentro?

Burgoyne esitò per un istante. Poi replicò con un po' di riluttanza: - È curioso che lei me lo

chieda, signore. Adesso che mi ci fa pensare, sì: quel paravento laggiù, che dovrebbe riparare dalla corrente d'aria proveniente dalla camera da letto... era spostato un po' a sinistra.

- In questo modo?

Poirot si fece avanti agilmente e diede una tiratina al paravento. Era un bell'oggetto di cuoio dipinto. Già nella posizione precedente nascondeva in parte la vista della cassapanca e, dopo che Poirot l'ebbe sistemato diversamente, la nascondeva del tutto.

- Proprio così, signore - confermò Burgoyne. - Era messo in questo modo.

- E la mattina dopo?

- Sempre nella stessa posizione. Me ne ricordo. L'ho spostato io ed è stato allora che ho visto la macchia. Poi ho portato il tappeto in lavanderia, signore. Ecco perché il pavimento è nudo.

Poirot annuì.

- Capisco - concluse.

Lo ringraziò e gli mise nel palmo della mano una banconota nuova di zecca.

- Grazie, signore.

- Poirot - dissi quando ci trovammo di nuovo in strada, - la questione del paravento... è un elemento a favore di Rich?

- È un ulteriore elemento contro di lui - rispose dispiaciuto Poirot. - Il paravento isolava la cassapanca dal resto della stanza. E nascondeva anche la macchia sul tappeto. Presto o tardi era inevitabile che il sangue filtrasse attraverso il legno e macchiasse il tappeto. Il paravento avrebbe momentaneamente impedito che il fatto venisse scoperto. Sì... però c'è un'altra cosa che non capisco: il domestico, Hastings, il domestico.

- Cosa c'entra il domestico? Mi sembra un tipo molto intelligente.

- Proprio così, molto intelligente. È credibile, dunque, che il maggiore Rich non si sia preoccupato del fatto che il suo domestico, la mattina dopo, avrebbe sicuramente scoperto il cadavere? Subito dopo il delitto lui non ha avuto il tempo di far niente... siamo d'accordo. Caccia il corpo dentro la cassapanca, sposta il paravento e affronta la serata sperando che tutto vada per il meglio. Ma dopo che gli ospiti se ne sono andati? Sicuramente era quello il momento di fare scomparire il cadavere.

- Forse sperava che il suo domestico non si accorgesse della macchia.

- Questo, *mon ami*, è assurdo. Un tappeto macchiato è la prima cosa che un bravo servitore dovrebbe notare. E il maggiore Rich se ne va a letto a farsi una bella dormita, tutto tranquillo, e non alza un dito per risolvere il problema. Questo fatto è davvero sorprendente e interessante.

- È possibile che Curtiss abbia visto la macchia mentre metteva i dischi sul fonografo nel corso della serata? - insinuai.

- Poco probabile. Perché il paravento doveva proiettare un'ombra molto scura proprio in quel punto. No, ma io comincio a vedere. Sì, ancora un po' confusamente, ma comincio a vedere.

- Vedere? E cosa? - domandai vivacemente.

- Le possibilità, se così si può dire, di una spiegazione alternativa. La nostra prossima visita getterà forse maggiore luce sugli avvenimenti.

La visita successiva ci condusse dal dottore che aveva esaminato il cadavere. La dichiarazione che ci rilasciò fu un semplice riepilogo di quella che aveva già fornito nel corso dell'inchiesta. La vittima era stata pugnalata al cuore con un coltello lungo e acuminato, simile a uno stiletto. Il coltello era stato ritrovato nella ferita. La morte era avvenuta istantaneamente. Il coltello era di proprietà del maggiore Rich e, di solito, si trovava sulla sua scrivania. A quanto il dottore aveva rilevato, sull'arma non c'erano impronte. Era stato ripulito oppure impugnato servendosi di un fazzoletto.

Quanto all'ora della morte, sembrava logico presumere che fosse avvenuta fra le sette e le nove.

- Il delitto non avrebbe potuto, per esempio, essere commesso dopo mezzanotte? - domandò Poirot.

- No. Lo posso garantire. Al massimo alle dieci... ma è più probabile fra le sette e mezzo e le otto.

- Eppure è possibile formulare anche una seconda ipotesi - disse Poirot quando ci ritrovammo a casa. - Mi domando se riesce a intuirlo, Hastings. Per me, è molto chiara, e mi manca un solo elemento per risolvere la faccenda.

- Niente da fare - dissi. - Non ci arrivo.

- Provi a fare uno sforzo, Hastings. Faccia uno sforzo.

- Bene - risposi. - Alle sette e quaranta Clayton è vivo e vegeto. L'ultima persona a vederlo vivo è Rich...

- Così presumiamo.

- Ecco, non è così, forse?

- Lei dimentica, *mon ami*, che il maggiore Rich lo nega. Insiste nel sostenere che Clayton se n'era già andato quando lui è arrivato.

- Ma il domestico dice che si sarebbe accorto se Clayton fosse uscito a causa del rumore della porta che si richiudeva. E poi, se Clayton se ne fosse andato, quando sarebbe tornato indietro? Non può essere tornato dopo mezzanotte perché il dottore sostiene, e senza possibilità di dubbio, che era già morto almeno due ore prima. Il che lascia un'alternativa soltanto.

- Sì, *mon ami*? - insistette Poirot.

- Che, nei cinque minuti in cui Clayton è rimasto solo in salotto, sia entrata un'altra persona e l'abbia ucciso. Ma eccoci di fronte alla stessa obiezione. Solamente una persona munita della chiave avrebbe potuto entrare senza che il domestico se ne accorgesse, e allo stesso modo l'assassino, andandosene, avrebbe dovuto chiudere la porta, ed ecco che il domestico l'avrebbe sicuramente sentito.

- Esattamente - disse Poirot. - Di conseguenza...

- Di conseguenza... niente - dissi. - Non riesco a vedere altra soluzione.

- Peccato! - mormorò Poirot. - Eppure è così incredibilmente semplice... e chiaro... come i chiari occhi azzurri di Madame Clayton.

- Lei crede sul serio...

- Io non credo niente... finché non ho le prove. Una piccola prova mi convincerebbe.

Alzò il ricevitore del telefono e chiamò Japp a Scotland Yard.

Venti minuti più tardi ci trovavamo a osservare un mucchietto di oggetti assortiti disposti su un tavolo: il contenuto delle tasche della vittima.

Un fazzoletto, un pugno di spiccioli, un portafoglio contenente tre sterline e dieci scellini, un paio di fatture e una fotografia un po' sciupata di Marguerita Clayton. C'erano anche un temperino, una matita d'oro e un ingombrante utensile di legno.

Quest'ultimo oggetto attirò l'attenzione di Poirot. Lo svitò e ne caddero fuori parecchie piccole lame.

- Vede, Hastings, un succhiello con tutto il suo corredo. Ah! Con questo ci sarebbero voluti solo pochi minuti per aprire qualche foro nella cassapanca.

- I fori che abbiamo visto?

- Precisamente.

- Vuole dire che è stato Clayton a farli?

- *Mais, oui... mais, oui!* Cosa le hanno fatto venire in mente quei fori? Non erano stati certo praticati per *guardarci attraverso*, perché si trovavano sul retro della cassapanca. E a cosa potevano servire, allora? Per l'aria, no? Ma non si fanno fori per far respirare un cadavere, e di conseguenza *non sono stati fatti* dall'assassino. Fanno pensare a una cosa, e a una cosa soltanto: che un uomo intendesse *nascondersi* in quella cassapanca. E subito, sulla base di questa ipotesi, le cose diventano intelligibili. Il signor Clayton è geloso di sua moglie e di Rich. E si serve del vecchio, vecchissimo trucco di fingere di partire. Tiene d'occhio Rich, aspetta che esca, poi riesce ad avere accesso al suo appartamento; qui viene lasciato solo per scrivere un biglietto, si affretta a praticare dei fori nella cassapanca e vi si nasconde. Sua moglie entrerà in quella stessa stanza, la sera. Può darsi che Rich avverta gli altri di non venire, può darsi che lei si trattenga dopo che gli altri se ne saranno andati oppure finga di andarsene per poi ritornare. In ogni caso, Clayton finalmente *saprà*. Qualsiasi cosa è preferibile all'atroce tormento del sospetto nel quale lui si strugge.

- Vuole forse dire che Rich ha commesso il delitto *dopo* che gli altri se ne sono andati? Ma il dottore sostiene che questa ipotesi è impossibile.

- Esatto. Così, vede, deve averlo ucciso *durante* la serata.

- Ma erano tutti lì, insieme, in quella stanza!

- Per l'appunto - sottolineò Poirot con aria grave. - Capisce qual è il bello del piano? "Tutti insieme, in quella stanza." Che alibi! Che *sangfroid*... che fegato... che audacia!

- Continuo a non capire.

- Chi si spostava dietro il paravento per caricare il fonografo e cambiare i dischi? Il fonografo e la cassa-panca erano uno di fianco all'altro, ricordi. Gli altri stanno ballando... il fonografo suona. E un uomo, che non balla, alza il coperchio della cassapanca e conficca il coltello, che si è appena fatto scivolare nella manica della giacca, nel corpo dell'uomo che si nasconde all'interno.

- Impossibile! L'uomo si sarebbe lasciato sfuggire un grido.

- Se prima fosse stato drogato, no.

- Drogato?

- Sì. Con chi Clayton ha preso un drink alle sette e mezzo? Ah! Adesso capisce, eh? Curtiss! Curtiss aveva avvelenato la mente di Clayton con i sospetti nei confronti di sua moglie e di Rich. È Curtiss a suggerirgli il piano... la partenza per la Scozia, la possibilità di nascondersi nella cassapanca, il tocco finale dello spostamento del paravento. Non perché Clayton possa sollevare un po' il coperchio e respirare meglio... no, perché lui, Curtiss, possa sollevare il coperchio inosservato. Il piano è di Curtiss, e ne ammira la squisita perfezione, Hastings. Se Rich avesse notato che il paravento era fuori posto e lo avesse risistemato dov'era prima... be', niente di male. Lui avrebbe studiato un piano alternativo. Clayton si nasconde nella cassapanca, il blando narcotico che Curtiss gli ha somministrato comincia a fare effetto. Lui perde lentamente conoscenza. Curtiss solleva il coperchio e colpisce... e il fonografo continua a suonare *Walking My Baby Back Home*.

Ritrovai la voce. - Perché? Ma perché?

Poirot si strinse nelle spalle.

- Perché un uomo si spara? Perché due italiani fanno un duello? Curtiss ha un temperamento appassionato. Voleva Marguerita Clayton. Con il marito e Rich fuori gioco, Marguerita si sarebbe, o almeno così credeva, interessata a lui.

E soggiunse soprappensiero:

- Queste donne semplici e infantili... sono molto pericolose. Ma *mon Dieu!* Che capolavoro artistico! Mi strazia il cuore mandare sulla forca un uomo del genere. Potrò essere un genio, io, ma, quando è il caso, sono in grado di riconoscere anche il genio negli altri. Un delitto perfetto, *mon ami*.

E sono io, Hercule Poirot, a dirglielo. Un delitto perfetto. *Epatant!*

# ***POSTFAZIONE***

Il mistero della cassapanca di Baghdad (The Mystery of the Baghdad Chest), *inizialmente pubblicato sullo "Strand Magazine" nel gennaio del 1932, è la versione originale di Il mistero della cassapanca spagnola, un racconto lungo incluso nella raccolta The Adventure of the Christmas Pudding (1960). La narrazione avviene in terza persona e Hastings non vi compare.*

*Il debutto di Hercule Poirot fu in Poirot a Styles Court (The Mysterious Affair at Styles Court, 1920), scritto dalla Christie in risposta a una sfida lanciata dalla sorella che lavorava in un dispensario di farmaci a uso controllato, a Torquay. Quando Poirot morì cinquantacinque anni dopo in Sipario: l'ultima avventura di Poirot (Curtain, 1975), pubblicato poco prima della morte della Christie stessa, un mistero rimaneva irrisolto: la sua età. Benché il testo originario di Sipario fosse stato scritto circa trent'anni prima, da alcuni avvenimenti successivi possiamo presumere che il romanzo pubblicato si sia svolto agli inizi degli anni Settanta, poco dopo che fu dato alle stampe quello che doveva essere il suo "penultimo" caso, Gli elefanti hanno buona memoria (Elephants Can remember, 1972). In Sipario sembra che Poirot abbia come minimo fra gli ottantacinque e i novant'anni, e questo significherebbe che doveva avere da poco superato la trentina in Poirot a Styles Court. Questo romanzo è ambientato nel 1917 e in esso Poirot viene descritto come "... questo elegantone, che ora zoppicava leggermente... come investigatore aveva un fiuto straordinario. Aveva all'attivo numerosi trionfi essendo riuscito a risolvere i casi più complicati". Inoltre, nel racconto in cui fece la sua prima apparizione, Il ballo della Vittoria (The Adventure at the Victory Ball), incluso in I primi casi di Poirot (Poirot's Early Cases, 1974), viene descritto come "un ex funzionario della polizia belga". Se si considera il fatto che "zoppicava leggermente", è possibile che Poirot sia andato in pensione per motivi di salute, anche se questo non ha costituito un particolare ostacolo nella risoluzione di casi successivi. Tuttavia, in Poirot a Styles Court, l'ispettore James Japp, che compare in molti romanzi seguenti, ricorda come lui e Poirot avessero lavorato insieme nel 1904 - "nel caso della falsificazione Abercrombie" - quando Poirot avrebbe potuto essere soltanto un adolescente visto che aveva già superato l'ottantina in Sipario!*

*Nel settembre del 1975, lo scrittore e critico H.R.F. Keating proponeva una soluzione possibile in un articolo scritto in occasione della pubblicazione di Sipario. Poirot, in effetti, avrebbe avuto centodiciassette anni all'epoca della sua morte, e Keating pertanto insinuò che potessero esserci altri scheletri nell'armadio dell'investigatore!*

*Forse avrebbe diritto all'ultima parola la creatrice di Poirot la quale, in un'intervista del 1948, faceva il prematuro commento: "Ha vissuto molto a lungo. Credo che dovrei proprio liberarmi di lui. Ma non mi è mai stata offerta l'opportunità di farlo. Sono stati i miei ammiratori a non permetterlo". Questo succedeva soltanto pochi anni prima che Sipario venisse scritto, ma quasi trent'anni prima che fosse pubblicato.*

# **Fintanto che dura la luce**

La Ford procedeva sobbalzando da una carreggiata all'altra e il torrido sole africano dardeggiava implacabile. Sui due lati della cosiddetta strada si allungava una fila ininterrotta di alberi e arbusti stenti, che si alzavano e si abbassavano in linee dolcemente ondulate a perdita d'occhio, di un colore spento, giallo-verdastro, che produceva, nel complesso, un effetto languido e stranamente distensivo. Pochi uccelli spezzavano il silenzio sonnolento. A un certo punto una serpe attraversò strisciando la strada e si sottrasse con grazia sinuosa al tentativo di investimento dell'autista. Più avanti un indigeno sbucò dalla boscaglia, impettito, ostentando grande dignità. Dietro di lui, una donna con un neonato saldamente legato sul dorso robusto insieme a una completa attrezzatura casalinga, inclusa perfino una padella per friggere, portata maestosamente, con perfetto equilibrio, sulla testa.

George Crozier non aveva mancato di far notare tutte queste cose a sua moglie, che gli aveva risposto a monosillabi e con una mancanza di attenzione talmente evidente da farlo stizzare.

"Sta pensando a quel tizio" fu la sua rabbiosa deduzione. Era così che chiamava tra sé e sé il primo marito di Deirdre Crozier, rimasto ucciso durante la Grande Guerra, nel 1914. E ucciso, per di più, nella campagna contro i tedeschi in Africa occidentale. Del resto, era naturale che fosse così, forse... e le scoccò uno sguardo in tralice, osservando la sua bionda bellezza, le morbide guance lisce, bianche e rosee, le linee un po' tondeggianti della sua florida figura. Parecchio più tondeggianti, forse, di quanto non fossero state in quei giorni lontani, che ormai appartenevano al passato, quando aveva passivamente accettato il fidanzamento, e poi, a causa di una reazione emotiva provocata dalla paura, lo aveva bruscamente respinto per sposarsi con quell'emaciato ragazzo abbronzato dal sole, e tanto innamorato di lei, Tim Nugent.

Be', quel tizio era morto - morto eroicamente - e lui, George Crozier, aveva sposato la ragazza che aveva sempre voluto sposare. E lei gli voleva bene, anche. E come non volergli bene quando lui era pronto ad accontentarla, realizzando ogni suo desiderio, e - cosa molto importante - aveva i soldi per farlo! Si mise a riflettere con un certo compiacimento sull'ultimo regalo che le aveva donato, a Kimberley, dove, grazie alla sua amicizia con alcuni direttori della De Beers, era riuscito ad acquistare un diamante che, normalmente, non sarebbe mai stato immesso sul mercato, una gemma speciale non tanto per la grandezza quanto per la mirabile e rarissima sfumatura di colore, un ambra intenso del tutto particolare, quasi un oro antico: un diamante come non sarebbe stato possibile trovarne l'eguale in cent'anni! E l'espressione che aveva illuminato gli occhi di lei quando glielo aveva dato! Le donne erano tutte uguali di fronte ai diamanti.

La necessità di tenersi ben aggrappato con tutt'e due le mani per evitare di essere sbatocchiato di qua e di là riportò bruscamente George Crozier alla realtà del presente. Proruppe, forse per la quattordicesima volta, in un'imprecazione con la comprensibile stizza di chi è il proprietario di due Rolls-Royce e ha fatto esercitare i loro possenti motori sulle autostrade del mondo civilizzato: - Buon Dio, che macchina! E che strada! - E continuò infuriato: - E poi, dove accidenti è andata a cacciarsi questa piantagione di tabacco? Ormai è più di un'ora che siamo usciti da Bulawayo.

- Smarriti in Rhodesia - disse Deirdre in tono quasi frivolo fra due involontari sobbalzi.

Ma l'autista dalla pelle color caffè, interpellato, diede loro la consolante notizia che la loro destinazione era proprio dietro la curva successiva.

Il direttore della piantagione, il signor Walters, li stava aspettando all'entrata per riceverli con la deferenza dovuta all'importante ruolo di George Crozier nella Union Tobacco. Presentò loro la nuora, che accompagnò Deirdre oltre l'anticamera buia e fresca in una stanza da letto dove potesse togliersi il velo che lei era avvezza a usare durante le gite in automobile per ripararsi dal sole. Mentre estraeva gli spilloni con i suoi tipici gesti eleganti e tranquilli, Deirdre sfiorò con lo sguardo

la stanza spoglia, decisamente brutta, con le pareti imbiancate a calce. Niente lussi, qui; e Deirdre, che adorava le comodità, fu colta da un leggero brivido. Appeso a una parete, un testo sacro richiamò la sua attenzione. "Che profitto può avere un uomo se guadagna il mondo intero ma perde la sua anima?" domandava a chiunque vi posasse sopra gli occhi; e Deirdre, piacevolmente consapevole del fatto che la domanda non aveva niente a che vedere con lei, si voltò per seguire la sua timida, e piuttosto taciturna, guida. Notò, del tutto senza malizia, i suoi fianchi larghi e poderosi e il vestito di cotonina, modesto, che non le donava affatto. E con un lampo di tacita soddisfazione i suoi occhi si abbassarono sul proprio, un costoso modello francese, dalla linea semplicissima, in lino bianco. I bei vestiti, soprattutto quando era lei a indossarli, le facevano nascere nel cuore la gioia dell'artista.

I due uomini la stavano aspettando.

- Non si annoierà con noi, signora Crozier?

- Niente affatto. Non ho mai visitato uno stabilimento per la lavorazione del tabacco.

Uscirono all'aperto, nel pomeriggio silenzioso della Rhodesia.

- Ecco, qui ci sono le pianticelle del semenzaio, le piantiamo con ogni accortezza. È possibile notare come...

La voce del direttore risuonava monotona, interrotta a tratti dalle domande rapide, pronunciate con voce brusca, di Crozier: produzione, imposte, problemi con gli operai di colore. Smise di ascoltare.

Questa era la Rhodesia, la terra che Tim aveva amato, qui avrebbero dovuto venire insieme, loro due, finita la guerra. Se non fosse stato ucciso! Come sempre a quel pensiero, l'amarrezza della ribellione la assaliva. Due mesi appena... ecco tutto quello che avevano avuto. Due mesi di felicità, se quel miscuglio di estasi e tormento poteva dirsi felicità. L'amore era davvero, e sempre, felicità? Mille tormenti non assediavano forse il cuore di una persona innamorata? Lei aveva vissuto quel breve periodo intensamente, ma aveva mai conosciuto la pace, l'ozio e gli agi, la tranquilla soddisfazione della sua vita attuale? E per la prima volta ammise, con un po' di rammarico, che forse era meglio così.

"Non mi sarebbe piaciuto vivere qui. Forse non sarei stata capace di rendere felice Tim. Magari lo avrei deluso. George mi ama e io gli sono molto affezionata, e lui è molto, molto buono con me. Insomma, basta pensare al diamante che mi ha comprato appena l'altro ieri." E mentre era immersa in queste riflessioni, le sue palpebre si abbassarono per la soddisfazione.

- Questo è il posto dove stipiamo le foglie.

Walters li precedette in un capannone lungo e basso.

Per terra c'erano mucchi di foglie verdi e tutt'intorno dei boy, vestiti di bianco, con dita rapide e abili le sceglievano o scartavano, disponendole secondo la misura e infilandole per mezzo di aghi primitivi su lunghi pezzi di spago. Lavoravano allegramente, senza fretta, scherzando fra loro, e ridendo mostravano la candida dentatura.

- E adesso, qui fuori...

Attraversarono il capannone e uscirono di nuovo all'esterno dove erano appese le foglie infilate come collane sullo spago a seccare al sole. Deirdre annusò delicatamente la tenue, quasi impercettibile fragranza che riempiva l'aria.

Walters li precedette negli altri capannoni dove il tabacco, baciato dal sole e leggermente ingiallito, veniva sottoposto a un ulteriore trattamento. Il luogo era buio, e le masse brune ondeggiavano sopra la loro testa, pronte a cadere, sbriciolandosi, a un tocco un po' brusco. La fragranza era più forte, e a Deirdre sembrò quasi opprimente, al punto che, tutto d'un tratto, si sentì cogliere da uno strano terrore, una paura indefinibile che la spinse a uscire in fretta da quell'oscurità

minacciosa e densa di aromi alla luce del sole. Crozier si accorse del suo pallore.

- Cosa c'è, cara? Non ti senti bene? Il sole, forse. È meglio che non continui con noi il giro delle piantagioni, ti pare?

Walters fu pieno di sollecitudine. Era meglio che la signora tornasse a casa e si riposasse. Chiamò un uomo che si trovava nei pressi.

- Il signor Arden... la signora Crozier. La signora Crozier non si sente molto bene... con tutto questo caldo, Arden. Vuole accompagnarla fino a casa?

Quella momentanea sensazione di vertigine stava passando. Deirdre si incamminò al fianco di Arden. Fino a quel momento lo aveva appena guardato, distrattamente.

- Deirdre!

Provò un tuffo al cuore, e poi rimase immobile. C'era una sola persona al mondo che avesse mai pronunciato il suo nome a quel modo, accentuando lievemente la prima sillaba così da farla sembrare quasi una carezza.

Si voltò a fissare con gli occhi sbarrati l'uomo al suo fianco. Era talmente abbronzato dal sole da sembrare quasi nero in faccia, camminava zoppicando un poco e sulla guancia rivolta verso di lei si notava una lunga cicatrice che gli alterava l'espressione. Ma lo riconobbe.

- Tim!

Per un'eternità, almeno così le sembrò, si guardarono, ammutoliti e tremanti, e poi, senza sapere come o perché, si ritrovarono l'uno nelle braccia dell'altro, e tornarono indietro nel tempo. Poi si staccarono e Deirdre, pienamente consapevole dell'assurdità della domanda, gli chiese:

- Non eri morto?

- No, devono avermi confuso con un altro. Io ho ricevuto un brutto colpo alla testa ma poi ho ripreso i sensi e non so come mi sono nascosto nella boscaglia. In seguito, non saprei descriverti cosa sia successo per mesi e mesi, ma una tribù amica si occupò di me e mi curò tanto che, finalmente, tornato in me e riacquistata la memoria, riuscii a ritornare alla vita civile. - Fece una pausa. - E scoprii che tu eri sposata da sei mesi.

Deirdre proruppe in un grido:

- Oh, Tim, cerca di capire, ti prego, cerca di capire! È stato così orribile... la solitudine... e la povertà. Non mi importava di essere povera con te, ma quando mi sono ritrovata sola non ho più avuto la forza di lottare contro il miserabile squallore della situazione.

- Per carità, Deirdre; ho capito. So che tu hai sempre avuto un debole per le comodità e gli agi. Te li avevo tolti una volta... ma la seconda... be', non ne ho avuto il coraggio. Ero piuttosto malridotto, capisci, non potevo praticamente camminare senza il bastone e, poi, c'era questa cicatrice.

Lei lo interruppe in tono veemente:

- Cosa credi? Che me ne sarebbe importato?

- No, so che non te ne sarebbe importato niente. Sono stato uno stupido. Ma, vedi, ci sono donne che badano a queste cose. Così ho deciso che mi sarei limitato a osservarti a distanza. Se tu avessi avuto l'aria felice e contenta, se avessi giudicato che eri soddisfatta di stare con Crozier... ecco, per te avrei continuato a essere morto. Così, sono venuto a vederti. Stavi salendo su un'enorme automobile. Indossavi una splendida pelliccia di zibellino... cose che io non sarei mai stato in grado di darti anche se avessi lavorato con tutto l'impegno possibile... e... ecco... mi sei sembrata abbastanza contenta. Io non avevo più la stessa forza e lo stesso coraggio, non credevo neanche più molto in me stesso, rispetto a prima della guerra. Riuscivo solamente a vedere me, infermo, malandato e inutile, capace a malapena di guadagnare quel tanto necessario a mantenerti... e tu mi sei

sembrata così bella, Deirdre, una vera regina fra le altre donne, così degna di avere pellicce e gioielli e bei vestiti e tutti i mille lussi che Crozier poteva offrirti! Quello... e... be', il dolore... di vedervi insieme, mi hanno fatto decidere. Tutti mi credevano morto. E io sarei rimasto tale per tutti.

- Il dolore! - ripeté Deirdre a bassa voce.

- Be', puoi capirlo, Deirdre, come faceva male! Non che io voglia rimproverarti. Non lo faccio. Ma che dolore!

Rimasero in silenzio. Poi Tim le alzò il viso, baciandoglielo con una tenerezza nuova.

- Ma adesso sono tutte cose che appartengono al passato, tesoro mio. Non resta che decidere come dare la notizia a Crozier.

- Oh! - lei si tirò indietro con un movimento brusco. - Non avevo pensato... - s'interruppe mentre Crozier e il direttore apparivano dalla svolta del sentiero. Girando rapidamente la testa, gli bisbigliò:

- Non dire niente adesso. Lascia che ci pensi io. Devo prepararlo. Dove possiamo incontrarci domani?

Nugent rifletteva.

- Potrei venire a Bulawayo. Cosa ne dici del caffè vicino alla Standard Bank? Alle tre del pomeriggio dovrebbe essere praticamente vuoto.

Deirdre gli rispose con un brusco cenno di assenso prima di voltargli le spalle e di raggiungere gli altri due uomini. Tim Nugent la seguì con gli occhi, aggrottando leggermente le sopracciglia. Qualcosa nel suo modo di fare lo lasciava sconcertato.

Deirdre fu molto taciturna durante il viaggio di ritorno. Sfruttando il falso pretesto di aver "preso un po' troppo sole", non fece che riflettere sul modo più appropriato di agire. Come avrebbe dovuto dirglielo? E lui, come avrebbe preso la notizia? Sembrava che uno strano affaticamento l'avesse colta, insieme a un crescente desiderio di rimandare quanto più possibile quella rivelazione. L'indomani poteva essere sufficiente. C'era tempo in abbondanza prima delle tre del pomeriggio.

L'albergo era scomodo e disagiata. La camera dei Crozier era al pianterreno e dava su un cortile interno. Quella sera Deirdre vi rimase a lungo, respirando l'aria che sapeva di chiuso e osservando con un vago senso di ripugnanza il mobilio di cattivo gusto. Tornò con il pensiero alle comodità e al lusso di Monkton Court, fra le pinete del Surrey. Quando, alla fine, la sua cameriera la lasciò, si diresse con passo lento verso l'astuccio dei gioielli. Il diamante dorato, che aveva fatto scivolare nel palmo della mano, ricambiò il suo sguardo.

Con una mossa quasi violenta lo richiuse di nuovo nell'astuccio, riabbassandone con un colpo secco il coperchio. La mattina dopo lo avrebbe detto a George.

Dormì male. Sotto le pieghe pesanti della zanzariera faceva un caldo soffocante. Il buio pulsante di vita era punteggiato da quel *ping* onnipresente che lei aveva imparato a odiare. Si svegliò pallida e svogliata. Impossibile affrontare una scenata!

Rimase nella stanza, piccola e soffocante, tutta la mattina, a riposare. L'ora del pranzo arrivò così rapidamente da provocarle quasi uno shock. Mentre stavano prendendo il caffè, George Crozier le propose una gita in automobile a Matopos.

- Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, basta partire subito.

Deirdre scrollò il capo, sostenendo di avere mal di testa, e intanto pensava: "Ecco, così tutto si risolve da sé. Non posso affrontare la questione con tutta questa furia. E poi, che importanza può avere un giorno in più o in meno? Lo spiegherò a Tim".

Salutò Crozier con un cenno della mano, mentre lui partiva a bordo della Ford sconquassata. Poi,

dopo avere dato un'occhiata all'orologio da polso, si avviò lentamente verso il luogo dell'appuntamento.

Il caffè era deserto a quell'ora. I due sedettero a un tavolino e ordinarono un tè, bevanda che in Sudafrica si beve a qualsiasi ora del giorno e della notte. Nessuno disse una parola fino a quando la cameriera non li servì e poi si ritirò rapidamente dietro le tende rosa. Allora Deirdre alzò gli occhi e trasalì incrociando l'intensità vigile dello sguardo di lui.

- Deirdre, gliel'hai detto?

Lei fece cenno di no con la testa e si passò la punta della lingua sulle labbra, cercando le parole che non volevano uscirle di bocca.

- E perché?

- Non ne ho avuto l'occasione; non c'è proprio stato il tempo.

Ma quelle frasi suonarono incerte e poco convincenti perfino a lei stessa.

- Non si tratta di questo. C'è qualcos'altro. L'ho sospettato ieri. E oggi ne sono sicuro. Cos'è, Deirdre?

Lei scrollò la testa in silenzio.

- C'è qualche ragione per la quale non vuoi lasciare George Crozier, per la quale non vuoi tornare da me. Quale?

Era vero. Lei lo capì non appena glielo sentì dire, lo capì con un senso improvviso di cocente vergogna, ma lo capì oltre ogni possibilità di dubbio. E intanto gli occhi di lui continuavano a frugare nei suoi.

- Non si tratta di amore. Perché non lo ami. Ma c'è qualcos'altro.

Lei pensò: "Ancora un minuto e lo capirà! Oh, Dio, fa' che non capisca!".

Improvvisamente lui impallidì.

- Deirdre... è che... è che sta per nascere un... bambino?

In un lampo lei riconobbe l'opportunità che le veniva offerta. Una scusa perfetta! Lentamente, quasi come se non facesse quel gesto di sua volontà, chinò la testa.

Sentì l'ansito affannoso del respiro di Tim, e poi la sua voce, un po' più alta e dura.

- Questo... cambia le cose. Non lo sapevo. Dobbiamo trovare una diversa via d'uscita. - Si protese attraverso il tavolino e le afferrò le mani, stringendole nelle proprie. - Deirdre, tesoro mio, non pensare mai... non immaginare mai che io in qualche modo ti voglia criticare. Qualsiasi cosa succeda, ricordatene. Avrei dovuto venire a reclamarti quando sono tornato in Inghilterra. Ho avuto paura, così adesso tocca a me fare quello che posso per riaggiustare le cose. Vedi? Qualsiasi cosa succeda, non affliggerti, tesoro. Non hai avuto colpa di niente, tu.

Si portò alle labbra prima una mano, e poi l'altra. Ed eccola da sola, infine, a fissare quel tè neanche toccato. Ma, per quanto strano potesse sembrare, fu una cosa soltanto quella che vide... una frase miniata a colori vivaci... su una parete imbiancata a calce. Sembrava che le parole se ne staccassero, scagliandosi violentemente contro di lei. "Che profitto può avere un uomo..." Si alzò, pagò il tè e uscì.

Al suo ritorno, George Crozier venne accolto dalla notizia che sua moglie non desiderava essere disturbata. Il mal di testa, disse la cameriera, era terribile.

Erano le nove, la mattina dopo, quando lui entrò nella camera della moglie con aria piuttosto seria. Deirdre era seduta a letto. Aveva la faccia pallida e tirata, ma gli occhi luminosi, scintillanti.

- George, devo dirti qualcosa, qualcosa che è... come dire, terribile, ecco...

Lui l'interruppe bruscamente.

- Allora hai sentito. Avevo paura che potesse turbarti.

- *Turbarmi?*

- Sì. L'altro giorno hai parlato con quel pover'uomo.

Vide la mano di Deirdre posarsi lentamente sul cuore, e un battito rapido delle palpebre di lei.

Poi la donna disse con una voce bassa, affrettata, che destò nel marito qualche preoccupazione:

- Non ho sentito niente. Su, dimmi. Presto.

- Credevo...

- Dimmi!

- Là, alla piantagione di tabacco. Quel tale si è sparato. Ne aveva viste di tutti i colori in guerra, doveva avere i nervi a pezzi, immagino. Non c'è nessun motivo che spieghi il suo gesto.

- Si è sparato... in quel capannone buio dove tengono appeso il tabacco. - Lei parlò con sicurezza, con occhi simili a quelli di una sonnambula, mentre vedeva di fronte a sé, nell'oscurità odorosa, una figura accasciata al suolo, con la rivoltella in pugno.

- Già, proprio così, nello stesso luogo in cui ti sei sentita male l'altro ieri. Che strano, pensa un po'!

Deirdre non rispose. Aveva un'altra immagine davanti agli occhi: un tavolino apparecchiato per il tè, e una donna che abbassava la testa per dire una bugia.

- Be', la Grande Guerra ha molte cose di cui essere responsabile - disse Crozier e, allungata la mano verso un fiammifero, accese la pipa e cominciò piano a dare qualche tiro.

Il grido di sua moglie lo fece trasalire.

- Ah, no! No! Non sopporto quell'odore!

La fissò con gli occhi sgranati, e un'aria di benevola meraviglia.

- Mia cara, non devi essere così irritabile. In fondo, all'odore di tabacco non ti puoi sottrarre. Lo troverai ovunque in questo luogo.

- Sì, ovunque! - abbozzò un sorriso ambiguo, e mormorò alcune parole che il marito non colse; erano le parole che aveva scelto per il curioso necrologio di Tim Nugent. "Fintanto che dura la luce ricorderò, e nell'oscurità non dimenticherò."

Sgranò gli occhi mentre seguiva la spirale ascendente di fumo, e ripeté con voce bassa, monotona: - Ovunque, ovunque.

# ***POSTFAZIONE***

*Fintanto che dura la luce (While the Light Lasts) venne pubblicato per la prima volta sul "Novel Magazine" nell'aprile del 1924. Per chi ha familiarità con l'opera di Lord Alfred Tennyson, la vera identità di Arden non rappresenterà una sorpresa.*

*Tennyson era fra i poeti preferiti della Christie, insieme a Yeats e a T.S. Eliot, e anche il suo Enoch Arden ispirò il romanzo con Poirot Alla deriva (Taken at the Flood, 1948). La trama di Fintanto che dura la luce venne usata successivamente, e in modo da ottenerne un maggiore effetto, per la stesura di Giant's Bread (1930), il primo dei sei romanzi scritti sotto lo pseudonimo di Mary Westmacott. Anche se meno interessanti di molta della sua narrativa poliziesca, i romanzi della Westmacott sono utili in quanto rappresentano una specie di commentario ad alcuni degli avvenimenti della vita della stessa Christie e ne costituiscono una specie di autobiografia parallela. In ogni caso, essi fornirono alla Christie un'importante opportunità di evadere dal mondo del racconto poliziesco, con grande dispiacere dei suoi editori che non mostravano - ed è comprensibile - un particolare entusiasmo per quanto poteva distrarla dalla scrittura dei romanzi polizieschi. Il più interessante dei sei è quello intitolato in modo molto pertinente Unfinished Portrait (1934), che il secondo marito della Christie, l'archeologo Max Mallowan, descriveva come "un miscuglio di persone reali e avvenimenti di fantasia... il più vicino di qualsiasi altro a un ritratto della Christie".*

*Quello che lei preferiva era il terzo romanzo della Westmacott, Absent in the Spring (1944), che definiva nella propria autobiografia come "quello che mi ha soddisfatto completamente... Ho scritto quel libro in tre giorni esatti". E commentava: "È stato scritto con integrità, con sincerità, è stato scritto come io intendevo, e questa è la gioia più superba che un autore possa provare".*

# Ringraziamenti

Ringrazio John Curran, Jared Cade, Karl Pike, autore di *Agatha Christie: The Collector's Guide*,  
e Geoff Bradley, curatore di *Crime and Detective Stories*.

*TM*